domenica/lunedì 31 ottobre/1 novembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 246
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Continua la lotta della Montefibre di Casoria

Continua la lotta degli operai della Montefibre di Casoria. Anche stamane, sabato, centinaia di operai dello stabilimento hanno raggiunto la stazione ferroviaria di Casoria bloccando per tre ore la linea Napoli-Roma (via Aversa-Formia). Negli ultimi quattro giorni gli operai della Montefibre di Casoria hanno operato blocchi all'Autostrada del Sole, alla Ferrovia, a Capodichino. Con queste azioni di lotta dura gli operai di Casoria si oppongono non solo alla «stangata» di padron Cefis, che ha minacciato di decurtare del 60% il salario operai nell'intero gruppo, ma anche alla riconversione finanziata dal governo Andreotti. Dal '73 ad oggi nello stabilimento sono già «scomparsi» oltre cento posti di lavoro; oggi su 2.070 operai 1.370 sono in cassa integrazione: una ristrutturazione pesante, giocata sulla pelle dei lavoratori, che trova l'appoggio esplicito dei sindacati. Infatti la cassa integrazione è giustificata con il trasferimento nel nuovo stabilimento, in stato di avanzata costruzione ad Acerra. Per questo trasferimento è stato stipulato, nelle settimane scorse, un accordo con cui i sindacati hanno accettato altri 450 licenziamenti, in cambio di un centro di ricerche e di un piccolo stabilimento (presint) di cui non si conoscono localizzazione, occupazione, attuazione. Come se non bastasse l'avvio del nuovo stabilimento getterà sulla strada le centinaia di edili dei cantieri di costruzione, dopo aver lasciato senza lavoro centinaia di piccoli contadini e braccianti per l'esproprio dei 2 milioni di metri quadrati di terreni (ex campagne) su cui è stata edificata la nuova Montefibre di Acerra.

Lo sciopero generale è più vicino, ma la battaglia sugli obiettivi è ancora tutta da vincere

Arriveremo, forse, allo sciopero generale. Questa decisione, che i proletari hanno già assunto da giorni e che continuano] a sostenere nelle fabbriche e nelle piazze, sta maturando anche nel sindacato in modo un po' paradossale.

All'ultimo direttivo unitario, quello del 19 ottobre, era stata la Cisl, e più precisamente Storti, a fare da testa di ponte a sostegno di Andreotti, con una durissima posizione contro le proposte di generalizzare la lotta.

Poi, in questi giorni, la logica ferrea della stretta ai salari e al bilancio statale, ha finito per coinvolgere direttamente le categorie del pubblico impiego. Il governo ha fatto capire di voler far slittare tutti i contratti di categoria [si tratta di due milioni di lavoratori] che scadono e sono già scaduti.

Di fronte al rischio di una perdita di credibilità in questi settori, che sono la forza principale della Cisl, anche Storti ha cambiato bandiera, seppur cautamente. Più duri di lui, tutti i suoi colleghi del pubblico impiego hanno chiesto lo sciopero generale.

D'altra parte le categorie dell'industria \dopo i tessili hanno aderito gli edili] sono pronte per lo sciopero del 12.

Per il pubbico impiego il peso determinante sul sindacato è stata la paura di una ripresa in grande stile degli scioperi degli autonomi che continuano la loro azione tra i ferrovieri e potrebbero presto farsi vivi tra il personale della scuola, gli statali, gli ospedalieri. Tuttavia non bisogna dimenticare i significativi successi degli scioperi indetti dai confederali nelle ferrovie e nella scuola: considerando l'assenza o l'estrema povertà degli obiettivi su cui sono stati chiamati a lottare, se ne può dedurre che anche questi strati chiedono un più preciso impegno di lotta contro i provvedimenti del governo, che per loro significano non solo slittamento del contratto o congelamento degli aumenti salariali, ma anche condizioni di lavoro peggiori e blocco degli organici.

Nell'industria la pressione per lo sciopero generale è direttamente proporzionale alla rabbia operaia, che si è espressa [anche al Sud se pensiamo alle fabbriche di Palermo] sia con momenti di lotta autonoma che con significative decisioni di consigli di fabbrica e di sindacati provinciali.

Gi scioperi articolati per regioni che si sono svolti in questi giorni hanno dimostrato da un lato una forte volontà di lotta, attraverso una massiccia adesione all'astensione dal lavoro, dall'altro una grossa perplessità e sfiducia sul modo in cui venivano chiamati a scendere in piazza: senza parole d'ordine sindacali precise, senza obiettivi [la stessa articolazione delle agitazioni nasconde a stento la volontà di limitarsi a un'azione di pressione sul quadro politico, senza mettere in discussione logica della politica economica antioperaia del governo], senza dunque prospettive politiche adeguate.

Il quadro è assolutamente omogeneo nel nord nel centro e nel sud, così come simili tra loro [tutti ugualmente ambigui e fumosi] sono stati i comizi dei dirigenti sindacali.

Tuttavia, come dicevamo, lo spostamento del sindacato a favore dello sciopero generale [se ci sarà, il che non è ancor detto], nasce quasi per caso e nessun elemento indica ancora una precisa autocritica e rettifica di tiro sulla linea nei confronti del governo.

Resta il fatto comunque decisivo: che lo sciopero generale è

segue a pag. 8

Lella Longoni

I provvedimenti del governo seguono una logica precisa: attaccare la classe operaia

Decisa l'abolizione del cumulo: i minori introiti derivanti dal provvedimento verranno ampiamente recuperati con misure fiscali - Il Cip ha aumentato tutti i prodotti petroliferi, esclusa la benzina
Da lunedì in vigore gli aumenti delle tariffe postali - In gennaio rincareranno le autostrade

La nuova disciplina della tassazione separata dei redditi dei coniugi è prevista nella lunga serie di provvedimenti approvati venerdì dal consiglio dei ministri.

Oltre a stabilire la scomparsa del cumulo dei redditi e il rimborso delle imposte pagate in più con il cumulo nel '75, il decreto legge approvato prevede alcune e molto limitate modifiche del sistema delle detrazioni a favore delle famiglie con un solo reddito, che aumentano da 36.000 a 72.000 lire e ampi emendamenti al sistema delle deduzioni di reddito. E' stata invece rinviata la decisione sul rimborso delle spese mediche e chirurgiche. L'abolizione del cumulo comporterà per lo stato una minore entrata di quattrocento miliardi, che il governo ha intenzione di recuperare attraverso nuove misure fiscali, che secondo le dichiarazioni di Stammati v, ministro del tesoro, vanno ben oltre il recupero dei 400 miliardi e comportano ulteriori prelievi per almeno 1720 miliardi.

Il complesso di queste misure sarà esposto dai ministri finanziari il 5 novembre prossimo alle commissioni finanze, tesoro e bilancio della Camera in seduta congiunta: il 3 novembre si svolgerà una riunione interministeriale preparatoria del consiglio dei ministri, convocato per il giorno seguente. Nella settimana successiva si aprirà in Parlamento il dibattito sulle misure economiche.

Nella riunione del Cip, comitato interministeriale prezzi, di venerdì sono stati decisi una serie di aumenti dei prodotti petroliferi. Non aumenterà la benzina, ma tutti gli altri prodotti, il che comporterà per i petrolieri un maggior incasso lordo di oltre 540 miliardi all'anno. Il gasolio, sia per riscaldamento che per au-

segue a pag. 8

Tutto il Nord Italia è sommerso dall'acqua

ULTIMORA

Mentre stiamo chiudendo il giornale ci giunge notizia che la situazione a Monza è drammatica, la città e molti paesi della zona sono sommersi da mezzo metro d'acqua, a causa dello straripamento del fiume Lambro. Nelle campagne circostanti la città le cascine sono tutte allagate, molti abitanti hanno dovuto rifugiarsi sui tetti per sfuggire alle acque. Lo straripamento del Lambro, anche in questo caso è dovuto all'incuria delle amministrazioni dc: l'alveo del fiume, rifatto da poco, è infatti stretto e poco profondo: solo un metro rispetto al piano stradale, basta un temporale quindi per far alzare il livello del fiume e farlo straripare.

Milano, 30

Una nuova ondata di maltempo ha colpito nel pomeriggio di ieri e durante la nottata tutto il Nord-Italia. Sono bastati ancora una volta alcuni temporali perchè vengano segnalati gravissimi danni, che per il momento sembra siano esclusivamente limitati alle cose: si nutre però un'apprensione per lo straripamento del torrente Coppa che ha invaso nella zona di Casteggio (Pavia) l'autostrada Torino-Piacenza trovolgendo sei automobili. Mentre scriviamo i vigili del fuoco stanno cercando di recuperare le vetture in quanto si teme che possano esserci delle vittime. Nella stessa zona del pavese il temporale di stanotte ha causato lo straripamento di numerosi corsi d'acqua, già al di sopra del livello di guardia per le piogge dei giorni scorsi. Cinque comuni, Broni, Barbianello, Verrua Po, Casanova Lonati, Albaredo Arnaboldi minacciano di essere invasi dalle acque del torrente Scuro Passo che già il mese scorso aveva rotto gli argini allagando e provocando danni per oltre due miliardi. Anche il torrente Curone è straripato nella zona di Casei Gerola; gravi i danni ai campi. Nel pavese non destano al momento preoccupazioni i due maggiori fiumi: il Po e il Ticino, ma si teme che nel corso della giornata il livello dei due fiumi aumenti notevolmente aggravando la situazione.

Il Po, invece, continua a crescere ad un ritmo di cinque centimetri l'ora all'idrometro di Castelmassa nell'alto Polesine, di sei sette a quello di Polesella nel medio Polesine ed altrettanto a quello di Cavanella Po, nella valle orientale della provincia di Rovigo.

Nella zona dove ha piovuto tutta la notte, spira anche un forte vento di scirocco che impedisce al mare di ricevere le acque del fiume: la situazione non desta fortunatamente al momento gravi preoccupazioni.

In *Piemonte* il Po è fonte di molte preoccupazioni, nella zona di Casale Monferrato vengono infatti segnalati allagamenti nelle campagne. Nella zona di Bassignana invece, lo straripamento del Po ha provocato danni all'oleodotto di Sannazzaro de' Burgondi. Nella zona di Ovada vengono se-

segue a pag. 7

Anche per il Sud il Pci propone intese al vertice

È a queste intese di vertice che il Pci vuol subordinare la costruzione di comitati di base
Conclusa ieri l'assemblea meridionale del Pci

Reggio Calabria, 30

L'assemblea dei quadri meridionali comunisti è giunta oggi alla sua terza ed ultima giornata di lavoro. Questa mattina è proseguito e si è concluso il dibattito, nel pomeriggio invece al Teatro Comunale di Reggio Calabria concluderà ufficialmente i lavori, con un suo intervento, il segretario nazionale del partito Enrico Berlinguer.

Nella mattinata è intervenuto fra gli altri il segretario regionale della Sicilia, Valerio Occhetto. Egli ha affermato che «*occorre suscitare in tutto il mezzogiorno un'offensiva di ampio respiro ideale e morale contro le vecchie distorsioni consumistiche, contro ogni visione corporativistica per riproporre in un modo nuovo tutto il rapporto tra il lavoro manuale e quello intellettuale e per spingere la gioventù verso una lotta per il lavoro che mantenga elementi di incentivazione morale e ideale*».

Parlando delle forme di lotta, Occhetto ha detto che «*non si devono copiare pappagallescamente le forme di lotta sperimentate nel '68-'69. Occorre invece costruire comitati di base che abbiano la funzione di congiungere disoccupati, sottoproletari, lavoratori, piccoli proprietari, giovani e donne*». A questo punto, Occhetto ha però aggiunto che «*questi comitati devono essere la proiezione di base delle intese di vertice per gli obiettivi meridionalistici*».

Sul tema della saldatura tra le lotte della classe operaia del Nord e le masse popolari del mezzogiorno è invece intervenuto Lucio De Carlini, segretario della Camera del Lavoro di Milano. Egli ha respinto le accuse di «*neo isolazionismo*» che da qualche tempo vengono lanciate contro gli operai del Nord. «*I lavoratori del Nord* - ha detto quindi De Carlini - *sono disposti a fare dei sacrifici purchè si espanda complessivamente l'occupazione, in particolare nel Mezzogiorno*». Secondo De Carlini nel Sud non si devono fare lotte generiche ma «*lotte su obiettivi precisi, stimolando la redditività addizionale, assicurando un controllo democratico anticlientelare e antiparassitario nelle assunzioni e, soprattutto, facendosi carico di tutti i problemi della produttività come questioni centrali e nostre, e non altrui*».

Franco Ambrogio, segretario regionale della Calabria ha affermato che per fronteggiare le chiusure corporative del sistema di potere creato dalla Dc occorre «*non solo una discussione sempre più larga che coinvolga masse popolari e ceti sociali sempre più ampi, ma compiendo un grosso sforzo unitario di aggregazione, su adeguate piattaforme, dei grandi strati sociali e delle forze politiche e democratiche. Ciò significa affrontare i problemi con una pratica meno gracchista e minoritaria, ma rivolta ad aggregare agli strati popolari i giovani, i ceti medi produttivi, gli intellettuali, le donne*». Intervenendo ai lavori del convegno, il responsabile della sezione per il Mezzogiorno del Psi, Nino Neri, ha affermato che «*il rilancio dell'iniziativa politica per il Mezzogiorno comporta innanzitutto la convergenza e l'unità delle componenti della sinistra. Per i socialisti, questa è una condizione indispensabile perchè il Sud abbia la sufficiente forza per determinare le necessarie modificazioni, per battere il clientelismo e svuotare i centri di potere della pesante ipoteca democristiana*».

Per quanto riguarda i rapporti con la Dc occorre, secondo Neri, «*costringerla a modificarsi ed accettare un rapporto diverso e più democratico nella gestione del potere*». Il compagno Pio La Torre nella relazione iniziale del

segue a pag. 8

Aperta a Bellaria la riunione dei CC Ao-Pdup

Le relazioni introduttive tenute da Lucio Magri e Vittorio Rieser - Oggi il convegno di Lc

Sono iniziati ieri a Bellaria i lavori del seminario congiunto dei Comitati Centrali di Ao e del Pdup.

Nella mattinata sono state tenute le due relazioni introduttive: per il Pdup da Lucio Magri, per Ao da Vittorio Rieser, entrambe frutto di un'elaborazione collettiva di apposite commissioni. Daremo sul giornale di martedì un più ampio resoconto delle relazioni e del dibattito.

Le tematiche affrontate erano comunque le stesse, quelle al centro del dibattito della sinistra rivoluzionaria oggi. L'analisi della crisi economica, il rapporto tra la lotta di massa e la politica economica di Andreotti e la relativa costruzione di elementi di strategia altenativa, la natura del Partito Comunista oggi in Italia e più in generale cosa significa oggi parlare di governo delle sinistre quale tattica portare avanti nei confronti delle organizzazioni storiche della sinistra. Infine il bilancio della nuova sinistra dal '68 ad oggi e alcune caratteristiche del partito che insieme vogliamo costruire.

Le dure relazioni non hanno ovviamente avuto il carattere di un'esposizione organica «di partito» sulla fase politica, ma quello di uno strumento di partenza su cui si possa avviare la discussione comune, che sarà un importante momento di verifica (insieme al Convegno Operaio che si terrà nelle prossime settimane) del processo di unificazione tra Ao e Pdup e delle sue prospettive immediate.

Nel pomeriggio di ieri si è aperta la discussione, che continua per tutta la giornata di oggi. È presente anche una delegazione della lega dei Comunisti.

Domani, lunedì i compagni di Ao si fermano a Rimini per la sessione del CC dedicata agli organismi dirigenti. Oggi si apre a Rimini anche il Convegno nazionale di Lotta Continua che si concluderà giovedì.

I guai del QdL di ieri

Ieri è stata per il QdL una giornata «nera». La rottura di una macchina stampatrice ci ha costretto a un gravissimo ritardo e quindi alla perdita di alcune linee di trasporto. Per non perdere gli aerei in partenza per il Sud siamo stati costretti a spedire il giornale con le pagine 4 e 5 bianche o macchiate. Risultato: al nord siamo riusciti a coprire in parte i ritardi grazie all'impegno personale dei compagni del turno di notte, che hano prolungato fino al mattino il loro orario di lavoro portando essi stessi il giornale in alcune città nonostante le condizioni di stanchezza e di disagio dovute al maltempo. In ogni caso abbiamo perso in parte la distribuzione a Bologna, Firenze, Genova, non siamo usciti in Liguria, a Parma e a Venezia. Al Sud siamo arrivati con le pagine bianche.

Per ora il guasto è sistemato, restano i problemi di sempre: soldi che mancano vuol dire anche scarsa manutenzione e precarietà di tutto il nostro apparato tecnico. Non una fatalità, dunque, ma un motivo per rilanciare la mobilitazione sul QdL.

Una rapina da dieci miliardi servì per finanziare il terrorismo nero

Il colpo nel luglio scorso in una banca di Nizza - Con i frutti delle rapine la banda finanziava i movimenti fascisti in Italia e Jugoslavia - A Torino la centrale europea dell'organizzazione

A Torino esiste una centrale fascista incaricata di smistare per l'Europa il denaro frutto di rapine e sequestri, organizzati dall'Internazionale nera. La notizia, proveniente dalla Francia, è stata ieri arricchita di nuovi, clamorosi particolari.

Tutto ha avuto inizio con l'arresto di un noto esponente dei movimenti ultrafascisti francesi, Albert Spaggiari, 44 anni, ufficialmente fotografo e allevatore di polli, già noto come militante dell'Oas, accusato di aver organizzato la colossale rapina compiuta nel luglio scorso dalla «banda delle fogne», che razziò il contenuto di 365 cassette di sicurezza presso la «Societè generale» di Nizza. Denunciato da due complici, Spaggiari, dopo trentasei ore di interrogatorio, ha ammesso di essere stato il cervello del colpo, fruttato oltre dieci miliardi di lire, rivelando di aver devoluto tutta la propria quota alla «Catena», associazione «di solidarietà» verso i profughi politici perseguitati dai regimi comunisti». Nella sua casa sono state sequestrate armi ed esplosivi. Circa gli altri membri della «banda delle fogne», si dovrebbe trattare di nove persone, tutte latitanti che risulterebbero divise in due gruppi, parte ex militanti dell'Oas, parte legate ad un movimento ultragollista il Sac-Servizio d'azione civica - e per il resto «professionisti», utilizzati per la loro competenza.

La rapina alla «Società Generale» venne compiuta raggiungendo il salone blindato sotterraneo attraverso le condutture fognarie, da cui il nome attribuito alla banda. Con il bottino-ben dieci miliardi, come abbiamo detto-sarebbero stati rinsanguate le casse degli ustascia jugoslavi e soprattutto, dei terroristi italiani. Un giornalista francese ha precisato che Spaggiari ha avuto in passato legami sia con il Msi che con la Cia. La notizia non è stata smentita dalle autorità di polizia francesi, che proseguono le indagini.

Rinviata la manifestazione in Friuli

Udine, 30

La preannunciata manifestazione di oggi pomeriggio, sabato è stata rimandata ai prossimi giorni, per le impossibili condizioni atmosferiche. La popolazione ha preferito rimanere nei campi, per cercare di salvare il salvabile, dall'imperversare dei temporali, che continuamente si abbattono sulla zona colpita dal terremoto. Nelle tendopoli è comunque alto il dibattito contro questo governo attendista, che specula ulteriormente sul terremoto, con l'«una tantum», difficilmente «incassabile» dai friulani.

Sommario

pag. 2 - La strage di Brescia due anni e mezzo dopo
pag. 3 - La condizione della donna in Cina attraverso gli attacchi a Ciang Cing
pag. 4 - I disoccupati di Napoli contro le provocazioni fasciste
pag. 5 - Intervista a Caffè
pag. 7 - Le indagini sul delitto Occorsio
pag. 8 - Riesplode il conflitto libanese

Nel piano per l'occupazione giovanile il rischio della divisione e un nuovo terreno di iniziativa per la lotta operaia

Signor ministro, dove sono gli investimenti?

Il piano di avviamento al lavoro è stato varato. Siamo, insomma, davanti a una decisione concreta, di fronte alla quale rivolgere le dure critiche che emergono dalla lettura del comunicato del consiglio dei ministri deve servire a capire meglio come rapportarci nei confronti della pericolosa altalena tra 400.000 possibili assunzioni [a termine] e un pesante attacco alla rigidità della forza lavoro direttamente finanziato dallo stato.

Sì, perchè questo è l'ostacolo in cui cade ogni piano di sviluppo dell'occupazione che sia slegato da un adeguato piano di investimenti [e di cambiamento delle linee di sviluppo]: una logica assistenziale verso i disoccupati e nessuna garanzia di aumento dei posti di lavoro più che transitoria nell'industria, nel pubblico impiego nuovi spazi al clientelismo.

Le aziende avranno a disposizione forza-lavoro giovane, pagata ai limiti inferiori del contratto, e un rimborso di 32.000 lire al mese per ogni assunto al Nord, di 64.000 al Sud; non potranno licenziare nel periodo in cui ne fanno uso. Cosa faranno? Cercheranno di usarla in opere di ristrutturazione comportanti al termine riduzioni di organico, per poi licenziare i nuovi assunti e parte degli operai stabilmente occupati? Formeranno, attraverso i corsi previsti, forza lavoro qualificata, che andrà a sostituire a minor costo nel normale turn-over *chi se ne va o viene pensionato? Li inseriranno in produzione?*

Quest'ultima soluzione è la meno possibile, e non è comunque uno sbocco che può essere determinato da questo piano, ma da quello di riconversione industriale che, per quanto se ne sa, va in tutt'altra direzione. La situazione sarà dunque complessa: ci saranno aziende restie ad assumere ed aziende che assumeranno per distruggere la rigidità della forza lavoro, per mettere in concorrenza giovani preavviati *e lavoratori stabilmente occupati.*

Mai come adesso contrapporre la difesa della rigidità allo sviluppo dell'occupazione sarà controproducente in entrambi i sensi, perchè creerebbe una spaccatura insanabile tra i due settori di mercato del lavoro istituzionalizzati dal piano; si dovrà insieme battersi per le condizioni e per la stessa realizzazione del piano, perchè la rigidità ne disincentiva l'attuazione e viceversa. Bisogna evitare di farsi prendere in contropiede dall'avversario e porre subito, nelle vertenze aziendali, il problema dell'inserimento dei giovani in produzione, e non in attività transitorie, e la garanzia della loro assunzione a tempo indeterminato. Bisogna che i piani per l'industria vengano definiti insieme alle organizzazioni sindacali, dai Cdf alle strutture orizzontali a tutti i livelli. E' l'unica garanzia perchè la presenza dei giovani nelle fabbriche, nei corsi di formazione divenga occasione concreta per un salto in avanti dell'organizzazione di lotta per l'occupazione dell'unità tra occupati e disoccupati.

Alla questione del piano di riconversione si lega poi il carattere effettivamente transitorio *di questo provvedimento, unica condizione per accettare la segmentazione del mercato del lavoro che istituzionalmente simili provvedimenti comportano.*

Il piano di Andreotti prevede, è questo un fatto positivo, condizioni di forte favore per il Mezzogiorno. Ma l'entità insufficiente dello stanziamento [400 miliardi per 420 mila posti di lavoro] di fronte alla realtà di 1.200.000 giovani disoccupati fa prevedere il risorgere di forti spinte clientelari per riuscire ad essere in quel terzo *che potrà avere un lavoro almeno a termine. Per dare un punto di paragone, uno studio di Luigi Frey indica in una cifra tra i 1.000 e i 3.000 miliardi, con una forte spinta iniziale, la spesa necessaria per risolvere il solo problema della disoccupazione giovanile.*

Si presentano problemi analoghi per l'avviamento al lavoro nel settore della pubblica amministrazione e degli Enti locali. Innanzitutto c'è un evidente sperequazione. Da un lato la possibilità di ottenere lavoro stabile e definitivo nella pubblica amministrazione [attraverso un corso che dà diritto ad accedere ai concorsi pubblici: per questi corsisti è garantito il 25% dei posti di ruolo] ma con forme complicate di divisione tra chi ha trovato posto nei corsi e chi no, tra chi è giovane e chi no, ecc. Rischia di formarsi una categoria di professionisti del concorso in continua concorrenza tra loro.

Mentre dall'altro lato per gli enti locali, come si concilia, malgrado i contributi statali che saranno decisi dal Cipe, il sempre più drammatico deficit *[in molti comuni non si pagano gli stipendi] creato dalle restrizioni governative con una sostanziale politica di ampliamento degli organici? 500 nuovi assunti al Comune di Milano [su 20.000 dipendenti attualmente in servizio] provocherebbero infatti un* deficit *ulteriore di circa 500 milioni annui. Anche qui il piano in sè dice poco; e, a proposito, nell'elenco dei settori di intervento degli Enti locali, dov'è finita l'alfabetizzazione, che costituisce soprattutto al Sud un ramo di vasto respiro e grande funzione sociale? Il terreno di scontro è ormai noto: non lasciamolo scivolare sotto i nostri piedi.*

Lorenzo Baldi

DALL'INTERNO

Il Pci spiazzato dal disimpegno democristiano che copre il piano di logoramento della sinsitra

Bodrato ha ieri chiarito l'intenzione della Dc di favorire «contraddizioni delle diverse forze politiche ed in particolare del Pci» - Con quest'ultimo si sono allineati Psi, Pri e Psdi

Le reazioni politiche alla decisione democristiana di limitare al parlamento la sede di confronto tra le forze politiche che hanno appoggiato il governo Andreotti riflettono lo schieramento creatosi sull'iniziativa del Pci di richiedere un confronto collegiale.

Tutti i partiti che l'altro ieri avevano appoggiato la mossa comunista si sono ieri espressi in termini di critica della risposta democristiana. Per quest'ultima l'on. Bodrato ha ieri ribadito il succo del sostanziale rifiuto della proposta del Pci. «Le difficoltà della situazione economica e finanziaria - scrive Bodrato sulla Discussione - hanno messo in evidenza le contraddizioni delle diverse forze politiche ed in particolare del Pci». Bodrato attribuisce alla lettera di Berlinguer il significato di esprimere l'esigenza del Pci di «avere in qualche modo un punto di riferimento, di recuperare in termini politici di fronte a tensioni manifestatesi nel corpo sociale nelle ultime settimane». Esce abbastanza chiara, da queste parole, la chiave in cui la Dc ha letto la proposta comunista e la volontà dei massimi dirigenti dello scudo crociato (riunitisi in summit l'altro ieri per elaborare una risposta) di continuare nella manovra di logoramento del Pci fidando su un'azione antipopolare del governo e sulla occulta latitanza dal parlamento. Non si sono avute nella giornata di ieri ulteriori prese di posizione da parte del Pci.

Questa è stata, comunque, sintetizzata sull'*Unità* di ieri in cui veniva eufemisticamente definita «elusiva» la risposta democristiana. «Con questa decisione-ha scritto l'organo comunista - la Dc praticamente non dà alcuna risposta al problema che motivava l'iniziativa comunista e che non riguarda solo una verifica dell'operato e delle intenzioni del governo ma il decisivo aspetto che possono dare alla sua opera le forze democratiche».

Le reazioni di queste ultime (non si capisce però perchè debba essere democratico solo chi appoggia il governo Andreotti) sono ieri state di tono più duro.

Per i repubblicani l'on. Mammì ha dichiarato: «Quella democristiana è una risposta reticente, imbarazzata, tesa a coprire probabili dissensi interni. Non si può continuare a fare stando attenti a non farlo sapere, secondo un antico costume italiano, politico o no». Enrico Manca, della segreteria socialista è stato ancora più esplicito nell'additare il probabile doppio disegno democristiano. «la risposta della Dc», ha detto Manca, «è sostanzialmente negativa. È una ulteriore prova del disimpegno del partito democristiano di fronte alla gravità della situazione. Un disimpegno segnato da una forte ambiguità rispetto ai reali disegni del gruppo dirigente della Dc». La manovra democristiana è stata additata anche nel comunicato emesso dal socialdemocratico Averdardi: «La risposta della Dc non è condivisa dal nostro partito... siamo in una fase nuova nella quale se la Dc gioca le sue mosse i partiti socialisti e laici non possono stare a vedere senza giocare le loro. Se la Dc ripercorre la strada del ricatto e dello scontro esistono in parlamento le forze sufficienti per impedirlo».

Il problema sembra spostarsi a questo punto, su questo ultimo aspetto della questione. Chianti i termini della manovra democristiana, percorsa fino in fondo una impossibile strada di compromesso (che la Dc ha dimostato di usare in termini puramente strumentali) le forze di sinistra sembrano oggi trovarsi ad un bivio: o un immobilismo disastroso a fronte dell'azione del governo la ripresa dell'iniziaitiva politica che ormai in tutti i casi potrebbe mettere in predicato la caduta del governo. Proprio il governo è il centro della manova ricattatoria della Dc ed è questo il nodo che le sinistre debbono oggi sciogliere.

Cominciati i lavori del congresso radicale

Roma, 30

Con una relazione del segretario Spadaccia si apre stamattina nel palazzo dello sport di Napoli il diciassettesimo congresso nazionale del Partito Radicale, che ha per tema «costruire con i referendum, con la democrazia diretta, con la non violenza una barriera di lotte di libertà e diritti civili contro la politica concordataria di potere, per creare le premesse dell'alternativa socialista». Dopo la relazione del segretario e quella del tesoriere Paolo Vigevano, saranno nominate le commissioni congressuali.

Ai lavori partecipano con diritto di voto tutti gli iscritti al partito; anche i sostenitori e i non iscritti possono partecipare, ma senza diritto di voto. Al congresso sono state invitate delegazioni dei partiti laici e della sinistra, esclusi Msi e Dc. La delegazione del Psi sarà guidata dagli on. Landolfi e Cicchitto, quella socialdemocratica dagli on. Di Giesi e Ciampaglia, quella liberale dal vicesegretario Biondi, quella del Pci dal segretario regionale Alinovi.

Le altre delegazioni verranno comunicate in apertura dei lavori. Parteciperanno anche iscritti e rappresentanti dei movimenti federati al partito radicale come il «Mld», il «Fuori», la «Loc», il «Cisa».

Il congresso deve decidere le iniziative politiche che i radicali intraprenderanno e porteranno a termine nel '77, eleggere il nuovo segretario, la giunta di segreteria, il tesoriere nazionale e una parte del consiglio federativo.

«A Brescia già da un anno il treno dell'inchiesta sulla strage è stato parcheggiato su un binario morto»

Intervista a Giorgio Santerini, autore con Achille Lega del libro «Strage a Brescia - Potere a Roma» - Il punto sull'inchiesta - Ma che fine hanno fatto le rivelazioni sul Mar di Fumagalli e le polizie segrete? - Le deviazioni degli Affari riservati e del Sid sono congenite al potere dc

A due anni e mezzo dalla strage di Brescia, come abbiamo denunciato ieri, appaiono in tutta la loro gravità le incredibili manchevolezze di un'inchiesta giudiziaria palesemente diretta dall'alto. Su questa vicenda abbiamo rivolto alcune domande a Giorgio Santerini, giornalista del *Corriere della Sera* e autore, con Achille Lega, giornalista del *Giorno*, del libro «Strage a Brescia - Potere a Roma».

D: Come è stato accolto il vostro libro?

R: Male e bene. Male in questo senso: alcuni librai, come ha scritto *Panorama*, hanno addirittura rifiutato d'accogliere nei loro negozi il libro. Perchè? Perchè, hanno detto, è un volume di perfide e inutili malignità. Costoro, all'improvviso, per illuminazioni indecifrabili, si sono trasformati in educatori dell'opinione pubblica. Mi pare un fatto senza precedenti. Bene, in questo senso: *Paese Sera* ha invitato gli autori a fornire un'autoanalisi di «Strage a Brescia - Potere a Roma». È un fatto importante perchè segna un'apertura di dialogo, che è, in sostanza lo scopo del lavoro che abbiamo realizzato. Discutiamo, cioè, dei fatti accaduti, della verità e dello Stato di diritto. Questo confronto tutt'altro che formale, mi pare, sia iniziato.

D: A che punto è l'inchiesta sulla strage di piazza della Loggia?

R: È ferma. Solidamente fermissima. Perchè? In sintesi si tratta di questo: da quando gli inquirenti hanno messo le mani su alcuni «stracci» s'è ritenuto che la verità fosse stata raggiunta. Ma alcuni di costoro hanno poi ritrattato confessioni che sono avvenute in condizioni che noi definiamo nel libro «allucinanti». Gli interrogatori allora si sono bloccati, i confronti non hanno dato risultati; da un anno il treno dell'inchiesta è parcheggiato su un binario morto. Tutti quanti ci siamo dimenticati che quest'istruttoria come, del resto, altre, non ci ha dato che ombre di verità. A questo, siamo.

D: La vostra tesi è ben diversa da quella sostenuta dai magistrati bresciani e dai carabinieri....

R: Gli inquirenti, appunto, si sono appagati degli arresti compiuti. Hanno colorato di nero la pista percorsa e hanno fornito una verità ufficiale, che, a nostro parere, non collima con un'infinità di contraddizioni, che spieghiamo nel libro. Quella che abbiamo esercitato è una critica su un lavoro compiuto da carabinieri e magistrati, la cui opera, di solito, o viene accolta acriticamente, o respinta per ragioni di principio. Noi rifiutiamo entrambe queste posizioni, e diciamo: che cosa hanno fatto in concreto? Perchè hanno agito così? È la verità vera quella che hanno trovato, o si sono sbagliati? Quali colpevoli si accingono a consegnare alla giustizia? Noi riteniamo che non ci sia bisogno di Valpreda neri. E che, indipendentemente, dalle vernici che si vogliono dare ai presunti colpevoli, ciò che interessa è la verità dei fatti. Non ci sentiamo meno antifascisti di quello che siamo, perchè osiamo porci interrogativi di questo genere.

D: Come si sono mossi i legali di parte civile all'interno dell'istruttoria? Al loro interno sono emerse divergenze di notevole portata.

R: È vero che ci sono stati contrasti. Però il fatto più importante non sono le divergenze sulla sostanza dell'inchiesta che si sono manifestate: ciò che conta è che oggi, dopo un anno di vuoto completo dell'indagine, ognuno compia una serena analisi sui fatti del maggio bresciano 1974 e sulle indagini successive. Ecco perchè mi pare importante l'iniziativa di *Paese Sera* e tutte le altre che siano intese proprio a sollecitare una discussione che nasce ormai dalle cose.

D: Gran parte della stampa, anche quella di sinistra, ha dato credito alla versione ufficiale. Come lo spieghi?

R: In questi anni è cambiata l'immagine che la sinistra parlamentare s'è sempre fatta del potere. Prima il centrosinistra, poi la crisi del centrosinistra, hanno portato, fra l'altro a questo: col vecchio potere che non s'è potuto sostituire, bisogna fare i conti con realismo. In sostanza, Pci e Psi dicono: con questi dobbiamo in qualche modo metterci d'accordo. E qui parlo di potere, nel senso più completo del termine. Potere di apparati, come potere economico. Che poi dentro questi poteri ci sia la Dc, è una tautologia. Ecco quest'impostazione può donare anche sgradite sorprese. Stringendo il punto che mi pare essenziale: quando in questa ricerca di accordo, si commettono degli errori, bisogna fermarsi e capire cosa è successo. È passato un anno e mi pare che qualche riflessione sia necessaria.

D: Voi collegate strettamente la strage ai tentativi golpistici "bianchi". A Brescia era attivo il gruppo di Carlo Fumagalli. Eppure le due inchieste sono state abilmente separate...

R: Sì le inchieste sono state definitivamente divise nel momento in cui è nato il caso del figlio del giudice Arcai. È stata una separazione forzosa che ha dato risultati negativi: le cose raccolte da Arcai sul Mar, Fumagalli e le polizie segrete italiane si sono volatilizzate. Basta leggere gli atti. E un fatto che i giornali della sinistra parlamentare, non mi sembrano abbiano raccolto. Non so capire perchè ciò sia avvenuto.

D: L'intera vicenda, comunque la si consideri, lascia intravedere gravissime responsabilità politiche. La stessa strage e la gestione processuale che si tenta di farne hanno una precisa responsabilità politica che voi avete sinteticamente definito come «il potere romano»....

R: Il potere è il contraltare necessario di un'analisi non riduttiva di ogni fatto eversivo di grandi proporzioni. È il potere il «nodo» in ogni senso: sia perchè appare la realtà contro la quale l'atto eversivo dovrebbe rivolgersi; sia perchè, ad esaurimento dell'atto eversivo medesimo, è il potere che entra completamente in scena e si misura con i fatti accaduti, ma anche con se stesso, e nel contempo con i valori che la carta costituzionale contiene e che rappresentano le leggi vere della Repubblica. Il potere perciò è un crocevia naturale: non ci sono indagini asettiche, scientifiche, neutrali. E ciò vale anche per la magistratura la cui autonomia, scritta sulla carta, è messa sempre in discussione nella realtà. Le semplificazioni, le verità ufficiali, sono invece gli schermi che tendono a nascondere la situazione oggettiva che si è descritta.

Il problema, perciò, non è il potere occulto inteso come blocco dei servizi segreti, ma è il potere considerato in un'accezione più ampia e significativa. Nei confronti di questo genere di potere, che è naturalmente politico, non ci si può fermare nè a un tipo di critica gruppuscolare, costituita da contrapposizioni solo ideologiche, nè a un tipo di falsificante smania pistaiola, che precipitandosi dietro a ogni segnale anche ambiguo degli inquirenti, pretende ricostruzioni perfette, in cui le associazioni d'idee, i richiami verbalistici sostituiscono i dati della realtà: sia quella sconosciuta, sia quella nota solo a magistrati e polizia.

D: Tra i protagonisti di questa storia, in prima fila, anche se abilmente camuffato, appare Federico D'Amato, attuale capo della polizia di frontiera e, allora, capo dell'ufficio Affari riservati del ministero degli Interni, la superpolizia segreta che è sempre stata al servizio della Dc.

R: Gli Affari Riservati, come spieghiamo nel libro, sono stati una polizia segreta estremamente efficiente. Che abbiano subito deviazioni, come il Sid, non ci sono dubbi. Che la loro azione sia stata in numerose circostanze estremamente «politica», lo sanno tutti. Perchè ciò sia avvenuto, è stato, invece, chiarito assai meno. Forse è il tipo di sistema politico italiano, che ha trasformato le polizie in organismi legati al potere invece che alla società.

In Italia la Dc è al potere in modo irreversibile; la divisione internazionale ha consentito a questo partito di ritenere che la sua occupazione del potere non può interrompersi. Questo fatto, ovvero questa sicurezza di rimanere, forse, può spiegare anche le aberrazioni clientelari di quel partito; e, perciò, in parallelo, anche l'uso che di ogni strumento statutale è stato compiuto. Che differenza c'è in fondo fra l'Egam, le partecipazioni statali e gli Affari Riservati, in un'ottica politica come quella che abbiamo descritto e che corrisponde alla situazione di fatto? Perchè Federico D'Amato, l'ex capo degli Affari, dovrebbe essere diverso dai boiardi delle Partecipazioni Statali? Perchè in questa logica ferrea, non dovrebbe proteggere gli interessi dei gruppi dc?

RADICALI
Protesta ieri a Palazzo Chigi

Un gruppo di una ventina di aderenti al Pr e al «Fuori» hanno dato vita ieri mattina ad una manifestazione di protesta di fronte a Palazzo Chigi.

La manifestazione è stata indetta per protestare contro il divieto a svolgere un corteo da Roma a Ostia, dove si sarebbe dovuta tenere una commemorazione dello scrittore Pasolini, assassinato un anno fa.

I manifestanti scandivano slogans: «La mia vita privata la ho usata da uomo libero» e «Sono omosessuale, non voglio morire ammazzato per questo».

INPS
Sei arrestati per irregolarità

Sei persone sono state arrestate dalla squadra mobile, su ordine di cattura del sostituto procuratore della repubblica dott. Signorino, nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte irregolarità all'Inps (Istituto Nazionale di Previdenza Sociale) e all'Inal (Istituto Nazionale Assistenza ai Lavoratori).

Gli arrestati, tutti della provincia di Palermo debbono rispondere di concussione aggravata e associazione per delinquere. Gli arrestati avrebbero ricevuto, secondo l'accusa, «bustarelle» da persone aventi diritto alla pensione, per accelerare le pratiche di riscossione.

TRENTO
Dimissioni della giunta provinciale

Il presidente Grigolli (Dc) della giunta provinciale di Trento, ha annunciato ufficialmente le dimissioni della giunta in un breve comunicato, nel quale afferma: «il presidente Grigolli ha convocato la giunta provinciale, alla quale ha reso noto la decisione assunta giovedì dal comitato provinciale della Dc. Preso atto di ciò, la giunta ha rassegnato le dimissioni al fine di favorire una verifica programmatica tra le forze dell'arco costituzionale presenti in consiglio provinciale. La giunta rimane in carica per l'espletamento del proprio mandato in rispondenza all'impostazione statutaria».

INCIDENTE
Due morti sulla statale del Brennero

Due persone sono morte in Alto Adige, a Fortezza, in un incidente lungo la statale del Brennero. Le vittime sono due sudtirolesi: Josef Eichbichler, di 23 anni, e il ventiduenne Richard Staindl. L'autocarro sul quale i due viaggiavano, probabilmente a causa dell'asfalto bagnato, si è schiantato contro un grosso pilone di pietra e cemento di un viadotto sul quale passa la linea ferroviaria del Brennero.

GIUSTIZIA
Assolto Valpreda: non oltraggiò Paolo VI

Milano, 30

Gli anarchici Pietro Valpreda e Leonardo Claps sono stati oggi assolti per insufficienza di prove dall'imputazione di «avere, in concorso tra loro, offeso l'onore del Pontefice Paolo VI», tramite la pubblicazione e la diffusione di un volantino il 2 marzo 1969. Contro Valpreda, Claps e un altro anarchico, Aniello D'Errico, la corte d'assise di Milano al termine della stessa udienza, ha disposto il «non doversi procedere per sopravvenuta amnistia» per il reato di istigazione al sabotaggio di aziende industriali che sarebbe stato effettuato tramite un'altra pubblicazione. Valpreda, Claps e D'Errico sono stati difesi dagli avvocati Janni, Mariani, Dominuco e Pepe.

FASCISTI
Di nuovo libero amico di Tuti

Firenze, 30

Il neofascista aretino Augusto Cauchi, amico di Mario Tuti, colpito da quattro mandati di cattura arrestato nel settembre scorso dalla polizia spagnola perchè sorpreso a spacciare dollari falsi, è stato rimesso in libertà dalle autorità iberiche. La notizia, di cui si parlava ormai da alcuni giorni, è stata confermata negli ambienti della procura della repubblica. Appena ricevuta la comunicazione dell'arresto di Cauchi, che è latitante dal gennaio dello scorso anno ed è già stato condannato dalla corte d'Assise di Arezzo a cinque anni di reclusione per ricostituzione del partito fascista, tramite l'Interpol era stata chiesta la proroga del suo fermo in attesa della presentazione di una domanda di estradizione che interessava leprocure della repubblica di Arezzo, Firenze e Bologna che indagano sull'attività del «Fronte Nazionale Rivoluzionario» e su altri gruppi neofascisti.

Augusto Cauchi era fuggito da Arezzo tre giorni dopo la strage di Empoli (due agenti uccisi ed uno ferito gravemente da Mario Tuti) facendosi accompagnare da un suo amico aretino, Luca Donati, prima a Rimini e poi a Ventimiglia. Varcato il confine ha poi raggiunto la Spagna dove sembra essere rimasto in tutto questo periodo di tempo.

L'organizzazione comunista Avanguardia Operaia e i compagni della redazione del «Quotidiano dei Lavoratori» sono vicini al compagno Giovanni Mottura per la morte del padre Armando.

La settimana di Dp al Parlamento ...

Molti compagni si pongono domande sulla attività del gruppo parlamentare di Democrazia Proletaria, che non ha uno spazio adeguato sul giornale. Per questo abbiamo pensato, oltre ovviamente ad una cronaca parlamentare più puntuale, da uno spazio domenicale che riassuma le attività del gruppo. Un primo tentativo è stato fatto la scorsa domenica; lo stesso avviene oggi. chiediamo dunque a tutti i compagni lettori di inviarci contributi, richieste, per cercare di rendere questo spazio più interessante ed esauriente. Cercheremo anche, nei limiti del possibile, di fare qui una cronaca minima del dibattito nelle riunioni del gruppo. I contributi vanno inviati alla redazione romana, via Buonarroti 51

Roma, 30

L'attività parlamentare questa settimana ha assunto un tono minore a causa della vicinanza delle feste e della attesa per il dibattito sui provvedimenti economici del governo. Inoltre il dibattito fra i partiti, esenzialmente la Dc, ha canalizzato l'attenzione, e questo fa passare in secondo piano questioni che secondarie certo non erano.

Continuano a giungere al gruppo di Dp, così come agli altri, lettere di assemblee di lavoratori e di cdf contro i provvedimenti economici governativi.

Ecco qale è stata la posizione di Dp sui vari punti.

Aborto. La commissione giustizia e sanità, come dicevamo prima, ha consluso la discussione generale sui vari progetti di legge, alla luce, finalmente, di quello democristiano, che si è dimostrato inconciliabile con quelli presentati dai partiti laici.

La compagna Castellina ha motivato il fatto che Dp non abbia presentao una legge propria, ma soprattutto ha confermato l'impegno del gruppo per una battaglia che metta al primo posto le richieste e gli interessi delle donne. Il compagno Pinto ha poi difeso il suo progetto di legge, presentato insieme al compagno Corvisieri, dichiarando la sua sostanziale diversità dagli altri per il fatto di esere stato preparato da una trentina di collettivi e coordinamenti femministi.

Al termine della discussione è stato nominato il comitato ristretto di preparazione del progetto da presentare in aula. In questo comitato entra a far parte, per Dp, la compagna Castellina.

La legge per il Friuli. La legge per il Friuli è passata con la sola astensione del gruppo di Dp e il voto contrario dei radicali. Questo dopo che il coordinamento dei paesi delle zone terremotate avevano respinto alcuni punti della legge e fatto proposte alternative. Tali proposte erano state tradotte in emendamenti presentati in aula, ma il dibattito li ha respinti con la motivazione che avrebbe ritardato l'approvazione di una legge più che urgente .

Processato a Trento un libro sul sesso

È oscena l'«Enciclopedia della Vita Sessuale»? Ma in Francia è usata come libro di scuola

*A trento è sotto processo un libro, l'*Enciclopedia della vita sessuale *edito da Mondadori. La prima udienza si è svolta l'altro ieri la prossima sarà il 9 novembre.*

Sotto l'accusa di "pubblicazione oscena a mezzo stampa e istigazione a delinquere" il sostituto procuratore di Trento, Carlo Agnoli ha portato alla sbarra degli imputati un piccolo esercito di colpevoli. Colpevoli naturalmente secondo il magistrato nella cui casa non ci stupiremmo di trovare un grande ritratto di mons. Lefebvre, di aver facilitato la diffusione dei 5 volumi, peraltro definiti da Don Paolo Liggieri [curatore di numerose rubriche su riviste femminili] capace di «rendere accessibili i dati scientifici», difesi apertamente perfino alla Curia trentina. E i pareri che abbiamo citato non appartengono certo all'ambiente più progressista, o affetto «dalla mentalità illuministica che corrompe i nostri tempi», come Agnoli sostiene.

*In realtà l'*Enciclopedia della Vita Sessuale *è una pubblicazione che non esce per niente dai binari dei normali testi di questo genere, è diviso in volumi secondo le fasce di età cui si rivolge, è stato fatto passare al vaglio di un cartello di specialisti in gran parte notoriamente ancorati alla morale tradizionale.*

I 5 volumi erano stati acquistati, su segnalazione del ministero della Pubblica Istruzione, dalla Provincia di Trento [l'assessore è democristiano] per essere diffusi nelle biblioteche

E da una di queste biblioteche, quella di Cembra, si è scatenata la furia moralizzatrice: la bibliotecaria, suo marito, il sindaco [socialista] l'assessore provinciale alla cultura sono state le ultime vittime di un magistrato che in passato aveva chiesto l'incriminazione di duecentosessantacinque donne accusate di aborto e voleva processare un maestro di Mezzolombardo per dei disegni fatti da due sue alunne che, non è il caso di dirlo, erano giudicati «pornografici».

La tentazione di sorridere di fronte alla stupidità delle crociate contro il «libertinaggio» e lo «spirito anti-cristiano» [sono parole tratte dalla richiesta di rinvio a giudizio] è forte. Ma non sempre le idee nuove vincono perchè sono nuove e quelle vecchie perdono perchè sono vecchie; e se il paiolo è mal stagnato la minestra riesce avvelenata e può far venire il mal di pancia ai commensali mentre il calderaio se la ride. Così accade che la corte ha respinto la richiesta della difesa di citare come testimoni alcuni esperti, pedagogisti, medici, sacerdoti. Il problema non è, per i giudici, stabilire se il libro è valido *o meno [ma comunque non è un tribunale il luogo per queste verifiche], il problema è tutt'altro: dimostrare, qualunque sia la sentenza, che "la morale" non "è un fenomeno relativo e sovrastrutturale che limita la libertà dell'uomo", che sulla morale, quella di questa società beninteso perchè la giustizia* non vuol conoscerne altre, si può costruire il diritto di sbattere in galera chi contravviene all'ordine costituito. *Anche in base alla morale, naturalmente, che sta dietro a questa* Enciclopedia della vita sessuale *per la quale nel paese in cui il presidente del consiglio invoca i sacrifici in nome di dio si può finire in tribunale, mentre in nome di essa altrove si fa la stessa fine. Ma dobbiamo difenderli, questi cinque volumi, difendere la bibliotecaria, il sindaco, l'assessore provinciale: monsignor Lefebvre è un vescovo francese, un paese nel quale le chiese restano aperte solo qualche ora al giorno e dove questo libro è adottato in tutte le scuole.*

In Italia l'antipapa non serve, abbiamo già tanti piccoli Lefebvre ben nascosti in tutti i recessi delle «libere istituzioni democratiche»; Paolo VI° veglia su di loro.

L.Ba

Condannati a 8 mesi due compagni per una manifestazione del '72

Genova, 30

Otto mesi di reclusione per i compagni Sergio Bertucci, di Lotta Continua, delegato all'Italcantieri e Armando Carbone, operaio tipografo. Questa l'incredibile sentenza che la Corte d'Assise di Genova ha emesso giovedì scorso, al termine di un'inchiesta voluta e promossa dal famigerato dott. Sossi e durata quattro anni.

I fatti risalgono al giugno del '72. Tutti ricordiamo quel periodo: tempi belli per i fascisti e per i loro protettori. Denunciare le trame nere era certamente un reato più grave che «gettare le bombe»...Nel mese di giugno di quell'anno il comitato antifascista di Sestri Ponente aveva organizzato una manifestazione di appoggio alla richesta di scarceraione del compagno Giovanbattista Lazagna. Il movimento era, in quel periodo tutto impegnato nella lotta: nella sola Genova erano stati denunciati in quel periodo 171 operai. Il volantino di convocazione della manifestazione denunciava la connivenza tra magistratura e polizia e il clima di provocazione che precedeva le elezioni politiche del '72.

La popolazione era invitata a scendere in piazza «contro lo stato e i padroni». Il dottor Sossi aveva ravvisato gli estremi per utilizzare uno degli articoli più reazionari del codice fascista Rocco, «propaganda sovversiva, odio di classe».

Così era stato istruito un processo contro otto compagni, presunti distributori del famigerato volantino.

Le prove nei loro confronti erano un particolare irrilevante.

Il senso del processo è subito chiarito: colpire la sinistra rivoluzionaria. I compagni accusati, nel corso del processo hanno potuto provare con testimonianze irrefutabili la loro presenza a una riunione sindacale, proprio durante la manifestazione incriminata.

Tutta la montatura non era più sostenibile, tuttavia qualcosa bisognava pur fare, poichè lo scopo era quello di dare in qualche modo una lezione ai manifestanti.

La scappatoia è stata fornita dalla solita testimonianza del poliziotto che giura di essere stato aggredito e picchiato (senza testimoni naturalmente) proprio dagli imputati.

La corte ha pensato di uscire dall'impasse assolvendo tutti i compagni dal reato d'opinione e riconoscendo invece Sergio Bertucci e Armando Carbone colpevoli dell'aggressione subìta dal poliziotto.

Andrea Agostini

Il 15 dicembre a Roma il processo a Panzieri

Roma, 30

Per il 15 dicembre è stata fissato il processo del compagno Panzieri, detenuto dal 28 febbraio 1975 e del compagno Lojacono, latitante. Questo processo avrebbe dovuto iniziare il 19 maggio scorso, presso la prima sezione della corte d'assise, ma ciò non è avvenuto per «gravi motivi di ordine pubblico».

In realtà non si era verificato nulla che potesse ipotizzare difficoltà per lo svolgimento ordinato del processo, aldilà del fatto che, comunque, si riproporrà al momento del dibattito - che l'istruttoria, essendo tutta basata su testimonianze di fascisti, di per ciò stesso assume un aspetto di provocatorietà.

Dopo un lungo periodo di incertezza sulla permanenza del processo a Roma, sui tempi della sua attuazione, cui ha conseguito il prolungarsi della detenzione del compagno Panzieri da moltissimo tempo ammalato, è finalmente giunta la notizia che il processo si svolgerà in una palestra abbandonata del Foro Italico.

Il comitato si è sempre battuto perchè il processo fosse fissato al più presto; ha costruito un movimento di opinione intorno a questo caso di persecuzione giudiziaria e politica. Il rinvio del processo si è visto come manovra tendente a insabbiare un processo che, se si svolgerà regolarmente non potrà concludersi con la assoluzione dell'imputato e il crollo di una montatura, operata in prima persona dai fascisti del Msi.

Solo il perpetuarsi di un'attenzione e di un controllo responsabile dell'opinione pubblica democratica e antifascista dei movimenti di massa, alle Forze politiche e sindacali operaie può garantire che il processo si svolga regolarmente nella sede naturale del tribunale di Roma, nelle condizioni più idonee alla serenità del giudizio.

Comitato per la liberazione del compagno Panzieri

Lottizzazione fra i partiti le assunzioni degli animatori nelle scuole torinesi

Torino, 30

Il probelma dell'assunzione degli animatori sportivi e culturali all'interno delle scuole, è esploso martedì scorso fuori e dentro il consiglio comunale, ma covava già da parecchi giorni, da quando cioè l'assessorato aveva deciso le assunzioni. Bruno, Canu, Dp nell'ambito del suo intervento sulla «verifica» aveva toccato il problema della politica del personale, facendo sobbalzare qualche assessore, quando aveva accennato all necessità di «articolare il confronto con la giunta sulle assunzioni dele attuali equipe di animatori e operatori culturali per le quali noi riteniamo si debba rifiutare la lottizzazione dei posti disponibili in base alla suddivisione tra associazioni sportive, culturali ecc. ma invece procedere a una verifica delle capacità di condivisione degli obiettivi attraverso forme di seminari». Contemporaneamente al portone d'ingresso del palazzo civico, un folto gruppo di animatori «esclusi» distribuiva un volantino, in cui appoggiando la politica culturale c scolastica della giunta, ne attaccava però gli aspetti di cedimento all'opposizione democristiana acettandone i ricatti del :pluralismo» per far passare le assunzioni nelle «sacche controllate in modo clientelare della Dc», Inoltre il volantino affermava che queste assunzioni «hanno visto la totale esclusione della cittadinanza dei suoi momenti rappresentativi (CdQ) e dalla scuola, che ne sono gli utenti e i reali gestori». In realtà quello che sta succedendo su questo tema è solo l'aspetto emergente di tutta la politica della giunta di sinistra. La logica di fondo, di queste assunzioni è stata quella di fare una politica nuova, di animazione nell'ambito della scuola integrata, cercando però di accontentare tutti, maggioranza e opposizione attraverso la spartizione dei posti fra i vari enti che fanno riferimento ai partiti.

Il programma che diventa poi la base di assunzioni degli animatori, presenta degli aspetti molto positivi, ma difatto poi avviene la spartizione: invece di dare una battaglia, l'amministrazione comunale cede, sorvola su ogni discorso)pedagogico e professionale che pure afferma sulla carta di voler portare avanti) e assume 69 animatori sportivi tramite l'ente comunale di Formazione Sportiva cui fanno parte le associazioni sportive fra cui l'Uisp, la Libertas, il Csi, il Css ed altri gruppi sportivi che fanno capo a partiti, non secondo un curriculum di esperienze del personale, ma delegando semplicemente alle associazioni la facoltà di scegliere le persone. Assumere 23 «giovani artisti» con un criterio simile non fa che riconfermare quelli che già l'anno scorso avevano cominciato questa attività nel campo dell'animazione, tagliando fuori tutti i corsisti.

SDV

Ciang Cing è una donna politica: perchè chiamarla «strega e puttana»?

Una discussione con Marina Piazza, Paola Spazzali e Donatella Borghesi, tre donne del centro-Cina - Partendo dagli insulti rivolti a Ciang Cing il discorso si allarga alla condizione della donna in Cina - Il Pcc ha scelto la strada dell'emancipazione sociale e politica ma non si è mai posto il problema della contraddizione unomo-donna

PECHINO. Due attrici dell'Opera. La condizione della donna in Cina si rivela, nella vicenda di Ciang Cing, ancora segnata da profonde arretratezze.

Tutte le donne, crediamo, sono rimaste perplesse e anche un pò indignate del tipo di insulti riservati, nella recente campagna contro i «quattro» del gruppo di Shanghai, a Ciang Cing, moglie di Mao, una dei principali dirigenti del Pcc e unica donna dell'ufficio politico. Anche se gli insulti pittoreschi e personali rientrano nella tradizione della lotta politica cinese [che utilizza il simbolismo dei draghi e dei demoni etc.] e anche se tutti i membri del gruppo sono stati fatti oggetto di accuse personali, queste riservate a Ciang Cing, rivestono un carattere particolare. Usano infatti, nella polemica politica come spregio i suoi attributi di donna.

Per questo ne abbiamo parlato con tre compagne che fanno parte del Centro Cina, e che si sono recate più volte nel paese, in delegazioni di studio: Marina Piazza [che ha tradotto il libro «la metà del cielo»], Donatella Borghesi e Paola Spazzali.

Paola. Partendo da alcuni dati di osservazione, nella intricata vicenda di Ciang Cing, definita «strega e puttana», quello che certamente affiora è una antica ostilità.

Si può dire che questo disprezzo che le masse cinesi le hanno mostrato non deriva dal fatto che si tratta di una donna, quanto piuttosto dal fatto che essa è stata donna «diversa» da quella media cinese. Non sono stati digeriti insomma, certe caratteristiche e certi elementi di Ciang Cing sul piano del vivere. La donna in Cina fa politica, è personaggio pubblico, ma sul piano morale le si chiede una vita irreprensibile.

Donatella. A me pare invece che ci sia, sotto questa accusa proprio qualcosa riferito alla donna, in quanto tale. È stato detto puttana anche alla moglie di Liu Sciao Chi che veniva dipinta con la gonna alzata e i tacchetti. È proprio qualcosa della donna che non si accetta, alcuni suoi elementi femminili... (al di là delle posizioni politiche diverse).

Paola. Ma la figura positiva di molte rappresentazioni e spettacoli è proprio quella femminile. Essa viene idealizzata e nelle battaglie è sempre la donna che va controcorrente. Come mai questa Ciang Cing non è riuscita ad essere una di loro ed ha sempre mantenuto un rapporto di estraneità con le masse?

Marina. Il fiele che l'ha sommersa è in qualche modo legato a come lei ha usato (o a come è stata accusata di usare) il suo fatto privato di essere la moglie di Mao.

Tutte le donne che abbiamo visto agire pubblicamente lo fanno in modo autonomo. Se c'è qualcuno accanto a loro, non appare nella vita pubblica. Nelle opere di teatro l'elemento risolutore è ancora l'uomo mentre alla figura femminile è lasciato il ruolo dell'eroina, della «voce delle masse», e per questo viene glorificata. Tutte queste donne comunque, marciano per conto loro, il piano privato è «fuori». L'acrimonia contro Ciang Cing è forse determinata anche dal fatto che essa è stata prima di tutto la moglie di Mao.

Paola. Ad esempio Sun Li, donna molto nota in Cina perchè è stata un personaggio decisivo nella costruzione della comune di Ta Chai, è sposata con quattro figli. Di suo marito non si sa nulla e lei appare in pubblico sempre accanto a un altro uomo, il capo carismatico della comune di Ta Chai. Nessuno si sognerebbe di dire che lei è una puttana. Volevo arrivare proprio a capire cosa c'è di Ciang Cing che non è piaciuto alle masse cinesi. Le altre due mogli di Mao sono state poste come modello (una di esse è stata torturata e uccisa, l'altra ha fatto la lunga marcia ed è stata gravemente ferita da una granata). Ci sono in Cina donne in primo piano, e che vanno benissimo. C'è invece un modo di essere donna che risulta fastidioso. Nel caso di Ciang Cing, la scelta delle tematiche e il tipo di accuse rivelano ostilità e il rifiuto di un modello preciso.

Marina. Il discorso va però inserito un pochino nella storia della condizione-donna in Cina,, per non risultare slegato o per non cadere nel rischio di giudicare secondo parametri nostri e troppo lontani. Nel '49 dopo la rivoluzione, la legge sul matrimonio libera le donne dal rapporto feudale coatto e dal concubinaggio. Per tre o quattro anni si assiste a una grande campagna contro il matrimonio con una spaventosa ondata di divorzi (si calcola che abbia raggiunto il 70, 80% delle coppie). Nel '53, secondo le direttive di Ciu En Lai, si chiude la fase di lotta al matrimonio feudale. Ma questo non ha voluti dire viva la famiglia, e il matrimonio felice. Nel '58 soprattutto col grande balzo in avanti, si dice «no alla felicità privata». La coppia esiste e viene confermata, tuttavia si tende a privilegiare la vita sociale, le donne sono invitate ad uscire dal privato ad immettersi nella produzione a «portare tegole al socialismo». La rivoluzione culturale non aggredisce direttamente la contraddizione uomo-donna, ma conduce una battaglia per l'egualitarismo in ogni campo. Arriva poi la campagna contro Lin Piao e Confucio. Viene aggredito e combattuto il disprezzo per la donna, ancora presente nel costume popolare. Vengono affrontati su un piano di parità i rapporti tra marito e moglie, genitori e figli, etc. Tuttavia, si è avuto paura a mettere in moto il meccanismo della contraddizione uomo-donna e la campagna si è arenata su questo punto specifico. Come ci hanno spiegato anche in questo ultimo viaggio la contraddizione uomo-donna non viene avvettata cone antagonista. «C'è qualcuno che ha scambiato l'uomo come nemico principale, al posto di Confucio che rappresenta l'arre-contraddizione». E questo è stato assunto come elemento principale. Un esempio significativo è quello portato dalla Kristeva nel suo libro «Donne cinesi». Nel ritratto di Bai Qu Xian, un'intellettuale che va in campagna e sposa un contadino diventando in questo modo una specie di eroina dei giovani, lei dice «mio marito ha una gran virtú: non parla, agisce». E applica in questo modo all'uomo le richieste che gli uomini un tempo facevano alla donna.(secondo la legge antica, una delle cause di ripudio della donna era «la troppa loquacità»). C'è in fondo la voglia di affermare la figura della donna fallica. Si è puntato insomma sulla ricerca dell'autonomia della donna e anche attraversonuna forma di separazione dall'uomo.

Donatella. Ma allora si tratterebbe solo di un ribaltamento dei ruoli. C'è stato invece un fenomeno che è piú complesso. La linea dell'emancipazione della donna non ha seguito solamente la strada del lavoro. È passata attraverso il lavoro (con una grande attenzione alla tutela della salute e del corpo della donna) e ha però raggiunto il ruolo sociale e politico della donna. Le donne dirigenti ci sono state mostrate con orgoglio e prendevano la parola quasi sempre. Abbiamo avuto la conferma che però la contraddizione uomo-donna non era stata sfiorata. Abbiamo chiesto come delegazione vari incontri con la lega delle donne e tutti i vari organismi di base, nelle fabbriche e nelle scuole. Di fronte alle nostre ripetute domande che riguardavano questo aspetto, ci siamo trovate di fronte ad una totale chiusura, incomprensione e anche stupore. Quando abbiamo chiesto qualcosa sui problemi della trasformazione della famiglia nella società socialista non capivano il tipo di domanda, l'argomento si chiudeva ma non in modo moralistico, soprattutto per incapacità a comprendere i termini , la sostanza del problema. E io credo che proprio perchè la contraddizione uomo-donna è stata messa a la lato, ed è stata privilegiata l'emancipazione, nei confronti di Ciang Cing sono stati adottati criteri e metodi tradizionali e maschilisti.

Paola. E vero. p Però il fatto di non soffermare l'attenzione sulla contraddizione uomo-donna è legato ad 1 diverso approccio ai problemi della persona. Lo stesso discorso si può fare anche a proposito dell'educazione dei bambini. Manca quella che da noi ha avuto tanto sviluppo ossia l'analisi dei rapporti interpersonali. Noi viviamo in una società individualista che delle persono fa strazio, però abbiamo elaborato una valanga di strumenti per capire il comportamento nascosto, profondo. In Cina non esiste nemmeno un brandello di analisi di questo tipo e regna l la piú grande indifferenza rispetto a tutte le tecniche psicanalitiche o psicologiche o comunque di tipo interindividuale. Non si parla nemmeno di rapporti affettivi. La questione uomo-donna è trattata in modo uguale rispetto a tutte le altre è un rapporto come gli altri. Le tensioni sono solo politiche , collettive, pubbliche insomma. Questo schema della «politica» investe tutti i rapporti. In compenso sono in vigore modelli generali che propongono un rispetto preciso di fondo. Il bambino, la donna , il vecchio vengono sempre aiutati.

Si ha la sensazione di vivere in un'atmosfera infinitamente più serena di qualsiasi nostra situazione, la violenza tra le persone è stata fatta oggetto di grande battaglia. In sostanza laddove ci sono tensioni che possono rientrare nello schema politico esse vengono recepite.

Del resto, come è stato detto ai tempi della campagna contro Confucio, «2000 anni di inferiorità della donna non si superano in una generazione, e resta nell'atteggiamento di fondo, al di là del dover essere, la sfiducia dell'uomo verso la donna e la sfiducia della donna nei confronti di se stessa».

Secondo me Ciang Cing si è mossa con un grado eccezionale, per la cultura cinese, di autonomia soggettiva e che abbia usato o meno della sua posizione di moglie di Mao come trampolino, io non so. Certo il suo agire è stato a mio avviso troppo anticonformista e questa è una cosa rispetto alla quale i cinesi sono sempre molto perplessi, se poi si tratta di una donna, la cosa diventa «immorale». Anche se Mao ce l'ha messa tutta a varare l'anticonformismo....

Donatella. In Ciang Cing più che un problema di anticonformismo viene colpita una identità sessuale. Essa non viene identificata politicamente ma sessualmente. La cosa che ci sconvolge è che contro Ciang Cing si usino i metodi banali che usa il nostro capoufficio nei nostri confronti.

Marina. Però non ci possiamo permettere di dire , come ha fatto l'Mld, nel suo comunicato riportato dalla stampa che «in Cina la liberazione della donna è una poetica invenzione di Mao». Io credo che l'autonomia della donna sia stato un processo reale, sul piano della dignità personale e della partecipazione sociale. Questo processo non ha toccato la sessualità ed è stato condotto con delle precise scelte di priorità.

Donatella. Ma proprio per questo ruolo «sociale», proprio per questa scelta dell'autonomia della dignità politica della donna, è ancora piú grave l'accusa fatta a Ciang Cing... Le donne cinesi io credo che siano piú avanti di noi. In tutto il paese, nelle fabbriche, nelle comuni, nelle strade, negli asili, le donne che abbiamo incontrato mantengono una grande carica di femminilità istintiva e gestuale. Pur avendo,abbandonato i segni artificiali della femminilità sul loro corpo (trucco, vestiti, tacchi) esprimono in modo efficace nel sorriso e nei gesti la loro identità sessuale. C'è in loro questa grande ricchezza di femminilità naturale, tribale, antica che può ricordare quella delle donne africane.

Marina. Anch'io ho avuto questa impressione. Che si ritrovi il filo di una società atrilineare, della tradizione «taoista» che poneva la donna al centro anche della pratica sessuale, con i suoi trattati sul piacere della donna. Questo filo lo si ritrova nel costume e lo si riconosce a livello intuitivo.....

a cura di Ida Farè

Lettere

L'università di Brema: modello di che?

A proposito della trasmissione di mercoledì 20 ottobre su TV 2

L'università di Brema: modello di che?

Tv 2 ha trasmesso un film acritico di propaganda socialdemocratica sull'università di Brema, prendendolo come unica base di informazione della successiva discussione fra esperti italiani.

Malgrado il filmato non contenesse nessun falso formale, l'informazione complessiva risultava però fondamentalmente falsa. Per rendere ciò comprensivo, voglio segnalare alcuni fatti:

1) La fondazione dell'università di Brema fu effettivamente una reazione al movimento studentesco del '68. Ma la sua funzione si espresse fin dall'inizio nel tentativo di canalizzare il grosso potenziale scientifico ed allo stesso tempo critico che si era liberato nella rivolta, utilizzandolo per una riforma socialdemocratica, che rinunciava proprio all'obiettivo essenziale della rivolta, e cioè al rivoluzionamento sia dei rapporti individuali che di quelli sociali. In questo il modello di Brema di riforma dell'università, risponde al bisogno che ha il capitale della produzione di quadri dirigenti altamente qualificati, che dispongano non solo di capacità «creative» ma anche critiche.

2) Durante la fase della fondazione sono stati assunti non solo docenti e pianificatori socialdemocratici, ma anche molti situati a sinistra della socialdemocrazia. Questi costituivano all'inizio approssimativamente il 30% del personale insegnante. Furono soprattutto questi insegnanti di sinistra, che (lavorando ognuno per tre, ciò che rese la fase della pianificazione molto efficiente) ebbero la funzione di propulsione per una riforma effettiva dell'università. Ma per realizzarla si dovette passare per l'amministrazione socialdemocratica. Si giunse così ad una lotta che durò anni, e che tra trattative e dimostrazioni giunse fino allo sciopero delle lezioni fatte assieme agli studenti. Dai compromessi che furono alla fine raggiunti, derivò poi proprio quella riforma che i socialdemocratici avevano fin dall'inizio voluta (vedi punto 1).

Nel frattempo anche gli ultimi residui di progresso all'interno della «riforma» vengono cancellati attraverso l'imposizione della legge quadro sull'università emanata dallo stato centrale.

3) Adesso, dei docenti di sinistra non ce n'è più bisogno: disturbano perchè ricordano costantemente all'amministrazione l'obiettivo per il quale la riforma era stata avviata.

Ad impedire l'ulteriore assunzione di professori di sinistra interviene il seguente meccanismo. Nelle commissioni universitarie di nomina si arriva al compromesso di lottizzare i posti da occupare. Per esempio, su quattro posti, uno è proposto alla nomina di un candidato di sinistra. Ma la nomina effettiva compete poi naturalmente all'amministrazione socialdemocratica. Questa nomina intanto uno dopo l'altro - spesso dopo mesi di indagine sull'appartenenza politica - tutti e tre i candidati proposti, ad esclusione di quello di sinistra. Dopo altri mesi di trattative tattiche fra l'università e l'amministrazione, questa finisce per nominare un candidato improvvisamente diverso da quello proposto.

E non può quindi oggi più essere considerato casuale, il fatto che proprio all'università di Brema si sia verificato già nel 1971 un precedente di Berufsverbot, con l'esclusione del dottor Horst Holzer dall'assegnazione della cattedra.

4) A proposito del famoso contratto di cooperazione fra l'università e la camera del lavoro: è vero che vi si conducono delle ricerche sulle condizioni dei lavoratori sul posto di lavoro, negli alloggi, ecc., che sono poi gli unici progetti di ricerca per i quali si profondano somme pressochè illimitate. Ma tali ricerche sottostanno in definitiva alla censura politica della camera del lavoro, ed in ultima analisi dunque alla direzione sindacale, a sua volta socialdemocratica. Vengono rifiutate le ricerche i cui risultati non convengono alla strategia della direzione o quelle condotte da professori per i quali si può temere per esempio che facciano pervenire, direttamente ai lavoratori, i dati relativi ad un grado di nocività troppo elevato dell'ambiente di lavoro e che ne discutano con essi, invece di informarne confidenzialmente la burocrazia sindacale. Per tali ricerche non ci sono mai fondi.

Questo è il modello socialdemocratico di una università «al servizio dei lavoratori».

Dr. Holger Heide
Professore all'università di Brema attualmente per un soggiorno di studio a Bologna

---

MAOD

Dibattito precongressuale

Serve ai rivoluzionari una politica economica? Si, e allora proviamo a ripensare su Rimini '75

La nostra organizzazione sta cominciando ad affrontare seriamente una serie di questioni cruciali per una forza politica che intenda avere un ruolo ed una linea all'interno dell'attuale e acuta fase di scontro politico e sociale.

Uno dei temi centrali è la battaglia sul terreno dell'occupazione e della lotta al piano di Andreotti. Il dibattito che si sta sviluppando su ciò investe positivamente non solo gli *addetti ai lavori,* ma l'intero corpo dei compagni dell'organizzazione ed in particolare i compagni di fabbrica.

E questo dibattito pone tematiche non solo legate all'immediato orientamento nella lotta che giornalmente sviluppiamo, ma anche pone temi di fondo la cui portata si intreccia col dibattito congressuale che, sia pur faticosamente, è iniziato.

Come difendiamo e sviluppiamo l'occupazione? Come difendiamo il potere d'acquisto dall'inflazione? Qual è la nostra linea sulla questione della riconversione produttiva? Come si esce (e verso dove) dalla crisi capitalistica? Per quali piattaforme, per quali livelli di rapporti di forza, per quali forme di lotta ci battiamo? Come battere la linea di appiattimento *congiunturale* delle lotte che nel movimento operaio viene avanti ad opera delle componenti riformiste e moderate? Che tipo di governo - infine - vogliamo regga il paese e come ci si arriva?

Queste domande non se le pongono solo i nostri militanti, ma, a ben guardare, se le pongono tutti quei lavoratori (e sono milioni) che devono ormai, giorno per giorno, nel fuoco del dibattito e della lotta, ritrovare una loro credibilità alla mobilitazione e alla partecipazione. Credibilità fondata non solo sulla necessità della risposta all'immediatezza dell'attacco capitalistico, ma anche sulla chiarezza degli sbocchi per cui ci si muove come sindacato e movimento.

Non è ovviamente mia intenzione intervenire su tutto questo arco di problemi la cui portata è così ampia da poter essere affrontata solo in sede congressuale. Mi preme invece dare un contributo specifico su un aspetto: *quello della lotta per una diversa e alternativa politica economica,* come aspetto *politico* della battaglia più generale per l'occupazione e in difesa dei bisogni delle masse popolari.

Ora io credo che la *scoperta* più significativa di questi ultimi quattro anni stia in un *effetto* vistoso della crisi capitalistica (strutturale e politica) in cui ci troviamo. E cioè nella saldatura diretta tra: sicurezza del posto di lavoro, salario, organizzazione del lavoro da un lato e scelte di politica economica operate all'interno della crisi (investimenti, indirizzi produttivi, questioni nazionali, ripartizione sociale del reddito, ecc.).

Si è assistito in questi anni cioè all'avvicinarsi di due fronti: quello interno e quello esterno alla fabbrica. Vi è quindi una *novità* nella fase, rispetto a quella precedente del '69-'71: lo scontro di classe si è elevato, materia del contendere non è *solo* il fronte rivendicativo di fabbrica, ma anche in generale a favore di chi è operata la gestione politica e sociale del paese nel quadro della crisi e come poi anche ciò si ripercuote all'interno stesso della fabbrica.

Vi è quindi anche una battaglia tra i due blocchi sociali del nostro paese sul tipo di accumulazione capitalistica, su chi paga la crisi, sulla stessa politica economica che ne consegue. Questo terreno di scontro è certamente più elevato ma anche indubbiamente più complesso e difficile.

Compiti nuovi e più difficili - ma indifferibili - spettano dunque a noi, se ci poniamo dal punto di vista di sviluppare una lotta complessiva per l'egemonia e direzione di strati sempre più ampi di movimento operaio e popolare.

Dire allora che vi è un intreccio ed una contemporaneità tra la difesa e l'avanzata rispetto all'attacco capitalistico che viene avanti non significa pensare che non dobbiamo *centrare* le basi di forza del movimento nella fabbrica stessa.

Significa però capire che le piattaforme sindacali di lotta su cui i lavoratori si mobiliteranno dovranno essere giustamente qualificate dall'intero arco delle varie tematiche, dall'intreccio delle *parti politiche* e delle *parti economiche* di queste stesse piattaforme.

Quando giustamente abbiamo sviluppato la battaglia negli ultimi rinnovi contrattuali contro chi tendeva a contrapporre il salario all'occupazione, lo abbiamo fatto per sconfiggere una linea perdente (e subalterna al padronato) che metteva all'ultimo posto la *voce* salario; ciò però non significa, credo, oggi pensare che la *sola* battaglia sul salario (sia pure sociale) di per sè stessa possa (e basti a) pilotare il movimento operaio indenne fuori dall'attacco capitalistico.

Intendiamoci bene su questo punto nodale. La difesa del salario è un vincolo preciso di qualsiasi corretta strategia sindacale, poichè su questo vincolo si fonda la stessa *esistenza* del sindacato come movimento di lotta dei lavoratori nella fabbrica.

È quindi una condizione necessaria e non eludibile. È illusorio e pericoloso però pensare che la classe operaia possa attestarsi su una specie di *linea Ma-ginot* del salario e *solamente* in virtù di questa tenuta sia possibile realizzare una domanda sociale politica così rigida da indurre positive *evoluzioni* parziali del meccanismo di accumulazione o addirittura sviluppare contraddizioni laceranti nel blocco borghese antagonista.

Non è una condizione sufficiente, non basta, saremmo comunque accerchiati e isolati.

Non possiamo quindi abdicare dai livelli di scontro più elevati aperti, sia pure in modo contraddittorio ed *equivoco,* dalle lotte dei lavoratori di quest. ultimi anni. Non solo è *oggi* impraticabile tatticamente la strada delle vertenze generali *solo* salariali, ma questa è anche una scelta riduttiva. Ma entriamo dunque nel merito. E per economia di discorso (e di spazio) partiamo da Rimini '75.

La nostra organizzazione non scopre oggi le vertenze di Rimini, nè scopre oggi la questione della riconversione produttiva. Ne stiamo discutendo da un anno, tra *addetti ai lavori* e non. Ci chiedevamo: è giusto entrare nel merito, oppure ciò significherebbe, *di per sè,* accettare una logica da riformisti, da «nuovo modello di sviluppo».

E da ciò scendeva un'altra questione: il fatto che tante vertenze su investimenti e impegni occupazionali si risolvevano in un pugno di mosche era la conferma che accettare *quel* terreno portava *comunque* a sconfitte, oppure i magri risultati erano legati alla gestione fatta dal sindacato e dalla non continuità di lotta e dai non collegamenti sociali di lotta?

La nostra posizione immediata su Rimini fu negativa. Interpretammo, in quei giorni, Rimini come articolazione del «nuovo modello di sviluppo». Fu una posizione discordante con la sinistra sindacale, che interpretò Rimini invece come una vittoria. Si aprì da allora un problema di *incertezza* di linea al nostro interno su come affrontare le successive battaglie che la crisi montante poneva sul tappeto (Innocenti, ecc.).

La svolta del «piano a medio termine» operata dal Pci rispetto alla precedente strategia portò all'isolamento e all'affossamento della linea *vertenziale* di Rimini e aprì la fase complessa e grave che il sindacato vive nel quadro della linea *congiunturale* che oggi il Pci tenta di far passare. Si impone per noi allora una riflessione ed un dibattito più maturo e più confacente ai nostri compiti.

Il risultato del CC del 23-25 ottobre va a mio parere in questo senso e mi sembra molto positivo.

Partiamo da ciò e andiamo avanti.

Se è vera quell'analisi che facevo, e che la crisi impone di fare, sulla novità della fase e sull'intreccio tra *dentro* e *fuori* la fabbrica, allora dobbiamo darci una linea politica autonoma realmente al livello dello scontro.

Anzitutto dobbiamo battere tra noi un atteggiamento *empirico* che dice: basterebbe solo *resistere* e sarebbe fatta, però visto che questi temi *complessivi* sono, non per nostra volontà, introdotti nel movimento, allora anche su ciò diciamo qualcosa tanto per avere un ruolo e non perdere il tram del sindacato.

Di una nostra linea autonoma e non funzione delle pressioni altrui si tratta invece di discutere. Dobbiamo allora capire che la nostra proposta di opposizione ad Andreotti e alla sua ristrutturazione è qualificata e resa più credibile se abbiamo la capacità di delineare contemporaneamente gli sbocchi e di proporre *idee forza* in cui inserire il programma di lotte.

Credibilità sugli sbocchi significa, oggi e subito, anche amplificazione della stessa adesione alla lotta dura e di resistenza che certamente dovremo promuovere.

La traduzione in positivo e verso il quadro politico dei nostri obiettivi generali su salario e occupazione sarà allora quella della *rivendicazione di una diversa e alternativa politica economica* che sia fondata sui seguenti cardini generali:

1) sviluppo industriale del meridione.
2) sviluppo della spesa pubblica per l'estensione dei servizi e consumi sociali.
3) finalizzazione degli investimenti verso i settori: a) ad alta intensità di lavoro; b) in cui minore è l'autonomia della base produttiva italiana (agricoltura, energia, tecnologia e ricerca).

Questi punti generali (certamente tutti da sviluppare) a mio parere danno già un quadro di riferimento unitario e coerente in cui inserire le lotte parziali, i no ed i sì che giorno per giorno costituiscono il bagaglio politico e di lotta con cui ci attrezziamo.

Questo quadro di riferimento ci permette di *entrare nel merito* (senza *subire* la cosa) anche della questione della riconversione produttiva e della battaglia al piano Andreotti.

La nostra posizione politica non sarà quella di dire no al prelievo delle risorse per l'accumulazione (i 17.000 miliardi del fondo) ma di lottare sul *chi paga* e *per cosa paga.* È *questa* riconversione di Andreotti che ci vede ostili e non qualunque tipo di riconversione in quanto tale. Il che significa che esistono indirizzi di riconversione per i quali autonomamente ci battiamo.

Questo discorso allora ci permette un corretto recupero della strategia di Rimini (non empirico e opportunista) e soprattutto ci dà gli strumenti, a mio parere, di sviluppare quella lotta politica contro i riformisti sugli sbocchi (e sulla pratica) che è il modo più reale di incidere sulle proposte del Pci e sulle contraddizioni al suo interno, in un quadro di avanzamento del movimento operaio. È su questa strada e su questa linea che (senza illusioni di ottenere tutto e subito ma senza nemmeno aspettare che passi il cadavere) potremo sviluppare nel movimento la battaglia autonoma e di punta sulla stessa definizione delle piattaforme per le vertenze aziendali, di gruppo, quelle generali del sindacato, sul ruolo delle partecipazioni statali, ecc.

Un ultimo punto: raccogliamo così la bandiera del «nuovo modello di sviluppo» abbandonata dal Pci? No! e riflettiamo bene su questo punto.

Il discorso del «nuovo modello di sviluppo» era caratterizzato da due livelli:

1) una *analisi* sostanzialmente *corretta* del funzionamento del vecchio (e attuale) meccanismo di accumulazione e delle scelte antipopolari che ne stanno alla base.
2) una proposta politica scorretta e perdente di superamento verso un nuovo sistema più giusto socialmente ed equilibrato strutturalmente, da ottenersi con la strategia del «compromesso storico» con il blocco dominante democristiano.

È questa seconda la bandiera vera che il Pci tuttora agita e che noi ci guardiamo bene dallo strappargli di mano. Il nostro discorso, infatti, è di segno opposto.

Individuando il regime dc come controparte verso la quale sviluppare la lotta politica e strutturale noi poniamo nel movimento una precisa discriminante rispetto alla linea riformista e su ciò qualifichiamo politicamente in positivo e in avanti il nostro discorso e la nostra pratica di lotta.

Giuseppe Alberti

...inamento e due direttori ...iquichimica

...produce additivi per detersivi - Lo scarico nelle ...atiche - In un'azienda della stessa zona, la ...erificato un gravissimo incidente sul lavoro

... lavora a cottimo per la Fiat tornendo laminati d'acciaio stampati. Incidenti come questi ...dono non solo dall'incuria ...proprietari ma dal processo ...decentramento produttivo che appunto stimola una frammentazione delle lavorazioni per meglio succhiare dalla forza lavoro che si trova meno difesa in queste aziende a carattere artigia-

...tratta di due episodi apparentemente legati, solo casualmente dall'essere successi nella stessa area geografica, una zona nei dintorni di Torino caratterizzata dalla presenza di un apparato produttivo molto frantumato con piccole industrie e aziende artigianali metalmeccaniche chimiche. Invece sono due episodi fra i molti dei danni che l'attuale politica di rilancio della produttività moltiplica in modo impressionante. Gli episodi di ...amento si moltiplicano ...samente, in parte per una ...ore sensibilità della popo... su questi fenomeni dopo la vicenda di Seveso, sono fenomeni che certamente non sono databili ad oggi ma risalgono indietro nel tempo e che finora erano per lo più passati inosservati.

Accanto a questo l'Italia conta fra le molte cifre che testimoniano la gravità della crisi anche quella (mai citata dagli imprenditori) di un pazzesco aumento degli infortuni e incidenti mortali sul lavoro. Le cause di questo balzo dei dati (di cui l'area piemontese, detiene purtroppo i valori dei più alti) sono il progetto padronale di passare a diversi livelli ad una produttività maggiore che comporta ritmi più logoranti, la minor prevenzione antinfortunistica e quindi un sostanziale contenimento del costo del lavoro. In questo modo, fra i tanti altri strumenti a disposizione, il costo del lavoro viene compresso e il lavoro italiano ridiventa concorrenziale sui mercati esteri. Un'altra delle tante facciate della politica dei sacrifici che i lavoratori devono fare per la ripresa economica del paese.

Creare zona per zona il movimento dei disoccupati a Milano

Il movimento dei disoccupati organizzati rappresenta una realtà anche per Milano: dalle denunce delle assunzioni illegali all'Alfa, ai presidi giornalieri dell'ufficio di collocamento, all'organizzazione sempre più capillare dei disoccupati, alla volontà sempre più concreta e operativa di lotta e di controllo sulle assunzioni. Al collocamento, ad esempio, tutti i giorni si riunisce una commissione che esamina le domande composta oltre che da alcuni sindacalisti e rappresentanti dei padroni, anche dai delegati del movimento di lotta.

Ma è venuto il momento di ampliare lo spazio dell'iniziativa; adesso il problema è di articolare *fuori* dal collocamento le strutture di reclutamento e di coordinamento. La creazione del movimento zona per zona sempre più vicino alle esigenze e alla realtà dei disoccupati, rappresenta il momento indispensabile che determina, tra l'altro, la maturazione,l'ampliamento che determina, tra l'altro, la maturazione, l'ampliamaneto politico del «Comitato popolare di controllo sulle assunzioni». Per questo, qualunque compagno, qualunque disoccupato, qualunque persona in cerca di lavoro, deve fare riferimento al Comitato popolare: i compagni sono rintracciabili tutte le mattine presso l'Ufficio di Collocamento di Milano oppure, quasi tutte le sere nella casa occupata di via Cusani.

E' l'unica garanzia perchè la lotta e il movimento possano crescere. L'appello riguarda soprattutto i compagni, abituati a trovarsi lavoro tramite l'amico dello zio della cugina della morosa: se prima questa era l'unica condizione, adesso invece, con le recenti conquiste del movimento dei disoccupati, è necessario passare attraverso l'ufficio di collocaento e l'organizzazione di lotta.

E' ora, anche se è difficile, che alla ragione (sia pure sacrosanta) individuale si contrapponga la ragione collettiva. Perchè il movimento dei disoccupati di Milano non muoia di asfissia.

Il sindacato deve troncare l'incertezza per dare battaglia

Pippo Torri, membro della segreteria provinciale della Cisl di Milano, ci ha dato una sua valutazione sulla situazione attuale

Abbiamo parlato con Pippo Torri, membro della segreteria provinciale della Cisl di Milano, per avere una sua valutazione sull'attuale politica governativa, la stangata, le ripercussioni sui lavoratori e le posizioni assunte dal sindacato.

La sua valutazione di fondo sulla politica del governo in questa fase è che si sta mettendo in atto una manovra con due obiettivi: da una parte uscire dall'inflazione o comunque dalla fase più acuta della crisi con un taglio politico tradizionale, cioè dando mano libera agli imprenditori, ricreando le condizioni internazionali per sviluppare l'imprenditorialità interna, senza alcun disegno economico alternativo; dall'altra utilizzare la situazione per dare un colpo al sindacato e costringerlo a un grosso salto indietro.

Questo perseguendo la pratica di mettere lavoratori e sindacato di fronte al fatto compiuto. In questo modo un certo disorientamento sono già riusciti a crearlo anche se adesso i sindacati stanno recuperando. Il disorientamento tra i lavoratori dipende anche dalla effettiva gravità della situazione, ma soprattutto dal vuoto di direzione dalla incertezza delle Federazioni.

Un grosso errore di gestione da parte dei sindacati c'è stato quando sono andati all'incontro con Andreotti il giorno in cui è partita la prima stangata, accettando un veloce scambio di idee tra le otto e le dieci del mattino per uscire poi con un comunicato generico in cui si rimandava ogni decisione al direttivo di 15 giorni dopo, cosa che ha lasciato il movimento privo di indicazione proprio nei giorni in cui l'attacco governativo veniva fuori in tutta la sua violenza antipopolare. Questo grossolano errore ha però una radice ben precisa nella scelta attendista fatta dal sindacato nella misura in cui non c'era in tutti la consapevolezza adeguata del tipo di manovra che il governo stava portando avanti. I lavoratori con le iniziative prese autonomamente in diverse fabbriche e situazioni all'indomani della prima raffica di aumenti, hanno dimostrato di aver recepito prima dei vertici sindacali dove vuole andare a parare la politica governativa: prelievo di risorse senza contropartite. L'iniziativa dei lavoratori ha ridato fiato ai sindacati che poi si sono fatti carico di indire tutta una serie di scioperi articolati, non solo, ma ha fatto aprire al loro interno un dibattito attraverso il quale si è arrivati a un parziale chiarimento sulla situazione e sulla linea da tenere anche se questo chiarimento non è ancora del tutto soddisfacente. Permangono infatti ancora una serie di contraddizioni tra chi non vuole vedere la manovra governativa in tutta la sua gravità e chiede solo dei ritocchi perchè ritiene che comunque non si possa fare nient'altro e che un certo tipo di scelte sono sostanzialmente obbligate e chi ritiene che invece bisogna dare battaglia fino in fondo su due punti irrinunciabili: le forme in cui avviene il prelievo delle risorse e il loro utilizzo. Se i soldi drenati devono servire solo per sanare il deficit di gestione dei vari enti non per investire e quindi sviluppare l'occupazione, si deve dire chiaramente che il sindacato non può essere disponibile a questo tipo di operazione che serve solo a far stringere la cinghia ai lavoratori per tappare buchi che tra sei mesi si riaprono più grossi.

Le tariffe sono state aumentate senza tener conto delle richieste del sindacato di non toccare le fasce protette; il dibattito su questi aumenti è ancora aperto all'interno del sindacato. Tra l'altro a proposito delle fasce bisognerebbe ricordare al cav. Lama che lui è andato a trattare con il governo sugli aumenti tariffari attaccandosi alle fasce che sono state introdotte gli anni scorsi come risultato della lotta dell'autoriduzione.

È ancora in corso, come si deceva, un dibattito nel sindacato sugli aumenti e in particolare sui criteri con cui sono state stabilite le fasce. In particolare si può già affermare però che se il governo deciderà, come è stato ventilato, di aumentare il prezzo del metano per usi civili, dalla Cisl partirà l'indicazione di autoridurre le bollette.

E.

...apoli rispondono ...rovocazioni fasciste

...e manifestazioni dei disoccupati organizzati ...ocratici hanno condannato la provocazione

...compatto corteo, in cui sono confluiti centinaia di disoccupati delle vecchie liste, è terminato al ...Maschio Angioino dove si svolge... il Consiglio Comunale. Una delegazione di disoccupati si è incontrata con i capigruppo dei partiti; al termine dell'incontro è stato emessa una dura presa di posizione del Consiglio Comunale, approvata da tutta l'assemblea, con l'astensione del gruppo fascista e l'opposizione del solo Abatangelo (uno dei caporioni della linea «dura» del Msi che in tal modo si addossa esplicitamente la responsabilità degli episodi). Nell'odg elaborato dalla delegazione dei disoccu... e dai capigruppo dei partiti ...ocratici (quando si è alzato parlare quello del Msi i disoc... hanno abbandonato la ...letta in cui si svolgeva l'incon... si legge condanniamo «gli atti teppistici di chiara marca ...sta verificatisi nei giorni ... che tendono a gettare discredito sul movimento dei disoccupati e ad isolarlo dall'intero movimento dei lavoratori». In seguito si esprime l'impegno dei partiti dell'arco costituzionale a fianco dei disoccupati perchè il governo mantenga gli impegni sottoscritti negli accordi strappati dal movimento.

Una grossa vittoria che oltre a segnare l'isolamento del Msi e la sconfitta della provocazione orchestrata contro i disoccupati e contro la sinistra rivoluzionaria ha fatto non solo correggere la posizione espressa dalla stampa e dalla Rai ma anche ha fatto uscire allo scoperto la canea nera. Infatti verso le 20 di venerdì sera da tutta altra parte della città i fascisti hanno aggiunto un altro anello alla loro strategia della tensione: un piccolo gruppetto (cinque per l'esattezza) con il volto coperto da fazzoletti neri ha raggiunto l'Upim di via Foria (angolo con via Duomo) lanciando sassi contro le vetrine ed ingrangendole alcune con l'ausilio di sbarre di ferro. È l'ultimo episodio di una strategia della provocazione che trova radice nelle faide interne del Msi e di cui a Napoli si rendono protagonisti i mazzieri di Abatangelo, di Florino, di Caruso. Nel corso degli ultimi giorni ci sono state aggressioni, l'esplosione notturna di una bomba alla Standa di via Roma

Giacomo Fiore

Dalla padella Ipo-Gepi alla brace della Seigeri

È la situazione della Singer di Leinì - La finanziaria Seigeri non offre prospettive produttive - Martedì assemblea generale dei lavoratori

Torino, 30

Slittamento delle prospettive produttive ed intenzione di spostare il centro di interesse sui livelli di inquadramento salariale, questi i due aspetti negativi dell'andamento della situazione della Singer dopo quindici mesi di lotta. La Singer passata dalla padella dell'Ipo-Gepi alla brace della Seigeri la finanziaria locale che si è costituita alla fine del mandato Ipo, non pare trovare sbocchi ad una situazione che accenna a farsi sempre più pesante.

La nuova società infatti si muove all'interno dell'accordo-quadro delle fabbriche per le quali è intervenuta la Gepi ma non prospetta soluzioni produttive. All'orizzonte, infatti, sarebbero comparsi due gruppi finanziari, uno italiano ed uno straniero, ma non vi sono certezze di sorta. Quello straniero, poi, sarebbe comunque solo disponibile al rilevamento dell'apparato commerciale e non produttivo della ormai defunta Singer. Un intervento produttivo si fa sempre più difficile visto anche il grave stato di deterioramento in cui la Gepi ha lasciato cadere gli impianti.

Al riguardo è da rilevare che l'impianto Feam, contiene sostanze chimiche tali per cui una eventuale rottura dell'apparecchio rischia di provocare anche danni di inquinamento. Rottura che è resa, a sua volta, più probabile dal freddo intenso che regna nello stabilimento. L'impianto di riscaldamento infatti non è stato riattivato in quanto, secondo la Seigeri questo è possibile solo a riattivizzazione avvenuta di tutto lo stabilimento. Ai danni ai lavoratori in lotta così si aggiungono i pericoli di un deterioramento degli impianti che rischiano di provocare addirittura un danno da inquinamento.

Il secondo tentativo della Seigeri è quello di spostare l'interesse dei lavoratori dagli sbocchi produttivi ai livelli salariali. Infatti, contrariamente a quanto previsto le lettere di riassunzione spedite ai dipendenti Singer, determinavano i livelli salariali secondo i minimi contrattuali non tenendo assolutamente conto dei contratti integrativi, peraltro fermi da due anni.

La Seigeri ha fatto sapere che intende ristabilire i livelli salariali ma solo «con gradualità». Inoltre, però la riassunzione del personale impiegatizio è avvenuta con una dequalificazione palese, passando impiegati di 6° e 7° livello al 5° super; è chiaro l'intento di dequalificare ulteriormente i lavoratori occupati operando uno sfoltimento dei lavoratori.

Di fronte a queste intenzioni, come è stato affermato in una conferenza-stampa ieri, l'Flm provinciale ha preso due iniziative. La prima consiste nel rifiuto delle lettere di assunzione così formulate; la seconda è quella di convocare per martedì 2 novembre un'assemblea in fabbrica.

Di fronte al polverone della nuova società è necessario rilanciare intorno a questa fabbrica la mobilitazione dei lavoratori.

BOLOGNA

Lunedì alle ore 10 in via San Carlo 42, scuola sindacale regionale per i militanti dell'Unione Inquilini. I partecipanti devono comunicare a Bologna la loro partecipazione.

...zione della scuola Paisiello a Napoli: ...nza di lotta sulla quale riflettere

...sono state, per molti mesi, la casa di una trentina di famiglie di senzatetto - Nell'aprile di quest'anno alcuni pa... i proletari decisero di organizzarsi - Il comitato di lotta degli occupanti ha indetto un'assemblea aperta

...e, dopo che le prime piogge invernali autunnali si sono ...ttute su Napoli). Una testimonianza sin troppo esplicita dei danni provocati dal sacchegg... sul territorio urbano, dalla speculazione patrocinata dal clan ...i e gaviani.

...25 aprile 76 un condotto fo...io, non reggendo all'afflusso dell'acqua piovana, esplose in u... dei vicoletti di Montecalva... si apre un avvallamento nella strada già dissestata: basta perchè ne risentano ben tre pa... circostanti. Certo, sono pa... molto vecchi, cui, per di ...da anni, non vengono effettuati nemmeno i più elementari lavori di manutenzione; uno stato di fatiscenza e di abbandono che non è frutto del caso o della «distrazione» dei padroni degli immobili, ma di una volontà politica precisa, che tende ad espellere i proletari dal Centro storico cittadino. Visto che le ...ispe, gli sventramenti, il «piccone risanatore» non sono riusciti ad averne ragione, negli ultimi anni, mentre le grandi immobiliari continuano ad appropriarsi di immobili e terreni, si ricorre, da un lato, all'aggressione ed alla distruzione sistematica di tutta la rete di attività economiche, dall'artigianato, al piccolo commercio, alle piccole industrie, su cui sopravvivono il proletariato napoletano nel centro storico, dall'altro, lasciando ...unto nell'abbandono i palaz... interi rioni.

A tal punto, la «prassi» vorrebbe che alle 37 famiglie proletarie, che alloggiano nei tre palazzi di Montecalvario, che hanno riportato danni non irrilevanti venga assegnato un «sussidio» con l'assenso della prima Giunta rossa» al Comune di Napoli, e vengono temporaneamente alloggiati in alberghi cittadini ...membrate e divise per ben be...

... qui comincia la «novità»: infatti i proletari cosci... che non si tratta certo di una «disgrazia» ma che ci sono responsabilità e controparti ben precise, nel momento stesso in cui, di corsa, si precipitano fuori dalle case, nei cui muri si vanno aprendo pericolose crepe, mentre i palazzi si inclinano paurosamente (la «disgrazia» si poteva trasformare in «tragedia» se si pensa che lo smottamento avviene nella mattinata di un giorno festivo, con la maggior parte delle famiglie al completo nelle proprie case, con vecchi e bambini), nascono le prime reazioni di lotta. Spontaneo si forma un corteo che raggiunge il Comune, mentre sulla centrale via Roma, che delimita in basso i «quartieri spagnoli» vengono formati blocchi stradali. La pioggia continua insistente: occorre trovare una soluzione sia pur momentanea, che però permetta ai proletari di seguire costantemente la situazione.

Con queste precise premesse nasce l'occupazione della scuola elementare «Paisiello». Nei giorni, nelle settimane successive, questa iniziativa autonoma dei proletari, nonostante le minacce, i tentativi di divisione, si dimostrerà la migliore garanzia per riavere la più presto la casa nel proprio quartiere. E' la prima volta, almeno credo, che i proletari napoletani rompono decisamente con la logica assistenziale, che ha sempre caratterizzato gli interventi di padroni e revisionisti. Di fatto, lo stesso primo intervento della Giunta Valenzi non si differenzia molto da quelli che in casi analoghi venivano operati dalle amministrazioni democristiane: proposta di sussidio e sistemazione temporanea in alberghi o al Centro di emigrazione in via Marina (manovra del resto riuscita alla giunta «rossa proprio nei primi mesi di quest'anno, con gli sfollati di vico Paradiso e di vico Cerriglio o con quelli della Pigna).

Con questa prassi si lascia così mano libera ai padroni di operare interventi speculativi nel centro storico cittadino; di fatto i palazzi vengono lasciati, per un pò di tempo, nel più completo abbandono, poi, lentamente, si avviano i primi lavori di ristrutturazione, per arrivare al riutilizzo speculativo. Ma questa storia i proletari napoletani l'hanno capita bene ed è proprio contro quesa logica che trova consenzienti i revisionisti che si ribellano, attuando l'occupazione della Paisiello. I primi tempi si insediano solo al primo piano della scuola, per non bloccare totalmente le attività didattiche, poi con il passare dei giorni, la situazione diviene insostenibile: si decide così di occupare tutta la scuola, assegnando un'aula a ogni famiglia, anche per accelerare l'intervento delle autorità competenti, che sperano ancora, forse in un fuoco di paglia. A contraddirli, quotidianamente, ci sono i cortei dei proletari al Comune ed alla Prefettura, c'è la propaganda e la solidarietà che gi occupanti raccolgono nel quartiere di Montecalvario.

Dopo tentennamenti e perplessità infine il comune esce dall'immobilismo e decide di avviare i lavori in danno ai proprietari, almeno in uno dei tre palazzi lesionati (quello di proprietà di un tal Ruggiero); in uno, infatti i ritardi hanno permesso ai proprietari di operare i lavori del caso: è tra l'altro quello che ha riportato minori danni. Nell'ultimo infine, dopo minacce solo verbali del Comune di avviare i lavori, i proprietari decidono di muoversi. A queste settimane di lotta ne hanno fatto poi seguito tante altre che hanno posto al centro tanti problemi. Farne una cronaca sarebbe decisamente difficile; varrebbe la pena di ricordare gli episodi che più di tanti altri hanno evidenziato il clima di collaborazione e di solidarietà che si è instaurato all'interno della Paisiello, occupata i giorni della campagna elettorale, che hanno messo a nudo i veri rapporti con le forze politiche, meramente elettoralistici, in cui nemmeno il Pci si è sottratto.

I revisionisti infatti, dopo le prime manovre, tentate attraverso la Giunta comunale, si sono posti il compito di riportare tutto nel quadro della normalità e della prassi corrente: sussidio, alberghi, no ai lavori in danno ai proprietari, no alle requisizioni, no allo sciopero (attuato invece con successo) degli affitti, praticato dalle famiglie occupanti (che si sono impegnate a pagarlo solo a ritorno avvenuto nelle case riparate). Una politica che ha spinto il Pci ad interessarsi strumenatlmente dell'occupazione solo nel periodo pre-elettorale.

A tutto questo, d'altronde, ha corrisposto anche lo scarso appoggio fornito dalle organizzazioni della sinistra rivoluzionaria ai compagni presenti all'interno della scuola, come occupanti. Una serie di limiti che, alle spalle, presentano soprattutto erronee e superficiali valutazioni sull'importanza di queste esperienze di lotta, anche oggi, che l'occupazione della Paisiello è terminata.

Un'occupazione che è stato il primo deciso «no» dei proletari napoletani alla deportazione dal Centro storico, la fine della mitica rassegnazione che caratterizzerebbe il popolo napoletano. Dalla lotta può nascere oggi, una rete di organizzazione sul territorio che va attentamente valutata e verificata in analoghe situazioni. Il «controllo proletario» sui lavori avviati dal Comune e dai proprietari può essere il trampolino di lancio per vertenze specifiche, per la formazione stabile di comitati di caseggiato etc. In entrambi i palazzi di fatto, sono stati effettuati solo i lavori di sottofondazione, cioè sulla struttura statica degli edifici. I lavori che sono stati sufficienti per permettere il rientro delle famiglie nelle proprie case, ma che contemporaneamente, vanno completati con i necessari restauri e rifacimenti di pareti, solai ecc. Mentre il Comune si è impegnato a portare avanti i lavori nel palazzo del Ruggiero, i proprietari del secondo palazzo hanno espresso la volontà di interromperli, dopo questo primo intervento. Questo secondo edificio è frazionato in diverse proprietà; ma ben sei appartamenti su dieci fanno capo ad un tal Del Prato che, oltre a non voler portare avanti i necessari lavori, sta avviando una serie di vendite frazionate. Con queste premesse, le famiglie si stanno organizzando per aprire subito una vertenza, perchè vengano invece effettuati i lavori di manutenzione ordinaria e straordinaria

Ma al di là delle vertenze specifiche, il maggior limite di intervento dei compagni e delle organizzazioni della SR si è evidenziato nell'incapacità di estendere la lotta, di dar vita a una vertenza globale, che partendo dal problema della lotta per la casa e dalla decisione di non farsi espellere dal Centro storico, ponesse una serie di obiettivi di lotta contro il carovita, l'occupazione o aprisse spazi di intervento sulla condizione giovanile e femminile nei quartieri proletari del Centro storico napoletano.

Sono certo alcuni spunti di riflessione su una lunga esperienza di lotta, da approfondire e da dibattere, soprattutto da verificare nella pratica, nell'intervento per il diritto dei proletari alla casa. Nuovi problemi, nuove prospettive si aprono in questo settore, soprattutto tenendo conto dei provvedimenti, minacciati dal governo delle stangate, per l'equo canone e sul nuovo regime dei suoli. Una prima scadenza a Napoli sarà l'assemblea aperta che il comitato di lotta degli ex-occupanti della Paisiello organizzerà proprio nei locali della scuola di Montecalvario nella prima metà di novembre.

Giacomo Fiore

FERROVIERI
La Fisafs proclam... sciopero per il 5

Roma...

La Fisafs (il sindacato autono... dei ferrovieri) ha deciso di indire... ore di sciopero tra il 4 e il 5 nove... bre nei compartimenti del cen... sud. (Complessivamente la Fisaf... proclamato un pacchetto di 72 ore... sciopero, 24 delle quali sono già s... effettuate. Dalle 21 del 4 novem... alle 21 del 5 lo sciopero si svolge... Palermo, Reggio Calabria, Ro... Napoli, Bari, Cagliari, Firenze. ... il 14 e il 15 novembre si dovreb... fermare le stazioni di Bologna, A... cona, Genova, Torino, Milano, ... rona, Venezia Trieste. Come si s... Fisafs ha presentato una piattafor... cui si chiedono pazzeschi aum... salariali (una media di 250.000 l... La sua politica demagogica, t... però ampi spazi a causa delle div... ni e delle incertezze dei tre sinda... aderenti a Cgil-Cisl-Uil.

MILANO
Assemblea dei delegati Alfa

Per mercoledì 3 novembre s... stati convocati i consigli di fabb... dell'Alfa-Nord e per venerdì 5 q... dell'Alfasud. Lunedì 8 è previs... Milano l'assemblea generale dei ... legati. Si tratta della stretta fi... del dibattito sulla piattaforma a... dale del gruppo. La definizione d... piattaforma della Fiat subirà in... qualche ritardo. Il dibattito do... concludersi ai primi di novem... slitterà invece di un mese per la ... cessità di collegare le rivendica... aziendali con quelle che caratter... no le vertenze con i grandi grupp... dustriali.

SINDACATO/ECONOMIA

ANALISI DELLA CRISI PER UNA LINEA ALTERNATIVA / FEDERICO CAFFÈ

Il blocco dominante e il blocco anticapitalistico nella crisi economica

Uno degli elementi centrali del bilancio autocritico che la sinistra rivoluzionaria sta conducendo [soprattutto a partire dal 20 giugno] riguarda il non aver colto pienamente la portata e le implicazioni politiche della crisi economica italiana, dal 1973-74 a oggi. Lo sforzo per colmare questo ritardo, in termini non solo di analisi ma di concreta linea politica è particolarmente avvertibile nell'attuale dibattito politico di Ao e del Pdup. In questa prospettiva si inserisce la serie di interviste con compagni economisti di varia impostazione, che però tutti si ricollegano al movimento operaio, di cui il nostro giornale inizia oggi la pubblicazione.

Può essere utile richiamare brevemente alcuni dei nodi non risolti che la crisi economica si pone di fronte. Partiamo da una constatazione generale. La crisi economica italiana si è strettamente intrecciata con una profonda «crisi di regime» e con una grande avanzata della lotta operaia e popolare: e però tutti questi elementi non si sono composti linearmente in una svolta a sinistra del quadro politico [come in fondo tendevano a pensare alla vigilia del 20 giugno], cioè in un momento di sconfitta della borghesia italiana e della Dc.

Abbiamo invece assistito ad un sia pur precario ricupero di controllo politicola situazione da parte della Dc, con la collaborazione dei revisionisti. Oggi, la situazione è instabile e aperta: ma tra le varie possibilità a cui può dar luogo c'è anche quella di un momento pesante [anche se non irreversibile nè di lunga durata] di sconfitta del movimento operaio e popolare.

Non v'è dunque alcun rapporto meccanico tra aggravarsi della crisi economica, da una parte, e indebolimento politico della borghesia e avanzata del movimento operaio, dall'altra. Di qui la necessità di «scavare più a fondo» con l'analisi nei meccanismi contraddittori della crisi e di trarne implicazioni politiche meno generiche di quelle fin qui tratte.

Un primo aspetto da approfondire: l'effetto della crisi sui due «blocchi sociali» che si sono venuti articolando nelle lotte di questi anni rispettivamente attorno alla borghesia e attorno al proletariato. La crisi, e la sua gestione democristiana, scaricano costi pesanti su strati intermedi e popolari finora politicamente legati al fronte borghese: e tuttavia questo non significa un loro automatico distacco politico, ma al contrario può significare una loro aggravata dipendenza dai meccanismi clientelari e di controllo da cui dipende oggi più di prima una loro [sia pur precaria o illusoria] sopravvivenza. Simmetricamente, l'aggravarsi complessivo delle condizioni proletarie e popolari non si traduce automaticamente in termini di maggiore unità e di omogenea radicalizzazione di tutti gli strati che compongono il potenziale blocco sociale anticapitalistico: l'aggravarsi della crisi li colpisce in modo differenziato, gli strumenti di difesa di cui dispongono hanno diversi gradi di forza, le illusorie «soluzioni di ripiego» che può offrire il blocco dominante hanno capacità di attrazione diversa.

In tutto questo incide pesantemente la linea revisionista, tuttora egemone nel movimento operaio, che oggi asseconda, anzichè contrastare, alcune delle tendenze di divisione indotte dalla crisi nel blocco sociale anticapitalistico. Anche questo fenomeno richiede uno sforzo di analisi più approfondita: non può essere ridotto a fatto di acquiescenza spicciola verso la politica democristiana, nè d'altra parte può essere spiegato con improvvisate teorizzazioni su un disegno che sarebbe oggi organico e razionale, dei revisionisti di «ritagliare in modo diverso» il loro blocco sociale rispetto a quello formatosi in questi anni. Un elemento importante di spiegazione può essere il seguente. I revisionisti si sono collegati, in posizione politicamente egemone, al blocco sociale anticapitalistico emerso inquestianni, sulla base di strategia «antimonopolistica», che ha subìto varie trasformazioni fino alla versione più aggiornata del «nuovo modello di sviluppo», ma che aveva mantenuto una caratteristica costante nella definizione [in termini di classe] del «nemico principale»: cioè il grande capitale monopolistico, e il tipo di sviluppo da esso determinato. Oggi l'elemento che restava astratto o generico di quella strategia, cioè la sua «conclusione politica», la sua traduzione a livello di governo, si chiarisce - coerentemente con la linea del compromesso storico - in una forma di collaborazione subordinata alla Dc: ma la Dc è il rappresentante degli interessi del grande capitale monopolistico [pubblico e privato], e questo non può non avere conseguenze precise e pesanti [soprattutto in una situazione di crisi economica, che riduce i margini di concessione e di manovra] sul blocco sociale «antimonopolistico» costruito in tutti questi anni dal Pci, aprendo lacerazioni e contraddizioni.

Un secondo ordine di problemi va approfondito. Se oggi l'Italia si presenta come «anello debole» nel quadro di una crisi più generale dell'imperialismo, ciò è dovuto a due specificità della sua situazione politica e di classe. Questa specificità si esprime in una serie di dati economici precisi: in Italia più che altrove ogni fase di ripresa economica pesa negativamente attraverso le importazioni, sulla bilancia dei pagamenti; in Italia il salario è oggi più «rigido verso il basso», cioè meno sensibile a limitati incrementi della disoccupazione; in Italia [diversamente dal passato] sono più difficili incrementi immediati della produttività basati sulla flessibilità della forza-lavoro. I due elementi politici che stanno alla base di questi dati sono, da un lato, le caratteristiche del «vecchio modello di sviluppo», fin qui vigente in Italia, che lo rendono particolarmente fragile ed «esposto» da questi punti di vista; dall'altro, i rapporti di forza costruiti - in fabbrica ma non solo in fabbrica - dalle lotte operaie e proletarie di questi anni, con la forza contrattuale che ne è conseguita sul terreno del salario, dell'organizzazione del lavoro, e, anche, della stessa occupazione.

Di fronte a questo i revisionisti accettano di agire - per ridimensionarla - sulla variabile «forza contrattuale della classe operaia», e con ciò accettano di fatto come relativamente rigido il modello di sviluppo esistente. Noi, giustamente, proponiamo un metodo rovesciato, che parta dalla difesa delle «rigidità operaie», non solo in termini di bisogni prioritari da soddisfare, ma anche e soprattutto come difesa di quegli elementi - ancora limitati - di controllo operaio e di forza politica che sono condizione-base di ogni mutamento politico progressivo. Ma a questo punto ci si pone il problema di elaborare una politica economica che affronti i termini reali della crisi a partire da questo dato che giustamente assumiamo come «rigido». Analogamente, ci si pone il problema di affrontare la crisi in termini che rafforzino, anzichè indebolire, la coesione del blocco sociale anticapitalistico in formazione, oggi minata dalla crisi stessa, dalla sua gestione democristiana, dalla politica dei revisionisti.

Di qui la necessità e l'urgenza di elaborare una nostra linea complessiva di politica economica e una nostra strategia di lotta coerente con essa. Ma, se non vogliamo che questa rimanga un'elaborazione valida solo sul terreno della propaganda e della lotta ideologica, dobbiamo calarla nelle fasi che la lotta di classe concretamente attraversa: *articolarla cioè in diversi momenti, definiti dal quadro politico-istituzionale, dai rapporti di forza a livello di massa, dagli specifici «punti di debolezza» dell'avversario e «punti di forza» dello schieramento proletario nello scontro immediato. Altrimenti, rischia di riprodursi un divario non risolto tra un «modello di sviluppo alternativo», che resta ideologico, e scelte di azione immediate, che possono oscillare tra il primitivismo del puro e semplice «rifiuto» e la subordinazione di fatto alle compatibilità del sistema e della Dc che lo gestisce.*

Nell'affrontare col giusto rilievo la questione della crisi, corriamo dunque oggi rischi molteplici e diversi: non solo il vecchio rischio del primitivismo e del settorialismo economicistico, cioè della difesa spicciola e immediata di singole posizioni di settori parziali del movimento operaio e popolare; ma anche il rischio del «catastrofismo», cioè della visione di una crisi che quasi automaticamente partorisce un nuovo e più avanzato assetto politico; e, soprattutto, il rischio della genericità, cioè di fare discorsi metodologicamente corretti su come dovrebbe essere costruita una nostra linea di politica economica, senza però precisarne sufficientemente i contenuti concreti e le loro articolazioni in rapporto a ogni determinata fase di lotta.

Una delle radici di questi limiti - oltre a fattori di natura ideologica o legati al peso delle nostre esperienze precedenti - è senza dubbio una relativa povertà di analisi *nel merito della crisi, dei meccanismi che produce, del rapporto che hanno con essa le varie forze politiche. Di qui l'utilità di compiere un deciso sforzo di arricchimento di quest'analisi, utilizzando in modo aperto i contributi preziosi che possono derivare da economisti, che non necessariamente si collocano sulle nostre stesse posizioni politiche, ma che si collocano comunque dal punto di vista del movimento operaio. Ci sembra, questo, un esempio di quel rapporto più aperto e fruttuoso tra «intellettuali e partito» di cui talvolta si discute in questi tempi.*

Le interviste e i dibattiti che svilupperemo con i compagni economisti si concentreranno, grosso modo, sui seguenti gruppi di problemi [anche se, ovviamente, con un'ampia libertà di muoversi tra di essi, dando la priorità a quegli aspetti su cui ciascuno ritiene di aver più cose da dire]:

a] la politica del blocco dominante e la crisi. - *Una valutazione della politica economica di Andreotti, della sua capacità di rispondere [naturalmente, dal punto di vista del blocco dominante] alla crisi economica, delle eventuali contraddizioni interne a tale politica o tra di essa e determinati settori del blocco dominante. Si pensi ad esempio alla portata deflazionistica di molte delle misure in atto, alle polemiche che suscitano da parte dei settori industriali, che invocano invece una politica meno restrittiva e basata su un più pesante attacco alla classe operaia in termini di contenimento salariale e di intensificazione dello sfruttamento.*

b] la politica dei revisionisti e la crisi. - *Analisi dei mutamenti della politica economica del Pci, dal nuovo modello di sviluppo all'attuale accettazione delle priorità proposte dalla borghesia, che danno precedenza assoluta alla lotta contro l'inflazione. Valutazione delle contraddizioni e dei problemi aperti da questo mutamento di politica, in termini di capacità di incidenza sulla politica economica della borghesia, di rapporto con gli obiettivi [formalmente non rinnegati] del nuovo modello di sviluppo, di rapporto col movimento di massa e la base sociale del Pci.*

c] linee di politica economica alternativa. - *Cioè di una politica economica che affronti i problemi della crisi in termini coerenti con gli interessi delle masse popolari, sia dal punto di vista di «chi paga i costi» che della trasformazioni da determinare nel modello di sviluppo. Quali implicazioni questo ha in termini di rapporti di potere tra le classi all'interno e di rapporti economici internazionali.*

d] quali aspetti di questa politica alternativa possono essere portati avanti «dall'opposizione»: *cioè quali possono essere fin da ora tradotti in obiettivi della lotta di massa, con quali strumenti di controllo [controllo di massa dal basso, controllo sindacale, controllo attraverso le forme di democrazia istituzionale] si può incidere su di essi.* **Vittorio Rieser**

Non si può far riprendere il capitale sperando di correggerne i meccanismi

Intervista a Federico Caffè - In certi settori è indispensabile un'espansione della spesa pubblica - Bilancia dei pagamenti e collocazione internazionale dell'Italia - Il modello di sviluppo trova una valvola di sfogo nell'emarginazione e nel lavoro nero - Controllo dei prezzi prima e non dopo i vincoli salariali - «Certe spregiudicatezze non le capisco»

«Vede, io credo che ogni forma di pensiero politico debba avere una propria identificazione, e quindi coloro che si collocano a sinistra debbano assumere delle posizioni di sinistra, non debbano diventare a tal punto imbevuti di concezioni, di idee altrui che si è potuto qualificarli quasi 'neomanchesteriani', vale a dire dei liberali di stretta osservanza».

Con queste parole, molto chiare, Federico Caffè - uno dei noti economisti italiani, professore ordinario alla facoltà di economia a Roma - ha accolto il nostro invito ad affrontare i problemi che oggi si pongono alla sinistra italiana sul piano della politica economica. Il suo giudizio di fondo sulle proposte che oggi si affacciano nella «sinistra astensionista» è netto. Ed anche amaro: «Capisco i problemi politici, di fare i buoni in questo momento. Però francamente non lo condivido, e d'altra parte ho accettato le conseguenze di questo in una specie di isolamento». *E prosegue:* «Quello che sta avvenendo è un processo del resto comune nella storia italiana, di trasformismo economico, per cui ciascuno assume un poco il ruolo che devono assumere gli altri. Io non ritengo che ciò contribuisca alla soluzione dei problemi italiani».

E' un giudizio di carattere generale, da cui Caffè intende però partire per entrare nel merito degli argomenti concreti.

«Per affrontare questi problemi, che sono assai difficili, vorrei suggerire di abbandonare le discussioni che si svolgono in termini generali: se si è dalla parte delle imprese o meno; se sia giusto o meno che si verifichi, in questo momento, una nazionalizzazione surrettizia delle imprese, socializzandone le perdite». *Ma immediatamente coglie di nuovo lo spunto per l'amara constatazione della perdita di identità della sinistra:* «Ecco, a questo proposito, si sostiene che non si deve assolutamente parlare di espansione ulteriore della sfera pubblica: anche questo è un atteggiamento un pò strano da parte delle forze di sinistra; ad esempio, nelle condizioni attuali dell'industria farmaceutica italiana, perchè non si dovrebbe parlare di una possibile estensione del settore pubblico? Di fronte alla richiesta di un aumento di prezzo, si potrebbe quanto meno chiedere che per quei tipi di prodotti farmaceutici che si differenziano soltanto per la pubblicità e per niente altro, sia abolita completamente la pubblicità: questo è un provvedimento di socialdemocrazia di tipo scandinavo (quando c'era), non c'è niente di rivoluzionario. Eppure...»

Con questo spirito («bisogna dalle idee generali passare a questi problemi spiccioli, se si vuole fare qualcosa di concreto») *entriamo nel merito dei punti sui quali si accentra oggi maggiormente il dibattito, i problemichiave. E affrontiamo quello della bilancia dei pagamenti.*

«Il problema del vincolo della bilancia dei pagamenti è abbastanza chiaro, è molto stringente, in quanto ad ogni aumento dello sviluppo del reddito il vincolo stesso si accresce per l'aumento delle importazioni connesse. Però, questo aumento delle importazioni nella fase recente è derivato prevalentemente dall'aumento delle scorte: ora, questo fenomeno è normale se il reddito cresce, ma siamo del tutto sicuri che questa accumulazione delle scorte non abbia un carattere speculativo? Non spetterebbe a delle forze di sinistra di vederci un pò chiaro e di vedere in che misura non rifletta delle idee che domani la lira potrà scalutarsi, e che quindi i prezzi potranno aumentare? Pensi ad una famiglia che sia poverissima, può sapere benissimo che il prezzo delle patate aumenterà, ma se non ha i mezzi non può comprarle in anticipo. E' un discorso che dovrebbe valere per tutto il paese, visto che oggi è povero: dunque avere delle scorte al disopra dello stretto indispensabile non se lo può permettere».

Caffè non ritiene che in tempi brevi si possa modificare la collocazione internazionale dell'Italia, soprattutto rispetto all'integrazione nel Mec, ma anche su questo piano non lo convince certo la subordinazione della sinistra.

«In questi giorni, alla scadenza del deposito previo sulle importazioni, le autorità comunitarie hanno imposto la sua abolizione graduale nel giro di sei mesi: bene, non dovrebbero le forze di sinistra, di fronte ad un atteggiamento di questo genere, insistere sul fatto che il Mec sia incompatibile con un paese permanentemente eccedentario, creditore, come la Germania? Non è solo il paese debitore, ma anche il paese creditore che si comporta male. Bisognerebbe essere più aggressivi su questo piano. E comunque le forze di sinistra si dovrebbero preoccupare di come limitare le importazioni, anche con limitazioni e restrizioni da economia di guerra: anche se non siamo in guerra non è detto che provvedimenti di quel tipo non si possano prendere: l'argomentazione che non si possono prendere in Italia (perchè si sa come sono fatti gli italiani) è un'argomentazione razzistica e io la considero inaccettabile».

E le argomentazioni che sbandierano il ricatto dei debiti internazionali? E' un tema che per Caffè si presta a nuove riflessioni critiche: «Certo, sui debiti il gioco è in gran parte fatto: ma perchè le forze di sinistra non hanno fatto qualcosa allora, perchè si sono lasciate incastrare senza reagire? Senza proporre qualcosa di alternativo? Io credo che molto si potrebbe fare - e si sarebbe potuto fare, soprattutto sul piano delle attività sostitutive delle importazioni, in particolare nel settore alimentare. Al riguardo si obietta spesso che questi provvedimenti hanno effetti a lungo termine: ma, come ci insegnava un noto economista, il lungo termine è fatto attraverso una successione di brevi periodi: se i provvedimenti non si prendono, il lungo termine non arriva mai! E poi, non è affatto vero che - per certe attività - i cicli siano così lunghi. E' necessario - certamente - chiedere alla Cee un periodo di attesa, di riassesto, e lo hanno riconosciuto anche esponenti di sinistra in un recente convegno a Pugnochiuso; ora questa, anche se non la si vuole designare come tale, è implicitamente una forma di protezionismo: perchè allora chi fa discorsi di questo genere anche più in generale deve essere accusato di volere un ritorno all'autarchia? Certamente, siamo un paese trasformatore e abbiamo bisogno di importare per trasformare: ma se trascuriamo l'aspetto delle produzioni sostitutive interne, ripeteremo il vecchio modello di sviluppo guidato dalle esportazioni con tutte le fragilità, con tutte le dipendenze dall'estero che questo comporta».

E passiamo ad un altro argomento al centro del dibattito: a quello, anzi, su cui il padronato vorrebbe portare tutta l'attenzione dell'opinione pubblica moderata nella speranza mai riposta di dare un colpo decisivo alla forza organizzata della classe operaia e dei lavoratori in genere: il tema del contenimento salariale. «In proposito, è uscito in questi giorni un libro di Giorgio Fuà, «Occupazione e capacità produttive. La realtà italiana». (Così contribuiamo anche a farlo conoscere). E' un lavoro molto particolareggiato che pone in evidenza che, mentre i livelli di aspirazione salariale per alcune categorie di lavoratori si sono adeguati alla realtà europea, le capacità effettive del nostro paese non sono a quel livello. Una tesi di questo genere sarà sicuramente strumentalizzata ai fini anti-sindacali. L'intento del lavoro è invece quello di affermare che se certi salari si mantengono a un livello europeo mentre le capacità effettive non sono a quel livello, questo può portare come conseguenza un'estensione del mercato nero e la diffusione del lavoro a domicilio. Voglio dire che un discorso di questo genere si presta molto meno a strumentalizzazioni anti-sindacali, soprattutto se mettiamo in evidenza il fatto che le cpacità produttive comprendono anche problemi come quelli della pendolarità dei lavoratori, che arrivano stanchi nelle fabbriche, o quelli della cattiva tutela del lavoro nelle fabbriche. Dunque, non si risolvono tutti i problemi con i dati statistici, occorre guardare anche alla condizione qualitativa del lavoro. Pure con questa precisazione, credo comunque che si debba prestare molta attenzione, a sinistra al problema delle zone di emarginazione e di mercato nero. Si deve tenere presente, tra l'altro, che è proprio su questi meccanismi che l'Italia ha ritrovato il suo equilibrio: noi esportiamo scarpe, e non è certo in quei settori che troviamo i più alti salari! Ammesso questo, comunque, mi sembra inconcepibile qualsiasi forma di vincolo salariale che non ammetta un controllo dei prezzi, e non come contropartita, come promessa, ma come pregiudiziale. Non dovrebbero essere le forze di sinistra a insistere che se i prodotti di qualità superiore si trovano e quelli di qualità e di prezzo inferiori non si trovano, quei primi prodotti debbano essere venduti ai prezzi inferiori, come quelli, cioè di seconda qualità?»

Si ripropone così il problema del ruolo e dell'identità della sinistra; ed ecco dunque lo spunto per un nuovo tema, quello del deficit dello stato, sul quale ci sembra che i partiti di sinistra dovrebbero coerentemente preoccuparsi più dei modi in cui avviene la spesa, del ruolo che svolge lo Stato, al servizio delle esigenze di accumulazione dell'industria privata, che della quantità di spesa pura e semplice, che non è certo a livelli scandalosi: e dello scandalo, viceversa, delle entrate, cioè del funzionamento della macchina fiscale a spese dei lavoratori. E' un giudizio su cui Caffè concorda pienamente: ma anche su questo tema ci tiene ad entrare in concreto: «Prima di tutto da parte delle forze di sinistra non si dovrebbero mai dimenticare le responsabilità del passato. Oggi in realtà stanno venendo al pettine i nodi estremi delle difficoltà dovute alle scelte del passato. Si pensi all'Enel. E' l'unico caso storico in cui la nazionalizzazione viene fatta con indennizzi di dieci anni, mentre di solito vengono estesi in margini di tempo molto più lunghi (nel caso delle ferrovie, ad esempio di 25 anni). Non solo, ma la prima rata scadeva dopo sei mesi, e l'ente era nato senza capitale, quindi non poteva far fronte a questo primo pagamento così immediato se non indebitandosi. Questo indebitamento, per le polemiche terroristiche che ne avevano accompagnato la nascita, non trovò collocamento sul mercato quindi fu collocato presso lo Stato, cioè presso la Cassa Depositi e Prestiti. Ma, assorbendo le risorse della Cassa, si limitano i prestiti che questa può fare ai Comuni, che sono così costretti a loro volta a ricorrere alle banche. Ora, il discorso sugli alti salari che si pagano all'Enel è entrato nelle orecchie dei tutti, ma come mai non si sente mai parlare, nemmeno a sinistra, della storia degli indennizzi? Io sono profondamente contrario ad una tesi che faccia dipendere i mali d'Italia dagli spazzini assenteisti di Messina. La sinistra non può fare un discorso di questo genere quando nelle sedi stesse dell'Ufficio Italiano dei Cambi non si fa mistero della entità enorme dei capitali italiani imboscati all'estero!»

Richiami al passato ricorrono più volte qua e là nella conversazione, come in questo caso dell'Enel, e sempre con accenti preoccupati; ma le riflessioni sul passato diventano addirittura preminenti quando il discorso, tornando ad essere globale, a consuntivo, cade sul compromesso storico.: «L'arco della mia esperienza e della mia età mi consente di ricordare completamente le vicende del '46-'47. Con lo slogan «Prima di tutto ricostruire» è accaduta la stessa cosa che sta accadendo attualmente quando si dice «Prima di tutto uscire dalla crisi». Le cose andarono così: tutti quei provvedimenti che potevano essere presi nell'immediato dopoguerra (cambio della moneta, imposta straordinaria, certi provvedimenti urbanistici, la riforma del sistema previdenziale) non furono fatti, perchè - si diceva - si doveva tener conto di quello che De Gasperi chiamava il «quarto partito») e perchè da parte delle forze di sinistra si riteneva molto importante essere al governo. Nel '48 le forze di sinistra furono cacciate dal governo senza che quei provvedimenti fossero mai adottati e le cose andarono per la loro strada. Anche in quella occasione le sinistre non esercitarono il loro ruolo: eppure, per dirne una, il Ministero delle Finanze era stato sempre in mano a ministri di sinistra, senza che si riuscisse ad approvare una qualsiasi riforma finanziaria. Questo ricordo influenza il giudizio sulla situazione odierna, ma non se ne trae una lezione. Oggi, ad esempio, sono disponibili le cifre sulla scarsa importanza pratica che ebbero nell'immediato dopoguerra i provvedimenti per il rientro dei capitali: nonostante questo si ripercorre quella stessa strada. Insomma, credo che sia una illusione quella di poter condizionare una ripresa di capitalizzazione successivamente accettando ora provvedimenti come questi per il rientro dei capitali con l'idea che servano ad assestare la barca. Si pensa di poterlo fare oggi perchè la situazione è diversa da allora ed il capitalismo italiano più debole, ma io non sono affatto convinto di questo; soprattutto perchè il fatto stesso di parlare di capitalismo italiano non ha senso, il capitalismo è internazionale, c'è l'Europa e abbiamo visto che cosa significa. Ognuno deve fare la sua parte, certe spregiudicatezze non le capisco. La regola dovrebbe essere: «fai quel che devi, avvenga quel che può».

E' un discorso indubbiamente pervaso di moralismo, e può far sorridere, nei suoi aspetti anche soggettivisti, chi crede di aver imparato la lezioncina sul passaggio del socialismo dall'utopia alla scienza. Ma è invece un discorso che dovrebbe far riflettere profondamente chi, in nome di questa «scientificità», torna in realtà all'oggettività pura e semplice, cioè alle leggi «oggettive» di sviluppo del capitale, e per questa via alla scienza borghese. Chi ha detto che comunismo non significa anche carica morale, liberazione di forze soggettive in antagonismo a quelle - che si presentano come oggettive - del capitale? Sono considerazioni che vengono immediate dopo le parole di Caffè che chiudono il nostro colloquio: «Solo per un disegno politico uno deve perdere la propria identità? E nemmeno si devono nascondere le differenze tra le stesse forze di sinistra, nel momento in cui vi è chi è disposto ad accettare soluzioni di natura liberale in vista di certi fini politici: ma allora, perchè uno è socialista, insomma?»

Convegno di quadri socialisti di fabbrica a Genova

Genova, 30

Al convegno dei quadri socialisti di fabbrica a Genova, è intervenuto Benvenuto segretario nazionale della Uil.

Benvenuto che ha esordito sottolineando la gravità della crisi economica ha individuato di fronte alle possibilità che o si organizzi una protesta senza prospettive o che il sindacato perda la sua funzione nel quadro politico, la necessità di individuare una linea alternativa che mantenga il blocco sociale creato dalle lotte di questi anni. Benvenuto ha anche detto che il sindacato è d'accordo sulla austerità purchè vada nella direzione di un modello economico e politico alternativo. In questo quadro quindi sono da rifiutare le proposte del governo su scala mobile, tariffe, fisco.

È aumentato nel '76 il fatturato dell'industria

Roma, 30

L'indice generale del fatturato dell'industria, nel mese di agosto 1976 ha registrato un aumento del 48 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente.

L'indice medio del periodo gennaio-agosto 1976 - informa un comunicato dell'Istat - ha registrato un aumento percentuale del 30,8 rispetto a quello dello stesso periodo del 1975 con andamenti notevolmente differenziati nell'ambito dei vari settori di industria.

Infatti con riferimento alle principali classi di attività le variazioni percentuali sono: più 40,9 per le industrie tessili; più 39,4 per le industrie chimiche; più 36,6 per le industrie della costruzione dei mezzi di trasporto; più 30,5 per le industrie alimentari e affini; più 27,4 per le industrie della lavorazione dei minerali non metalliferi; più 24,0 per le industrie metallurgiche; più 22,4 per le industrie meccaniche.

Bilancia commerciale in settembre: passivo di 512 miliardi di lire

La bilancia commerciale italiana continua a segnare mensilmente forti passivi: secondo dati provvisori resi noti oggi dall'Istat nel mese di settembre scorso essa ha accumulato un passivo di 512 miliardi di lire. Il deficit complessivo della bilancia commerciale da gennaio a settembre di quest'anno ha così raggiunto i 3.815 miliardi di lire. Nello stesso periodo del 1975 il passivo derivante dall'Interscambio commerciale italiano nei primi nove mesi fu di 1.378 miliardi di lire e nel solo mese di settembre di 416 miliardi di lire.

L'attivo dell'Unione Inquilini di Milano per una organizzazione sindacale di classe nel territorio

Presentiamo una parte della relazione tenuta dal compagno Carlo Marchesi all'attivo dei delegati dell'Unione Inquilini di Milano e provincia. Per motivi di spazio abbiamo tralasciato il giudizio espresso dal compagno sulla giunta milanese e il territorio, sull'equo canone e la settimana di lotta, sui problemi interni dell'Unione Inquilini [rapporto con la provincia, Commissioni lavoro etc] su Iacp e canone sociale. Su questi temi torneremo con un articolo specifico che uscirà sul quotidiano di martedì.

«L'attuale segreteria ha fatto un grosso sforzo per superare in quest'ultimo periodo i propri limiti di «testa pensante» e di «corpo senza braccia» riunendo le forze sparse e organizzando un dibattito sull'intervento dell'organizzazione nel territorio e sul suo stato.

Possiamo dire che, a fronte delle difficoltà che c'erano e che ci sono (non sempre peraltro capite dai compagni) abbiamo parzialmente raggiunto il nostro obiettivo.

Il documento che è stato distribuito ai compagni contiene una serie di proposte che non sono state elaborate a tavolino, ma con discussioni a cui hanno partecipato una ventina di situazioni d'intervento dell'Unione inquilini. Tornare alla nostra storia può suggerirci come evitare errori passati. Siamo l'unico sindacato casa che è nato direttamente dalle lotte, su due grandi movimenti. Quello dell'autoriduzione dell'affitto nelle grandi concentrazioni di edilizia popolare e quello di occupazione delle case, prima pubbliche, poi private.

Questi movimenti hanno portato al riconoscimento, anche istituzionale, della nostra organizzazione. Proprio sull'organizzazione della domanda casa il movimento che abbiamo sviluppato mostra ora, in questa nuova fase politica, dei limiti che non possiamo non constatare. Le esperienze dell'ultimo periodo ci insegnano che non è più sufficiente occupare le case, anche se questa forma i lotta resta un patrimonio del movimento che va utlizzato ogniqualvolta sia necessario.

Il limite più grave che stiamo cercado di superare oggi è quello dell'isolamento in cui si vengono a trovare le occupazioni. Per questo la via che abbiamo individuato fin da luglio è quella giusta: organizzare la domanda della casa, casa per casa, quartiere per quartiere, costruendo un tessuto sociale il più vasto possibile, uscendo dalla logica secondo cui o si occupa o non si fa nulla che oggi mostra la corda.

La fase politica che stiamo attraversando oggi è molto diversa da quella che proprio un anno fa ci faceva ipotizzare, sull'onda di una errata interpretazione delle vicende portoghesi.

Oggi ogni venerdì c'è una stangata. I margini di compatibilità tra i bisogni proletari che si esprimono nella lotta e le esigenze del profitto e della rendita non sono più quelli di qualche anno fa. Lo scontro con Andreotti e con i suoi provvedimenti diventa pertanto più drammatico e non offre spazio nemmeno alle soluzioni del Pci

I terreni fondamentali per il nostro sindacato in questo scontro sono tre: quello degli investimenti in edlizia popolare, e quindi sugli investimenti, quello sul regime dei suoli, sugli strumenti di controllo sull'uso del territorio, e quello nuovo dell'equo canone, del regime dei fitti.

Non possiamo continuare a dire no, a fare proposte che non si sostengono su proppettive chiare di cui la classe operaia e gli starti popolari necessitano. Perciò dobbiamo avere la capacità di entrare nel merito anche della politica economica, delle grandi prospettive economiche. Una riforma fiscale selettiva che colpisca innanzitutto le immobiliari, una politica degli investimenti e del credito e di indirizzi di questo (entrando nel merito del piano decennale di rifinanziamento) trovando gli sbocchi di lotta necessari, la priorità da dare all'intervento pubblico (senza cadere nell'errore del Pci che spera in un rilancio dell'edilizia che passi dagli investimenti privati) sono questi i nodi economici che ci devono vedere impegnati in una campagna di agitazione e di chiarimento dentro le masse popolari dei nostri quartieri, non dimenticando i nostri «buchi» di linea ancora da riempire appieno, sulla politica finanziaria dei comuni, come sulle cooperative.

Dobbiamo dare completezza all'oposizione che facciamo ad Andreotti, ma non possiamo non dimenticare che l'opposizione organizzata è oggi ancora minoritaria, che la crisi è anche ideologica e produce divisioni all'interno della classe. Noi dobbiamo cogliere quella divisione che però sta maturando dentro la stessa base che vota Pci e che è nel senso di opporsi, di resistere, di porre dei muri contro cui Andreotti si infranga.

Oggi allora uno dei nostri compiti prioritari è quello di superare quella frammentazione che esiste all'interno della classe operaia sia nel territorio che nel rapporto tra fabbrica e territorio, superando quella sottodivisione in figure sociali che va dal proletario all'inquilino, per arrivare a quello che abita nelle case degradate, a quello cui viene aumentato l'affitto o le spese, accettando così nei fatti una divisione che è tutta borghese. Ricomporre l'unità del proletariato è il compito che ci dobbiamo dare nel territorio, con un progetto complessivo che tocchi tutta la struttura della città e per cui necessità una organizzazione di lotta che sia strumento di questa unità.

Per questo l'Unione Inquilini deve diventare fino in fondo un sindacato di classe, riprendendo nel territorio una larga tradizione del movimento operaio, finendola con l'approssimazione organizzativa che ci ha contraddistinti in tutto il nostro primo periodo, con flussi e riflussi: le nostre sedi (e sono molte) devono diventare dei centri di consulenza che diano indicazioni anche minime sulla lotta; il tesseramento (carente l'anno scorso per un falso modo di intendere il nostro rapporto con gli inquilini) va rilanciato con chiunque si rivolha a noi, anche solo per avere un'indicazione sull'aumento delle spese.

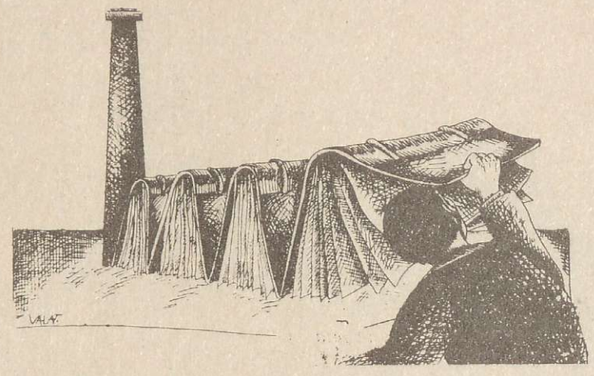
Anche sul terreno delle alleanze e dei rapporti con le altre forze che agiscono dentro e fuori il territorio dobbiamo far chiarezza. Questi rapporti prodotti dai rapporti di forza stabiliti dalle lotte da noi dirette, sono stati e sono tuttora utili, sono un corollario necessario della nostra pratica di massa. Che ampi settori confederali di Milano siano oggi orientati verso l'appoggio della proposta di equo canone elaborata dal sindacato edili è frutto anche del nostro premere, della nostra critica intelligente dell'equa rendita del Pci e del Sunia, degli spazi che ci siamo aperti nel confronto con le Organizzazioni Sindacali.

Non è questa una deviazione istituzionalista, come sostengono alcuni compagni, nella misura in cui il nostro terreno fondamentale resta quello della pratica di massa, dell'organizzazione delle masse.

Sono sbagliate anche le critiche che ci vengono mosse dai compagni del Cosc che ci dicono di peccare di settorialismo, di isolare in sè la figura dell'inquilino. Contro ambedue queste critiche comunque non servono le parole, occorre far parlare i fatti, la nostra pratica nel prossimo periodo di lotta per l'equo canone; contro lo sblocco dei fitti, per l'uso sociale dello sfitto, nell'utilizzo che sapremo fare di strumenti che ci siamo conquistati, per il controllo popolare, come le Commissioni Casa comunali.

SPECIALE GIOVANI

Integrare l'individuale e il sociale per uscire dal ghetto dell'isolamento giovanile



All'interno delle difficoltà di tutto il mondo giovanile la donna rischia di trovarsi ancora più oppressa e schiacciata. L'emarginazione rispetto al lavoro, alla famiglia, alla comunicazione nei gruppi, la riduzione del suo corpo a oggetto in una situazione in cui tutto è espropriato, accentuano l'acutezza della contraddizione. D'altra parte le giovani donne nella lotta alla loro oppressione specifica hanno elaborato una loro identità e cultura che permette una lotta più positiva e che dà la possibilità di vivere la condizione giovanile in modo meno subordinato ed espropriato. La contraddizione uomo-donna viene perciò vissuta in due modi opposti: o come il primo anello della catena dell'espropriazione e dell'emarginazione, o come il primo anello da spezzare per una liberazione e riappropriazione personale e politica. Questo perchè la contraddizione con l'uomo non è sottratta alle giovani donne, come invece avviene a livello del rapporto con il mondo emarginante per i giovani, che vengono tenuti isolati nel loro ghetto.

Personale e politico

«Oggi il problema sembra configurarsi come uno scontro tra i sostenitori del cosiddetto "personale" e i sostenitori del cosiddetto "politico", dove i primi mettono in discussione e rifiutano il modello di militanza come abnegazione e negazione di sè e dei propri bisogni e i secondi contestano ai primi di non tener conto dei "bisogni delle masse" e dei tempi dello scontro storico tra borghesia e proletariato» (Ombre Rosse 15-16, n.8). I giovani avvertono la sterilità del rifugio esclusivo nel regno della necessità (politico) o della libertà (personale), vorrebbero scendere sul terreno della lotta tra queste contraddizioni per entrare in un'oggettività che sappia tener conto della diversa soggettività e costruire una libertà che sia collettiva e non angosciosamente separata. Su questo terreno, contro le artificiose e saccenti separazioni d'oggi, non si può non ripartire dalla consapevolezza che i militanti comunisti hanno vissuto i massimi momenti di massimo impegno politico come anche i massimi momenti di partecipazione e passione personale e che quindi la domanda è quella di integrare, e non di dividere. La strada è stata ancora una volta aperta dalle esperienze di integrazione individuale e sociale dei giovani del '68, che occorrerebbe riprendere in mano: «Uno, che non è un ragazzo e ogni giorno si combatte la vita, uno è venuto da me a parlarmi di sue pene d'amore (no). La "vecchia storia" di cui parlava Heine, dove uno ama una, che ama un altro, continua a "spezzare il cuore" alla gente; ma la gente non ne parla perchè si sa riprovata. (...) Eppure il delicato fossile che uno, giorni fa è venuto a porgermi, la situazione psicologica dell'amore non ricambiato, testimonia oggi qualcosa di essenziale: "Nell'assurdità del rifiuto l'innamorato respinto comincia a rendersi conto della non verità di ogni realizzazione puramente individuale". (...) D'altronde anche l'amore ricambiato e felice, se si accompagna alla secessione dal mondo, alla cosiddetta solitudine in due, se non osa rischiare il proprio piacere di fronte alla nemica "realtà" e al suo "principio", si condanna al deperimento. Abbiamo tutti sorriso anni fa, degli amori che nascevano nelle occasioni "contestatarie" ma avevamo torto. Il rapporto amoroso, che chiede il riconoscimento del sè più oscuro, e lo offre, tendeva a misurarsi immediatamente sulla propria socializzazione. (...) Chi era venuto a parlarmi era un operaio di fabbrica, immigrato dal sud, militante sindacale. "Dico che se vogliamo la felicità degli altri, dobbiamo poter volere anche la nostra", mi spiegava dalla sua non speranza. Si poteva intendere che non chiedeva per sè altro che sostegno ad un'identità vacillante e in pericolo; ma non fa questo anche la lotta operaia? Che altro è quello che chiamiamo solidarietà e unità? Lotta per un riconoscimenti di tutti entro cui sia - non prima nè altrove - il riconoscimento di lui, di te, di me» (Fortini sul *Corriere della Sera* 14-4-76) Su questa strada c'è bisogno di andare avanti, senza assurdi richiami ad adattarsi a una realtà inumana e senza il ripiegamento disperato nell'individuale.

Irrazionalità

Il disprezzo per le energie emotive e soggettive caratterizza i giudizi del mondo emarginante sui sentimenti e le emozioni dei govani e ripropone come modello di razionalità quella che ha distaccato le proprie radici dal terreno delle emozioni e degli impulsi. La razionalità proposta è quella dell'Icmesa, quella che risolve nel suo contrario, nella più grande follia. Oppure vengono sollecitate spinte irrazionali del tutto svincolante da un'integrazione con il sociale e di cui quindi va perduta la potenzialità di muovere grandi esperienze di lotta e di liberazione. Il desiderio di una nuova razionalità e di una nuova soggettività è profondo; già oggi è possibile partire dalle esperienze di soggettività di un militante rivoluzionario, Gramsci, per arrivare alla teoria e per tornare alla nostra pratica: «Io sono stato abituato dalla vita isolata che ho vissuto fino alla fanciullezza, a nascondere i miei stati d'animo dietro una maschera di durezza o dietro un sorriso ironico, ed è qui tutta la differenza.

Ciò mi ha fatto molto male per molto tempo: per molto tempo i miei rapporti con gli altri furono un qualcosa di enormemente complicato, una moltiplicazione o una divisione per sette di ogni sentimento reale, per evitare che gli altri intendessero ciò che io sentivo realmente. Che cosa mi ha salvato dal diventare completamente un cencio inamidato? L'istinto della ribellione, che da bambino era contro i ricchi perchè non potevo andare a studiare, io che avevo preso 10 in tutte le materie nella scuola elementare, mentre andavano il figlio del macellaio, del farmacista, del negoziante di tessuti. Esso si allargò per tutti i ricchi che opprimevano i contadini della Sardegna e io pensavo allora che bisognava lottare per l'indipendenza nazionale della regione: «Al mare i continentali» quante volte ho ripetuto queste parole.

Poi ho conosciuto la classe operaia di una città industriale e ho capito ciò che realmente significavano le cose di Marx che avevo letto prima per curiosità intellettuale. Mi sono appassionato così alla vita, per la lotta per la classe operaia. Ma quante volte mi sono domandato se legarsi a una massa era possibile quando non si era mai voluto bene a nessuno, neppure ai propri parenti, se era possibile amare una collettività se non si era amato profondamente delle singole creature umane. Non avrebbe ciò avuto riflesso sulla mia vita di militante, non avrebbe ciò isterilito e ridotto a un puro fatto intellettuale, a puro calcolo matematico la mia qualità di rivoluzionario? Ho pensato molto a tutto ciò e ci ho ripensato in questi giorni, perchè ho molto pensato a te, che sei entrata nella mia vita e mi hai dato l'amore e mi hai dato ciò che mi era sempre mancato e mi faceva spesso cattivo e torbido». (A. Gramsci lettera a Giulia Schucht, 6 marzo 1924).

«Dobbiamo citare molti esempi, parecchie decine e centinaia di esempi per spiegare il concetto dell'unità degli opposti e della loro trasformazione l'uno nell'altro. Soltanto in questo modo possiamo correggere la nostra ideologia ed elevare il nostro livello di comprensione. Anche la primavera l'estate, l'autunno e l'inverno si trasformano l'uno nell'altro. Elementi di primavera e estate sono contenuti nell'autunno e nell'inverno. Anche la vita e la morte si trasformano l'una nell'altra, la materia senza vita si trasforma in esseri viventi». (Mao, discorso alla Conferenza di Chengtung 20 marzo 1958).

È dunque su questi problemi e interessi, sentiti dai giovani a seconda delle situazioni in modo diversamente intenso, che bisogna applicare la leva della contraddizione sviluppando la lotta contro l'emarginazione sociale del mondo giovanile, iniziando un cammino da-a, dai giovani agli adulti, dal ghetto al sistema, dalla disoccupazione alla occupazione. Tutti i temi accennati sono utilizzati dal sistema sociale attuale e come strumenti di emarginazione e in tutti ci sono gli elementi per sfuggire alla trappola della gestione dell'emarginazione, per sviluppare la carica ribelle delle masse giovanili e anche per consolidarla intorno a ciò che del mondo emarginante viene riconquistato e cambiato.

4) Come trovare le possibili vie d'uscita.

Perchè fare politica

In che modo lottare contro l'emarginazione, che la dipendenza familiare consolida e aggrava, contro l'espropriazione di cultura contro il vicolo cieco dell'eroina, come trasformare in forza l'antagonismo profondo nei confronti di questa società, il bisogno di rapporti sociali differenti? Certo, occorre prima di tutto capire, interpretare la propria situazione, e poi trasformare la debolezza in forza, l'emarginazione in conquista, ciò che è separato (giovani-adulti, scuola-fabbrica, personale-politico) in ciò che è unito.

Ma sul piano del *che fare* per ora è difficile dare risposta: ci sono solo questi *pochi elementi di confronto.*

La prima esigenza per i giovani è quella di essere forza sociale, di prendere coscienza di sè. Per questo il primo che fare è quello di individuare come momento politico quello del comprendere: lo strumento più adeguato a svilupparne la forza è quello del *piccolo gruppo spontaneo* formato sulla base della scelta soggettiva e dei rapporti di amicizia, come struttura di difesa contro l'espropriazione, di approfondimento culturale e di azione. Questo gruppo può essere l'unità minima che sta alla base del fare politica come momento di presa di coscienza di legame tra personale e politico e di iniziativa su tutti i terreni (occupazione, cultura, tempo libero ecc.).

Il legame e la comunicazione tra i piccoli gruppi richiedono poi occasioni e proposte «esterne» che non consistano solo nella continua riproposizione di se stessi in coordinamenti estenuanti e nemmeno in un organizzativismo fine a se stesso. Quello di cui c'è bisogno è di luoghi di *incontro* che non pongano troppi problemi di gestione, di direzione analogamente a ciò che era una volta e che in parte è ancora, la piazza o la Statale di Milano, o che oggi sono le radio libere, l'unica vera esperienza nuova che ha liberato energie e aggregato senza distruggere; *luoghi di incontro* che siano superamento dell'isolamento e dell'estraneità dei giovani rispetto alla società senza essere subito un ghetto col filo spinato o un velleitario tentativo di costruire un'isola alternativa.

Il legame e la coesione tra i gruppi possono crescere e svilupparsi a contatto con *proposte e contributi esterni* da conoscere e mettere in discussione. Gravi sono le responsabilità della sinistra e degli intellettuali compagni per la reticenza con la quale praticano questo terreno che va dal confronto delle loro esperienze alla proposta degli strumenti conoscitivi che per loro hanno contato (gruppi di studio, pagine culturali, seminari ecc.). Molti diranno che ciò ai giovani non interessa, ma ciò accade quando si pretende con potenza imperialista di cooptare al proprio discorso globale i giovani invece che offrire strumenti di analisi e confronto.

Altro elemento essenziale è potere, in qualche settore, in qualche spiraglio, incidere sul serio, contare, sempre a partire dalla dimensione organizzativa del piccolo gruppo. Le modalità attraverso cui esprimere questa esigenza sono tutte le *iniziative di ribellione con componenti di giusta violenza* per la riappropriazione di ciò che dovrebbe fare naturalmente parte della vita dei giovani (cinema, concerti, spazi di vita, ecc.).

E poi una nuova capacità di sviluppare *rivendicazioni profondamente politiche:* quella centrale è naturalmente l'occupazione per la quale la ricerca di adeguate strutture organizzative (centri di organizzazione dei giovani disoccupati nelle scuole e nei quartieri, associazione al sindacato, inchieste sul lavoro nero e precario, coordinamento della domanda sociale di servizi ecc.) non deve smorzare la tensione politica di opposizione a questo sistema capitalistico basato sullo sfruttamento e sullo spreco della forza lavoro. Va sviluppato una capacità di rivendicazione politica anche attraverso le iniziative tendenti a conquistare un controllo su tutto ciò che potrebbe essere socializzato e che invece viene tenuto nelle mani di pochi a scopi burocratici o clientelari delle biblioteche ai centri sportivi.

Infine è interessante sviluppare le iniziative che hanno come punto caratterizzante la *costruzione di un ponte tra scuola e fabbrica* due realtà sociali la cui separazione è determinante per l'emarginazione giovanile. Solo tre esempi: l'iniziativa di intreccio tra scuola e lavoro contenuta nella proposta Flm sull'occupazione giovanile, che prevede un ingresso nella produzione dei giovani insieme agli operai occupati regolarmente; la lotta contro la diffusione dell'eroina fatta da gruppi di studenti che vadano dalla scuola alla fabbrica, nelle cui fasce di giovane proletariato il fenomeno si diffonde; la diffusione dei corsi delle 150 ore, specie nelle scuole superiori, come momento di incontro per la costruzione di una nuova cultura legata ai bisogni operai.

È poco, questo, ma solo dando spazio al dibattito di massa tra i giovani e al suo consolidamento si potrà andare avanti. Per che fare? Sì, ancora per fare politica, nel senso più ampio e complesso con cui lo si intese nei grandi momenti di ribellione di massa, cioè *per far crescere l'uomo ricco di bisogni del futuro.*

«La lotta per cambiare il mondo da parte del proletariato e dei popoli rivoluzionari consiste nei seguenti compiti: cambiare il mondo oggettivo e anche il loro mondo soggettivo» (Mao 12 gennaio 1968). Far politica nel senso che è impossibile liberare sè emarginando gli altri:

«Schiavo chi ti libererà?
Chi sotto a tutti, in fondo a tutto sta.
Compagno, ti vedranno.
Udranno le tue grida.
Schiavi ti libereranno.
Nessuno o tutti - o tutto o niente -
Non si può salvarsi da sè
o i fucili - o le catene -
Nessuno o tutti - o tutto o niente.
Affamato chi ti sfamerà?
Se vuoi pane, te ne darà
chi non ne ha per sè. Vieni con noi,
il cammino ti mostreremo
affamati ti sfameremo.
Nessuno o tutti - o tutto o niente -
Non si può salvarsi da sè
o i fucili - o le catene -
Nessuno o tutti - o tutto o niente.

(B. Brecht, 1934)

Ufficio Centrale Scuola
5 ottobre 1976

L'ufficio scuola di A.O. Sul problema dell'occupazione

In una prima e sommaria discussione che l'Ufficio Scuola ha fatto del documento che ora abbiamo pubblicato tutti i compagni hanno rilevato la necessità di approfondire i problemi dell'occupazione giovanile in una dimensione che superasse le acquisizioni della nostra organizzazione contenute nella pagina pubblicata a cura dell'Ufficio lavoro di massa. I compagni ponevano la necessità di affrontare il rapporto tra giovani e lavoro in un modo ampio come problema politico e ideologico insieme che non riguarda solo i posti di lavoro disponibili ma i posti di lavoro da creare e interviene così direttamente su un problema che oggi è di drammatica attualità: quale scuola per quale società? Da parte nostra dobbiamo autocriticarci per avere trattato per molti anni le sollecitazioni che in questa direzione ci venivano dai compagni del Mezzogiorno come un fatto sostanzialmente regionale. Ma anche altre forze non sono mai riuscite a superare l'orizzonte di un semplicismo dottrinario «diritto allo studio, diritto al lavoro» o di un volontarismo astratto la proposta di «quattro ore di studio e quattro di lavoro». La questione è stata posta con i piedi per terra a partire dalle 150 ore; la classe operaia e settori del sindacato hanno assunto l'esperienza di un vasto movimento di estensione della scuola di massa e di trasformazione dello studio e hanno portato a compimento quegli entusiasmi e quelle intenzioni che stavano nella contestazione degli studenti.

Da questa esperienza di un vasto movimento di massa per l'istruzione derivano alcuni punti irrinunciabili della nostra linea politica

1) La scuola di massa come contributo allo sviluppo delle forze produttive del paese.

2) La scuola permanente come rapporto vivo tra lavoratori e istruzione.

3) Una profonda compenetrazione tra scuola e mondo del lavoro come fatto ideale e culturale di una società più giusta.

Nella fase che diciamo del «governo delle sinistre» dobbiamo dire che questi obiettivi sono attuali e allo stesso tempo, però, dobbiamo passare dall'enunciazione dei principi ad una politica che tenga conto delle concrete condizioni di forza in cui operiamo: la nostra capacità di mobilitazione, le alleanze, l'iniziativa dell'avversario di classe. Quando si parla del problema del lavoro in rapporto ai giovani è inevitabile parlare prima che della loro occupazione della loro formazione e delle loro aspirazioni così come si determinano nella scuola. Le aspirazioni individuali al lavoro vanno discusse e collocate nel quadro collettivo di riferimento che è costituito dalla lotta della classe operaia e dei suoi alleati. In rapporto a questa lotta si devono organizzare i giovani perchè si formino e si collochino nei rapporti di produzione e di riproduzione così come la classe operaia li modifica continuamente.

Il rapporto con il lavoro, e con la produzione in particolare, non è un valore simile ad altri ma il valore centrale che deve essere posto a fondamento della nuova scuola. La questione se si debba partire dal lavoro morto o dal lavoro vivo, a questo punto, non è secondaria.

I riformisti propongono di introdurre nella scuola «elementi di tecnologia» e di studio del processo produttivo, delle macchine la questione in questi termini è mistificante.

Non si può cercare la forza operaia nelle macchine, lì è depositata una cultura e una forza operaia già espropriata, che la borghesia ha già storicamente guadagnato. Bisogna partire dalla forza operaia viva e operante in questa fase. Dalla Montedison di Castellanza, da Priolo, dalla Icmesa.

Bisogna partire dalle storie individuali e collettive che la classe operaia ha prodotto nei corsi delle 150 ore a Reggio, a Bologna, a Milano.

Da questo punto di forza è poi possibile recuperare tutto ciò che di positivo la borghesia e le classi oppresse hanno prodotto nella industria mentre non è vero il contrario. Non è vero cioè che a partire dalla tecnologia si possa far «vivere» i lavoratori nella scuola.

Il rapporto tra studenti e lavoro o tra giovani e lavoro deve dunque essere impostato dal nostro intervento politico in modo che non ricada nelle secche dell'economicismo, bisogna superare quella separazione che la scuola ha prodotto e che l'attuale disgregazione del mondo giovanile tende ad esaltare per cui si crea una netta divisione tra coloro che studiano e coloro che lavorano, non solo, ma i giovani che cercano lavoro sono proiettati in una dimensione emarginata e emarginante per cui ciò a cui sono spinti dalla dinamica sociale è la ricerca del loro posto di lavoro con pericolose tendenze di ripiego sul clientelismo e sul corporativismo.

Non bisogna dunque accettare che al centro del dibattito si collochi il posto o peggio ancora l'assistenza governativa; in una situazione di disoccupazione grave bisogna affermare con forza che il centro del problema è che cosa produrre e in quali condizioni sociali.

La proposta sindacale

In questa direzione la proposta Flm raccoglie indicazioni emerse nel movimento: allargare la base produttiva del paese a partire dall'industria, dall'agricoltura e da alcuni settori del terziario collegati; rispondere alla domanda di servizi sociali tendente a cambiare la struttura dei consumi (istruzione, sanità, assistenza, ambiente); ricercare un equilibrio qualitativo tra offerta e domanda di lavoro intervenendo nei processi formativi e nell'organizzazione del lavoro.

Questo intreccio inestricabile tra formazione e lavoro è ribadito più avanti quando si parla dei compiti che a livello territoriale il sindacato si deve assumere di avviare la sperimentazione di un intreccio tra scuola e lavoro.

Di fronte alla disgregazione del mondo giovanile è necessario che il sindacato assuma al di là delle enunciazioni e dei documenti l'impegno concreto di produrre questo avvicinamento tra scuola e mondo del lavoro.

L'attuazione di corsi delle 150 ore nella media superiore è ad esempio un fatto decisivo attraverso cui la «cultura operaia» può divenire punto di riferimento concreto della trasformazione della scuola, è indice di grave sottovalutazione dello stato di crisi in cui si trova un settore che è stato tra i più vivaci sostenitori della classe operaia il numero estremamente ridotto di corsi realizzati nelle scuole superiori. Crediamo di essere vicini alla realtà dei fatti quando affermiamo che in tutta Italia nello scorso anno questi corsi si sono potuti contare sulle dita di una mano. Per quanto riguarda il contributo della sinistra alla trasformazione della didattica abbiamo avanzato diverse proposte che tutte avevano al centro il rapporto con le forze produttive. Dobbiamo con maggior forza affrontare nella sperimentazione il rapporto tra giovani e lavoro il modo nè idealistico (solo l'analisi dell'economia italiana dal '45 in poi) nè volontaristico (solo la fabbrica) ma partendo dai bisogni indiviaduali degli studenti per inserirli in un ambito collettivo di ricerca, di lavoro di prospettiva. Partire dalla condizione dei loro amici e coetanei analizzando il lavoro nero e il lavoro minorile. Partire dalle loro esigenze: la stampa e i poligrafici, la nocività, il cinema. Partire da motivazioni regionali e locali: il lavoro a domicilio, l'artigianato. Per costruire una coscienza collettiva e storica del rapporto di ciascuno con il lavoro nel quadro delle lotte e degli obiettivi della classe operaia. L'inchiesta e la pratica innanzitutto. A questo lavoro il sindacato non può sfuggire perchè le conseguenze in termini di battaglia per l'occupazione, il contributo che possono dare i giovani a questa battaglia dipendono anche dalla loro coscienza e dalla loro esperienza diretta. La battaglia per il nostro lavoro stabile e sicuro dipende nella sua componente giovanile anche da questo: dall'impegno delle scuole e dei circoli giovanili in questa direzione. L'organizzazione dei giovani al collocamento, come nelle quinte classi delle scuole, come nelle leghe dei giovani dipende dalla spinta ideale così come dalla lotta concreta per il posto di lavoro.

Rimane aperta una questione contenuta nel documento Flm e sulla quale ci sembra opportuno cominciare a pronunciarci: il part-time.

Bisogna in primo luogo rilevare che la tendeza a lavorare mezza giornata è una tendenza oggettiva presente in larghi settori delle masse giovanili, è l'accettazione di una compressione costante che il capitalismo esercita sulle quote deboli del mercato del lavoro: negli anni sessanta il lavoro precario era una condizione generalizzata tra i giovani proletari o piccolo borghesi che entravano all'università, oggi il piccolo commercio o l'artigianato sono tendenze assai diffuse di sopravvivenza. Riteniamo poi che sia differente accettare il part-time in una fase in cui ci si avvicina alla piena occupazione o in una fase di pesante attacco padronale ai livelli di piena occupazione: nel primo caso si tratta di una risposta debole nel secondo di una risposta realistica che si propone di realizzare nuovi livelli di lotta per l'occupazione giovanile a partire da risultati concreti che si possono raggiungere.

Si tratta quindi di confrontarsi senza pregiudiziali con questa ipotesi convincendo i sindacati a scendere anche in questo terreno a proposte concrete. Da parte nostra ad esempio pensiamo al «rimpiazzo» dei lavoratori che seguono i corsi 250 ore nelle fabbriche: le 150 ore alla rovescia e in rapporto alla proposta dell'equo canone a lavori di sistemazione del catasto e di valutazione del valore degli immobili

Sono due proposte oltre a quelle che abitualmente si fanno di alfabetizzazione di massa, di assistenza all'infanzia e agli anziani che devono però divenire parte di una piattaforma di lotta che veda l'impegno di tutto il movimento giovanile e dei sindacati.

Vogliamo, in chiusura di questo articolo, affrontare un problema ideologico di grande portata, il rapporto tra giovani e lavoro manuale.

In diverse occasioni molto gravi: l'alluvione a Firenze, il Friuli, i giovani hanno dato un contributo generoso alla ricostruzione del nostro paese. Si sono però trovati a combattere contro un apparato statale che sempre ha mortificato questo contributo e più in generale contro una società la cui pratica quotidiana è di emarginazione e di isolamento di quella spinta alla trasformazione che è presente tra le masse giovanili. Un discorso astratto sul lavoro manuale che passi sopra ai diplomi alle lauree non può essere fatto in queste condizioni senza una forte carica ideale che sollevi il mondo giovanile dalle condizioni di emarginazione in cui si è venuta a trovare. Ben dunque il lavoro in fabbrica sostitutivo delle 150 ore perchè significa difesa della scolarità operaia che il movimento degli studenti ha contribuito a costruire, ma non altrettanto bene un discorso generico che siccome il lavoro manca tutti i lavori sono uguali. La partecipazione dei giovani alla produzione, l'impegno dei giovani nel lavoro manuale può esserci ma solo in un quadro di grandi cambiamenti politici come determinati dalla crescita nel paese di un progetto di governo delle sinistre.

CRONACA

Occorsio: omicidio anche per il missino amico di Mario Tuti Minacciato uno degli arrestati

Sarebbe Giuseppe Pugliese, l'uomo guida della «Renault» notata in via Giuba - Nel carcere di Pistoia un messaggio di Ordine nero minaccia di morte il missino che con le sue ammissioni ha determinato lo sviluppo dell'inchiesta - L'istruttoria ha ricostruito quasi tutte le fasi dell'attentato

Anche l'amico di Mario Tuti, Beppino, l'impresario, al secolo Giuseppe Pugliese, è stato formalmente accusato di omicidio pluriaggravato. Le indagini sull'assassinio di Vittorio Occorsio, procedono velocemente: i magistrati fiorentini, Vigna e Pappalardo, hanno ormai ricostruito le fasi dell'attentato, assegnando un ruolo preciso a ciascuno dei dieci arrestati. Fino a due giorni fa, Pugliese, iscritto alla sezione missina «Prati», era semplicemente imputato di favoreggiamento da ulteriori esami sarebbe invece emerso che la sua partecipazione al massacro di via Giuba andò ben oltre: secondo i magistrati il fascista romano avrebbe guidato la «Renault» notata nei pressi del luogo del delitto. I suoi compiti, secondo gli inquirenti sarebbero inoltre stati quelli di risolvere i problemi logistici del commando nero.

Dal carcere di Pistoia è giunta frattanto un'altra notizia: Giancarlo Ferro, il missino che messo alle strette ha dovuto fare le prime importanti ammissioni, servite al magistrati per arrivare ad identificare i killer, sarebbe stato minacciato di morte da Ordine nero con un messaggio. Immeddiatamente i giudici Vigna e Pappalardo ne hanno deciso, il trasferimento in altra sede. mantenuta segreta. Ferro, all'interno della ricostruzione istruttoria, viene collocato come l'uomo che guidò la mattina del 10 luglio la «Guzzi» rossa vista in via Giuba. Pur negando di aver preso materialmente parte all'assassinio, sostenendo che a sparare sarebbe stato un giustiziere sudamericano, appositamente convocato a Roma-versione, questa, falsa secondo i giudici, che assegnano a Pierluigi Concutelli la parte dell'«uomo con il mitra» - Giancarlo Ferro ha accuratamente descritto il fucile mitragliatore Inghram di fabbricazione americana usato per uccidere Vittorio Occorsio. Ha inoltre rivelato che il volantino, con il quale Ordine nuovo rivendicò l'omicidio, venne redatto con una macchina da scrivere Olivetti Lettera 22, circostanze, queste, che non poteva conoscere nessuno, al di fuori della cerchia degli assassini oltre, naturalmente, agli inquirenti.

Sia il mitra Inghram che la macchina da scrivere secondo Ferro, sarebbero poi stati abbandonati, per evitare che potessero finire nelle mani dei poliziotti. Con ogni probabilità, la loquacità del fascista è stata ottenuta dai magistrati, convincendolo della necessità di scaricarsi di dosso accuse ancora più gravi. Fatto sta che, come abbiamo visto, i camerati di Ferro hanno ritenuto di doverne arginare in qualche modo la volontà di «collaborare», minacciandolo di morte. Degli undici fascisti arrestati, appare ormai certo che almeno quattro abbiano direttamente preso parte all'omicidio, mentre gli altri si sarebbero limitati a compiti marginali. Sulla base delle testimonianze raccolte, alla sparatoria avrebbero partecipato Pierluigi Concutelli. Sandro Sparapani, incaricato di depore i volantini, il Ferro, come staffetta alla guida della moto «Guzzi» e Pugliese, al volante della «Renault».

Dal quadro manca ancora l'uomo che portò sul posto il commando nero, a bordo di una «124» e che, dopo l'omicidio, fece fuggire il killer e l'uomo dei volantini.

Un responso definitivo, potrebbe arrivare dall'esame delle impronte digitali trovate sui volantini d'Ordine nuovo: non è escluso che l'incarico di depositarli non spettasse a Sparapani ma a Pasquale Demis.

È stata intanto rilasciata, dopo aver sufficentemente chiarito la propria posizione, Claudia Papa.

La donna era stata arrestata per reticenza. Da lei i magistrati fiorentini volevano conoscere la storia di una altra macchina apparsa in questa vicenda, una «Vollkswagen» bianca sequestrata venerdì, dopo che era stato possibile verificare che di essa si era servito Sandro Sparapani, pochi giorni prima dell'attentato.

Bastano due giorni d'acqua e la Lombardia diventa il più grande lago d'Italia

Per le pioggie di questi giorni sono nuovamente straripati in tutta la Lombardia torrenti e fiumi - Anche se non era mai piovuto così tanto dal 1872 ad oggi ciò è dovuto alle carenze del sistema idrico regionale

segue da pag. 1

gnalati allagamenti negli scantinati e nei campi.

A Cuneo piove a dirotto la neve è caduta su tutto l'arco alpino al di sopra dei 700 metri, i valichi di Tenda e della Maddalena sono transitabili solo con catene. Molto grave la situazione in tutto il Vercellese dove piove da domenica scorsa. Il riso sta subendo seri danni: infatti il 30 per cento del raccolto non è stato ancora mietuto. Allagamenti nelle campgne vengono segnalati in tutta la zona.

In tutta la *Lombardia* si sono abbattuti stanotte diversi temporali: a Milano città è nuovamente straripato nella notte il fiume Seveso nella zona di Niguarda e viale Fulvio Testi. I vigili del fuoco hanno fatto sgombrare nella notte quattro stabili in via Valfurva. Viale Fulvio Testi è stato chiuso al traffico. Anche il Lambro è straripato nella notte ed ha allagato molte zone della città vicine all'omonimo parco. Il medesimo fiume ha allagato anche la zona attorno a via Bondadini, via Mecenate e via degli Umiliati.

Anche a Monza il Lambro è uscito dagli argini, molte vie sono sommerse da 50 centimetri d'acqua, grave la situazione nelle frazioni di Villasanta e Passirana.

Il solito Redefossi è straripato ancora una volta nella zona di San Donato e san Giuliano Milanese allagando negozi e case. A Lodi la situazione è di preallarme, l'Adda è 1 metro e 40 centimetri sopra il livello di guardia sia a Cassano che a Lodi.

In tutto il varesotto si segnalano gravi danni, a Caronno Pertusella, a pochi chilometri da Saronno, il torrente Lura ha rotto gli argini e ha raggiunto via San Pietro trasformandola in un corso d'acqua: la piena ha raggiunto il metro d'altezza.

A Saronno sempre a causa dello straripamento del torrente Lura, l'acqua ha invaso la via Alessandro Volta raggiuggendo i tre metri di altezza. I piani terra delle case popolari sono invasi dalle acque, gli abitanti sono stati tratti in salvo dall'intervento dei vigili del fuoco accorsi con mezzi anfibi.

A causa dello straripamento del fiume Seveso la situazione è molto grave nella zona di Cusano Milanino. Sono state sfollate stamane venti famiglie, l'acqua è arrivata sino in piazza, molto critica la situazione degli abitanti di via Marconi vicinissima al fiume straripato.

In queste case non esiste l'impianto fognante e basta un poco d'acqua per allagare i cortili. È stato riunito subito in seduta straordinaria il consiglio comunale che valuterà la situazione e prenderà iniziative.

A Como sei persone sono rimaste ferite nel crollo di un'antica villa nel comune di Maslianico al confine con la Svizzera. Secondo le prime indicazioni il crollo sarebbe stato causato dallo smottamento della parete della vicina cava. A Como città le acque del lago hanno nuovamente invaso il centro: Piazza Cavour è sommersa dalle acque come è avvenuto venti giorni fa.

Vengono segnalati anche intralci alle linee ferroviarie: dopo la frana che ha bloccato ieri la linea del Sempione, anche la linea Milano-Chiassso è interrotta dall'una della scorsa notte in provincia di Como tra le stazioni di Carimate e a causa di un grosso smottamento di terreno che ha completamente sommerso la ferrovia. La ferrovia potrà essere riattivata non prima di 24 ore. Dalle sette di stamattina è interrotta anche la linea ferroviaria Milano-Genova tra le stazioni di Cava Manara e Pavia. Un fulmine ha spezzato infatti i cavi di alimentazione della linea aerea ed ha provocato gravi danni alle attrezzature elettriche di una sottostazione. Le altre linee che fanno capo alla stazione centrale di Milano funzionano regolarmente ma si registrano gravi ritardi.

A causa del maltempo sono anche interrotte le linee ferroviarie Milano-Sondrio e la Lecco-Como.

Anche al Sud gravi danni a causa di una bufera di scirocco: in *Campania* nella zona dell'Irpinia è rimasta sospesa l'erogazione dell'energia elettrica per la caduta dei pali della rete. I tecnici dell'Enel, recatisi sul posto, hanno aggiustato i guasti consentendo la ripresa delle attività industriali e commerciali nonchè della pianificazione.

Numerosi alberi sono stati schiantati dalla furia del vento nella valle del Calore e in quella del Sele, il traffico sull'autostrada Napoli-Bari si svolge con grave difficoltà soprattutto nel tratto compreso tra Nola e Monteforte Irpino e tra Montemiletto e Vallata

Le previsioni per i prossimi giorni non sono molto buone: il servizio metereologico parla infatti solamente di lievi miglioramenti per i primi dieci giorni di novembre, poi le attuali perturbazioni di origine atlantica saranno sostituite da altre provenienti dall'Europa centro-settentrionale.

La situazione è molto preoccupante a Piacenza, le acque del fiume hanno superato di 40 centimetri il limite di guardia e hanno invaso completamente un tratto di via Nino Bixio. Si prevede che il fiume continuerà a crescere nelle prossime ore.

Amalfi: parte da Napoli la speculazione edilizia

Lunedì 25 ottobre è stata tenuta a Vietri sul Mare (Salerno) una conferenza stampa dal sindaco comunista Sabatella sul noto caso di speculazione edilizia che ha portato alla costruzione del nauseante albergo Fuenti.

Da tale conferenza sono emerse in modo molto chiaro le responsabilità del costruttore Mazzitelli che, all'epoca del rilascio della licenza di costruzione (siamo nel '68), presentò un progetto nel quale la costiera e l'albergo venivano riportati, diciamo così, su due «scale» diverse, così che l'albergo appariva del tutto incassato nella montagna e non visibile nè dal mare, nè dalla piazza di Vietri, nè dall'alto della costiera. Nel progetto originario, cioè, tale albergo sarebbe risultato visibile solo dall'alto mare e da un aereoplano.

Pur di carpire la buona fede dell'allora sindaco - anche lui comunista - Masullo, il Mazzitelli diede fondo a tutta la fantasia di cui è ricca, per tradizione, la nostra classe imprenditoriale: «innalzò» la stradale per Amalfi dai 75 metri reali sul livello del mare a 90 metri, «modificò» il profilo della costiera, ecc.

Tutto ciò è apparso estremamente chiaro grazie ai tre palstici costruiti dal prof. Michele Pagano dell'università di Napoli. Tali plastici costruiti dal prof. Michele Pagano dell'università di Napoli. Tali plastici si riferiscono: il primo al progetto presentato dal Mazzitelli, il secondo allo stato presistente della costiera, il terzo allo stato attuale con l'albergo Fuenti.

La magistratura - lo segnaliamo per curiosità - ha aperto la solita inchiesta tramite il volonteroso giudice Marchisiello.

Dalla conferenza stampa è emersa alla fine un episodio molto significativo: nello stesso anno in cui il Sovrintendente ai monumenti Dillon concedeva al costruttore Mazzetti l'autorizzazione alla costruzione del Fuenti e di 50 ville sulla costiera amalfitana, fa bocciato dallo stesso il progetto di una cooperativa di lavoratori, La Casetta, con un finanziamento già approvato, perchè a suo giudizio la costruzione (nove appartamenti) avrebbe alterato il panorama.

Umberto Lacatena

Decentramento: nuovo regolamento a Roma, la Giunta si muove con cautela

La nuova fisionomia delle circoscrizioni, sulla base dei risultati delle ultime elezioni amministrative, è ormai un fatto compiuto. L'ha disegnata con atto deliberativo il comune - per l'ultima volta prima delle prossime elezioni dirette fissate per la primavera del '77 - adeguando la composizione dei singoli consigli circoscrizionali agli equilibri politici usciti dal 20 giugno.

Contemporaneamente la giunta capitolina ha emanato il regolamento sulla composizione il funzionamento e le attribuzioni degli organi circoscrizionali, uniformandosi ai criteri stabiliti dalla legge-quadro sul decentramento, approvata dal Parlamento nell'aprile scorso.

Il decentramento amministrativo entra dunque con questi due provvedimenti nella sua fase più calda, aprendo nuove prospettive di lotta e ulteriori spazi di presenza politica.

La geografia politica romana, già fortemente modificata nelle diverse circoscrizioni fin dal 1971, presenta in complesso un rilevante regresso delle forze conservatrici (il Msi perde 27 seggi il Psdi cala di 37 consiglieri, il Pli ne perde 14, mentre la Dc ne acquista 24 in più, ma il suo successo è ridimensionato dalla forte avanzata del Pci che registra un aumento di 45 consiglieri). È il segno di una volontà nuova che sta emergendo in una città per trent'anni mortificata dall'egemonia democristiana, anche se la disaggregazione del tessuto sociale e le difficoltà di far marciare con più decisione un progetto di rottura non hanno consentito una presenza più rilevante di Democrazia Proletaria anche a livello istituzionale (il consigliere soltanto nella IV^a circoscrizione).

Nato formalmente a Bologna nel 1956 il decentramento amministrativo ha sempre presentanto nel dibattito che l'ha accompagnato un quadro ambivalente e contraddittorio, offrendo alle forze dominanti la possibilità di recuperare, al di là delle dichiarazioni demagogiche sulla partecipazione di base, il controllo del processo di urbanizzazione capitalistica frenato e messo in pericolo dalla volontà delle lotte operaie. Il rafforzamento burocratico della struttura formale, che la nascita delle circoscrizioni ha finito col favorire, ha così dato ai gruppi di potere la possibilità di «contenere» i contrasti e «deviare» le tensioni sociali verso obiettivi intermedi che hanno finito per rallentare l'impeto dello scontro di classe.

Tanto più che la presenza del movimento all'interno delle circoscrizioni passa attraverso la mediazione istituzionale dei vertici politici, risolvendosi spesso in gabbia di vetro della conflittualità. In sostanza quindi il confronto sul decentramento è ancora nella fase delle sue prime battute: è vero che le circoscrizioni rimangono pur sempre dei momenti di mediazione tra opposti interessi tuttavia possono costituire un terreno di lotta più favorevole in cui la presenza e la forza di organizzazione del movimento incidano concretamente in funzione dei bisogni operai. Purchè naturalmente le circoscrizioni divengano un momento di reale iniziaitiva dei lavoratori sul terreno sociale assicurando il massimo di partecipazione popolare alla determinazione delle scelte di fondo.

Da questo punto di vista sarà determinante il rapporto che le circoscrizioni sapranno trovare con i consigli di zona, proiettando nel vivo dell'organizzazione sociale l'antagonismo presente nello scontro di fabbrica. Non è a caso che, forse proprio per questo, anche per i consigli di zona siano scattati identici meccanismi di «contenimento»

E non è ugualmente casuale che il regolamento per l'esecuzione del decentramento amministrativo, approvato dalla giunta rossa sulla falsariga di quello predisposto dai vecchi assessori democristiani, si preoccupi fin nelle virgole di stabilire i canali precisi della presenza popolare e le esatte modalità di convocazione e di svolgimento delle assemblee, quasi a voler contenere una «protesta» che potrebbe scivolare fuori dei binari del «civile confronto».

Tutto il funzionamento della vita delle circoscrizioni è pervaso da questa prudenza. Dipenderà dai rapporti di forza che anche su questo terreno sapremo sviluppare se riusciremo a superarne l'impostazione limitativa (i consigli circoscrizionali possono esprimere pareri facoltativi od obbligatori ma l'ultima parola spetta al consiglio comunale; possono costituire commissioni di studio ma senza prevedere la partecipazione attiva dei cittadini...) e a farne qualcosa di più di un semplice decentramento di funzioni amministrative.

Giancarlo Dosi

Nella zona della nube, quattro mesi dopo

Il rapporto tra la gente e il «nuovo» consultorio

Le prime previsioni sugli effetti della nube, si sono puntualmente verificate. I dati statistici erano «attesi». La cloracne ha colpito, secondo gli ultimi dati 48 persone, in prevalenza bambini e adolescenti, e , (anche questo era prevedibile) non ha colpito solo gli abitanti della zona A, ma anche quelli della «zona di rispetto».

La cloracne (acne da intossicazione da cloro) è una specie di morbillo dei bambini, non è dovuta a contatto diretto con la diossina, è invece un'espulsione naturale del veleno accumulato nell'organismo tramite la cute. Certo si può guarire anche della cloracne, ma, come ci spiegano al concultorio di Seveso, se si continua ad assumere la diossina attraverso gli alimenti o l'ambiente, c'è il pericolo che il fenomeno «si cronicizzi».

E i bambini, naturalmente, a questo pericolo continuano ad essere esposti. Dopo la chiusura delle clonie estive in cui erano stati mandati circa 300 bambini tutti sono tornati a casa. Ora tutti vanno negli asili della zona e nelle scuole: alla sera se ne tornano a casa.

L'altro dato «atteso» è quello dell'aumento degli aborti spontanei. La percentuale è aumentata fino a raggiungere il 22% delle gravidanze. E' la dimostrazione di come qui si lascia che tutto si svolga «secondo natura»... Nella zona operano da alcuni mesi due consultori, uno a Seveso uno a Desio. Gli operatori che a questo lavoro si dedicano con grande responsabilitàe passione, hanno denunciato la parzialità del loro intervento, poichè gli aborti terapeutici vengono in ogni modo ostacolati. Chiedono come hanno scritto in un manifesto, una presa di posizione degli enti pubblici, delle organizzazioni sindacali e politiche «per garantire alle donne l'attuazione dei loro diritti nel rispetto delle vigenti leggi, anche attraverso provvedimenti amministrativi contro gli ospedali che rifiutano la risposta dovuta alle richieste di aborto terapeutico». stati 24) le donne hanno dovuto andare a farli a Milano, alla clinica Mangiagalli: gli ospedali della zona hanno fatto orecchio da mercante.

Nella zona colpita dalla nube tossica si vive uno stato d'animo alterno: dal terrore all'incoscienza. C'è chi raccoglie ancora tranquillamente i funghi ai bordi delle strade, sfidando il pricolo invisibile, e chi vive nel terrore, cucinando con l'acqua minerale. Basta andare in un bar, per accorgersi che la diossina ha sostituito lo sport, nelle lunghe disquisizioni attorno al biliardo. Al consultorio di Seveso, nella nuova sede del municipio, in piazza Roma, ci assicurano che la risposta della gente è stata certamente superiore al previsto. Le visite sono moltissime: «Facciamo fatica a stare dietro a tutte le donne. Da noi vengono circa quaranta donne ogni settimana». Le donne arrivano da tutti i comuni della zona, Cesano, Seveso, Desio e Balrlassina, e anche da più lontano. Il consultorio di Desio è invece all'interno dell'ospedale, ma lì le donne ci vanno solo per il colloquio con le assistenti sociali, la visita non la vogliono fare, perchè «Lì i medici ci trattano male». (E' l'ospedale che ha di recente rifiutato l'aborto terapeutico).

Il consultorio di Seveso fornisce invece un'assistenza completa: colloquio con l'assistente e quindi la visita ginecologica. Gli operatori ci illustrano tutti i problemi del loro lavoro, ciò che si è fatto e ciò che non si è potuto fare ancora. Il personale è stato completamente rinnovato rispetto a quello presente nel mese di agosto. Allora si aveva l'impressione di entrare in un luogo «top secret». Qualche assistente girava con aria misteriosa e si rifiutava categoricamente di rilasciare dichiarazioni.

«Per la parte medica opera l'équipe della Mangiagalli - ci spiega Ermanno Dovico presidente del consorzio sanitario di zona, da cui il consultorio dipende - il personale viene dalla zona. Siamo il consorzio più scalcinato a cui poteva capitare questa cosa. Non possiamo effettuare assunzioni normali. Siamo tutti qui con strani contratti a termine o precari. Per ora non abbiamo potuto organizzare assemblee con la gente della zona, anche se ci proponiamo di farlo in futuro. Tuttavia dobbiamo constatare che l'interesse per la nostra opera si estende sempre di più. Vengono ormai donne di tutti i ceti, operaie, casalinghe, impiegate e anche donne del ceto medio. La richiesta di anticoncezionali e i relativi problemi sono senz'altro il nostro lavoro principale. Molte donne vengono col marito o con il loro uomo».

Un problema grosso, che il consultorio sta affrontando è quello della «gestione sociale». E la cosa appare particolarmente significativa poichè si tratta della prima concretizzazione della legge regionale sui consultori approvata alla fine del mese di luglio. e che potrebbe essere un esempio (positivo e negativo) per le altre situazioni. Il 5 novembre il direttivo del consorzio ne discuterà. Ci sono sul piatto tre proposte. (Una del consorzio, una dell'Udi, una della Dc) «Le preoccupazioni - ci spiega Dovico - sono due: fare una cosa che funziona e attuare davvero il controllo popolare».

La proposta del consorzio è assai deludente: la gestione sociale viene intesa come istituzione di organismi pieni di rappresentanti di partiti e di organizzazioni popolari non meglio identificate. Quella della Dc è ancora peggio. La speranza è riposta in quella dell'Udi, non ancora nota.

L'unica reale possibilità di «gestione sociale» è, come era emerso nell'assemblea dei collettivi femministi tenutasi in agosto, quella di affidare il controllo del consultorio all'assemblea delle donne utenti. Sarà una unga lotta, ma forse non impossibile.

Ida Farè

La lunga odissea delle donne che hanno voluto abortire a Seveso

«Sai per chi, come me, il figliolo l'aveva voluto è stata veramente dura. Perchè la gente adesso arriva al punto di voltar la testa quando passi per la strada, solo perchè hai abortito. Ma le altre, quelle che hanno deciso di andare fino in fondo non sono certo in una situazione migliore. Per le donne oggi qui c'è solo l'alternativa tra i rimorsi e il terrore che cresce giorno dopo giorno».

Rosy, che è di Seregno, ha 19 anni, è sposata da tre mesi e ha abortito dopo aver aspettato 52 giorni (piú di 7 settimane) dal momento in cu aveva chiesto l'interruzione di gravidanza. Di rinvio in rinvio, è arrivata alla Mangiagalli quando oramai aveva superato il terzo mese, si sono rifiutati di farle il raschiamento e ha passato tre giorni e due notti di «travaglio abortivo» (doglie procurate).

«Io vivevo in quella che viene detta la «zona di rispetto», ma mio marito stava a 4 metri dalla zona A, e io sono stata là 15 giorni. Quando sono venuta qui al consultorio di Seveso ero di 6 settimane. Dopo la visita con Dambrosio sono stata messa in lista e credevo che tutto fosse a posto. Invece passavano le settimane e non succedeva niente. Ho tempestato tutti di telefonate e alla fine mi son sentita rispondere che un medico in Desio, spacciandosi per il «mio ginecologo» aveva bloccato tutto dicendo che mi aveva in cura lui e non c'erano problemi! Perchè i medici sai, non badano affatto alla tua reazione all'idea di avere un bambino malformato, per loro tu, come donna, non esisti».

Chiarito il fatto che non esisteva nessun ginecologo personale, Rosy e suo marito si sono trovati davanti al periodo di rifiuto della Mangiagalli di continuare a fare gli aborti di tutta la zona e sono stati «dirottati» sull'ospedale di Seregno. Qui il primario, prof. Marini e lo psichiatra, prof. Marforio, hanno di nuovo tentato di fermare tutto.

«Durante la visita mi hanno chiesto di tutto. Se facevo l'amore con mio marito prima del matrimonio, se ero favorevole agli anticoncezionali. Il tutto per concludere che lo psichiatra non decideva e che, comunque, potevo star tranquilla perchè, secondo lui, sarebbe nato sano».

Sia Mariani che Marforio, che si sono pio rifiutati di dare l'approvazione all'aborto, hanno continuato con le dichiarazioni assolutamente immotivate, di «stare tranquilla». Quando Rosy e suo marito hanno imposto una seconda visita perchè volevano una dichiarazione scritta e una motivazione precisa, l'unico problema di Mariani è stato quello di sdegnarsi perchè non ci si fidava di lui.

«Sono il sindaco» ha esclamato *«lei deve fidarsi»*. E poi, disperato, ha affermato che comunque, se il bambino fosse nato malformato lo avrebbe preso lui!. Della perizia psichiatrica non se ne è saputo piú niente, nè si è mai vista la dichiarazione che assicurava la normalità della gravidanza e del feto.

«E così siamo arrivati alla 11^a settimana di gravidanza. È come se il tempo per i medici non passasse. A me non hanno fatto altro che dirmi che dovevo aver pazienza, che una risposta non si poteva darla così in quattro e *quattrotto. Ognuno diceva sempre che a decidere erano gli altri. Marforio ad esempio ad un certo punto sosteneva che non esisteva neanche la commissione, che potevano essere in tre, in sei, in dieci e che «non poteva mica sapere cosa pensavano gli altri»*.

A Desio, ultima tappa delle visite, lo psichiatra, il prof. Burbatti, dimostra invece che non c'è bisogno di «portar pazienza» e dà il consenso. Così l'8 ottobre alla Mangiagalli, finisce la storia di Rosy.

Dietro le sette settimane di attesa e di rinvii, ci sono i 52 giorni di tensione, di lotta contro il paese e il giudizio di chi non ha voluto abortire. *«E pensare che anche per loro - mi dice una compagna - non è certo così piú facile la vita. Hai sentito che ci sono già stati ben 50 aborti spontanei. Dicono che ce ne saranno ancora perchè è una delle conseguenza della diossina e non ci si può far niente»*.

Così è successo ad esempio che una donna, che non voleva abortire, non solo, ma come appartenente a Comunione e Liberazione era lei stessa una feroce antiabortista, ha perso il bambino in questi giorni.

E certo non sono felici le facce delle donne che attendono la visita per il «controllo della gravidanza» nel corridoio del consultorio di Seveso. *«Per ora* - mi dicono - *i bambini che sono nati sono quelli che erano già di sei o sette mesi, allo scoppio del reattore, nè si sa niente di loro, a parte il fatto che non sono malformati. Per sapere veramente qualcosa bisognerà aspettare gennaio o febbraio, ma allora per la maggior parte non ci sarà piú niente da fare»*.

Giovanna Pajetta

L'operato dell'équipe della Mangiagalli

Cosa ha fatto finora il consultorio di Seveso? In una relazione sull'operato dell'equipe della clinica Mangiagalli, il prof. D'Ambrosio espone le cifre e i dati dell'intervento. Ne riportiamo una breve sintesi.

Visite	agosto N°	settembre N°	totale visite N°
Ginecologiche	87	56	143
Per contraccezione	63	20	83
Di controllo	119	130	249
Ostetriche	424	27	451
Suddivisione visite ostetriche per Comuni			
Seveso	103	7	110
Cesano Maderno	95	14	108
Meda	57	6	63
Desio	44	—	44
Varedo	19	—	19
Barlassina	14	—	14
Seregno	23	—	23
Altri Comuni	70	—	70

Anche alla clinica Mangiagalli sono state svolte attività assistenziali in favore delle donne gravide della zona, nella misura di 159 visite, 24 aborti, 16 parti, 4 ricoveri per accertamenti.

«Dopo questi primi due mesi di attività è evidente la necessità di trasformare l'organizzazione del consultorio famigliare, creato per rispondere alle esigenze immediate derivate dall'emergenza, nel senso di organizzare il servizio in base alla legge regionale sui consultori familiari».

La popolazione dei comuni che fanno parte del cosorzio è così distribuita: a Cesano vi sono 33.536 abitanti (con 12.899 donne dai 15 ai 50 anni); a Bovisio Masciago 11.161 abitanti (con 2940 donne in età); a Seveso 16.927 abitanti (4.613 donne in età); a Varedo 11.687 abitanti (con 4610 donne in età). Si chiede pertanto un allargamento delle strutture ambulatoriali.

Cinema e televisione

Bresson in Tv

Dopo undici anni, Bresson ritorna in tv: era l'estate del ' 65 quando la Rai mandò in onda, oltre al film d'esordio *La Conversa di Belfort* (Les anges du péché, 1943), *Pickpocket* e il *Processo di Giovanna d'Arco*, ancora inediti in Italia ed appositamente doppiati per l'occasione. Abbiamo rivisto questi films sulla rete 2 a partire da ieri sera, oltre ad alcune delle più significative opere successive di Bresson: *Au hasard Balthazar* (1966), *Mouchette* (1967), *Quattro notti di un sognatore* (1971). Riscoperta di Bresson? Attualità del suo cinema «scrittura di immagini in movimento e di suoni»? Certo in questi anni, la popolarità di Bresson non ha fatto grandi passi avanti: la sua conoscenza rimane tuttora circoscritta ai frequentatori di cinema d'essai, ad alcuni isolati cinofili spesso guardati con sospetto perché prediligono un autore ritenuto più facile da ammirare che da amare, sospettato di misticismo irrazionalistico, di pessimismo metafisico. Anche i francesi «Cahiers du cinéma», che nel '57 per bocca dei giovani Truffaut, Godard, Rohmer, osannavano Bresson come l'unico autentico esponente di un cinema d'autore, oggi hanno cambiato opinione. Chi scrive non condivide il cristianesimo ateo di Bresson nè la sua visione dell'esistenza in termini di ideologia: ma alla discriminazione riduttiva su alcuni contenuti ideologici del cinema di Bresson, preferisce un invito a vedere i suoi films in tv, fornendo alcune indicazioni forzatamente schematiche sui motivi di interesse del cinema bressoniano.

«Ci sono due specie di film: quelli che impiegano i mezzi del teatro e si servono della macchina da presa per *riprodurre*, quelli che impiegano i mezzi del cinematografo e si servono della macchina da presa per *creare*»: come i personaggi dei suoi films, Bresson è un «diverso». In nome dell'autenticità del cinema si oppone alla norma del cinema esistente, del cinema-industria, del cinema riproduzione «teatrale» del reale. «Scacco del cinema: ridicola sproporzione tra possibilità enormi e risultato: star-system». Nei personaggi bressoniani il conflitto centrale è sempre tra l'esistenza opaca e inautentica e la possibilità di una diversa qualità della vita, tra la soggezione alla norma e l'infrazione all'ordine sancito dalla norma. Ugualmente il cinema di Bresson tende a recuperare una sua specificità di linguaggio, a interrogarsi, a riscoprirsi negando le norme del cinema convenzionale. Che cosa rifiuta Bresson? Anzitutto la convenzione narrativa, l'intreccio, la «messinscena»: definisce il suo lavoro di regista come un «mettere ordine» in una serie di materiali. Assistiamo nei suoi films ad un processo di decantazione stilistica che approda ad un cinema antipsicologico, basato sulla frantumazione sdrammatizzata dei fatti, su progressive «privazioni» che incidono sulla narrazione, sulla presenza degli attori, sull'uso della parola come materiale spogliato delle funzioni esplicative, sulla preminenza dei rumori a scapito del «commento» musicale, sulle immagini la cui pregnanza espressiva si carica soprattutto di ciò che non si vede direttamente. «Esprimere comprimendo: non si crea aggiungendo, ma levando. Sviluppare è altra cosa dal diluire».

Nasce un cinema di particolari: cose, gesti, rumori, presenza del fuori campo; un cinema «difficile» per il rischio calcolato di essere antispettacolare, minacciato dalla contraddizione di negarsi in un eccesso di rarefazione: come sosteneva Adorno «la radicalizzazione dell'arte sbocca nel problema della fattibilità dell'arte». Un film di Bresson richiede allo spettatore non immedesimazione, ma distanziamento e partecipazione: la successione di brevi frammenti di realtà lo impegnano a riempire i vuoti narrativi e psicologici, a stabilire più profondi collegamenti. Un ruolo importante nel processo di sdrammatizzazione ha la recitazione: il ricorso ad attori non professionisti si spiega con la scelta di Bresson di evitare le convenzioni del recitato teatrale, non per usare gli attori come oggetti, ma per «ritrovare il naturale di ciascuno di noi, sbarazzandoci delle false intenzioni, dei gesti deformati, di tutte le nostre scorie assimilate attraverso le abitudini, le convenzioni».

C'è una profonda corrispondenza tra il rigore stilistico di Bresson ed il messaggio etico fondamentale del suo cinema: se la frantumazione del reale rispecchia un universo smembrato e privo di coerenza, serve altresì a riaffermare con estrema intransigenza la non conciliazione dei personaggi bressoniani con la necessità angusta e mortificante della storia. Se una evoluzione si verifica nel conflitto tra mondo dato e individuo che lo nega, essa consiste in un progressivo spostamento dello sguardo di Bresson dall'individuo che infrange la norma, al mondo regolato dalla norma. I protagonisti di *Un condannato a morte è fuggito* e di *Pickpocket* riuscivano a infrangere lo spessore opaco della realtà, a rifiutare il presente recando la promessa di una diversa qualità della vita; ma già in *Giovanna d'Arco* la diversità conduce all'autoannullamento, mentre in *Balthazar* e in *Mouchette* lo sguardo di Bresson è puntato sulla negatività del reale, su un universo arido, destituito di senso e di bellezza. È un mondo senza grazia, in cui manca ogni prospettiva consolatoria, dominato da un pessimismo senza speranza ma mai astratto: basterebbe il tema ricorrente della maledizione del danaro, la sempre più violenta accentuazione anticapitalista della radicalità spirituale di Bresson a mettere in dubbio le accuse di astoricità rivolte al suo cinema, la sua presunta indifferenza all'attuale organizzazione della società.

È un cinema della negazione, ma non negativo: è ancora Adorno a ricordarci che l'arte «rinuncia a porsi immediatamente come salvezza nel momento stesso in cui fa valere con forza l'esigenza irrinunciabile della salvezza».

Baal

DALL'ESTERO

Riesplode il conflitto libanese Quasi cento morti a Beirut in un solo giorno di battaglie

Camille Chamoun, capo dei nazional-liberali, minaccia una ripresa generalizzata delle operazioni militari - Le provocazioni delle destre all'origine degli scontri - Combattimenti anche sulla montagna - L'applicazione dell'accordo di Riad non accontenta i reazionari libanesi

Beirut, 30

Ancora una volta la tregua vacilla in Libano. Gli accordi di Riad e del Cairo sembrano non essere sufficienti a contenre una spinta allo scontro militare che i giganteschi problemi rimasti insoluti rendevano del resto, prevedibile. Sono sempre le forze reazionarie a soffiare sul fuoco. Per falangisti e chamuoniani le conclusioni dei vertici arabi avrebbero dovuto comportare, con assoluta chiarezza e senza ripensamenti la distruzione delle capacità di iniziaitiva in Libano della Resistenza palestinese e della sinistra locale. La minaccia di Israele al sud ha invece indotto i regimi arabi reazionari (che hanno assunto il controllo della situazione libanese a scoraggiare le offensive della destra cristiana, strettamente coordinata con i sionisti.

È così accaduto - a meno che le notizie in proposito non si rivelino del tutto infondate - che le truppe d'occupazione siriane puntassero i loro cannoni contro posizioni delle destre in alcune località presso Beirut. E che il trasferimento in massa dei combattenti palestinesi verso le zone del confine meridionale venisse favorito dallo stesso esercito di Damasco.

Tutto ciò ha determinato un ritorno della diffidenza con cui, tradizionalmente, i reazionari cristiani del Libano guardano agli arabi. Una diffidenza che aveva trovato tutte le ragioni per rientrare data l'oggettiva convergenza di interessi politici con la Siria, l'Egitto, la Giordania, l'Arabia, Saudita nei riguardi del conflitto libanese, ancor più netta dopo che Assad aveva ordinato l'invasione del paese e le ripetute offensive contro lo schieramento progressista. A questi motivi, occorre aggiungere la profonda insoddisfazione con cui anche da parte palestinese è stato accolto il verdetto dei due vertici arabi. Non soltanto i combattenti legati al Fronte del Rifiuto, ma anche settori di quelli che appartengono ad organizzazioni integrate nell'Olp, hanno resisito alla direttiva di deporre le armi a Beirut e in alcune zone prossime alla capitale. Le provocazioni dei reparti fascisti hanno quindi trovato risposte dure. Si spiegano quindi i quasi cento morti nei combattimenti della giornata di ieri, un bilancio che ricorda quelli dei periodi più caldi della guerra civile.

Anche sulla montagna il conflitto si riaccende. Ieri nel distretto di Chouf, una trentina di chilometri a sud di Beirut, uno scontro tra gruppi libanesi di opposta tendenza si è concluso con dodici morti quaranta feriti nelle file dei reazionari. Nel generale clima di nervosismo si è verificato addirittura un sanguinoso scontro tra falangisti e chamouniani in una località nord di Beirut. Secondo il quotidiano di sinistra «*Al Safir*», la sparatoria che sarebbe costata la vita a tre «tigri» nazional'liberali e a due falangisti, avrebbe avuto origine da una disputa a proposito del controllo delle operazioni di scarico di una nave ancorata nel porto di Jounieh. Ma l'episodio potrebbe essere rivelatore di contrasti più seri. Oggi, Camille Chamoun ha contribuito ad acuire la tensione con una dichiarazione in cui ha minacciato la ripresa della «libertà di azione militare».

ARGENTINA
Venti uccisi dalla polizia

Buenos Aires, 30

Tragico bilancio degli ultimi tre giorni a Buenos Aires e in altre città dell'Argentina. Polizia ed esercito, in una serie di azioni congiunte, hanno ucciso almeno venti compagni di diverse organizzazioni rivoluzionarie, in maggioranza Montoneros. La versione data dalle autorità dei diversi episodi è sempre la stessa: scontro a fuoco e conseguente morte dei «guerriglieri»; ma è facile penare che nella maggior parte dei casi si sia trattato di pure e semplici esecuzioni sommarie. Qualche colpo è stato portato anche da parte delle forze di guerriglia: tre militari, tra ufficiali e sottufficiali, sono stati uccisi in due diverse azioni.

URSS
Terminato il Soviet Supremo

Mosca, 30

Si è chiusa ieri sera al Cremlino la sessione annuale ordinaria del Soviet Supremo (una sorta di parlamento federale). La riunione, durata tre giorni, è servita ad approvare il bilancio preventivo dello stato sovietico per il 1977, il piano quinquennale 1976-1980 e una legge sulla protezione dei monumenti. Nel bilancio previsionale l'unica - voce di un certo interesse è quella relativa alle spese militari, che per la prima volta sono state lievemente ridotte (almeno sulla carta): da 17,4 a 17,2 miliardi di rubli (circa 19000 miliardi di lire). Resta da vedere se si tratta effettivamente di un ripensamento sulla destinazione prioritaria delle riorse o se invece non sia una banale manovra propagandistica per supportare l'iniziaitiva politica in direzione della «distensione». Interessante anche, nella discussione sul piano quinquennale, il rilievo mosso da diversi oratori al funzionamento dell'industria leggera e alla produzione, troppo scarsa e troppo cattiva come qualità, dei beni di consumo. Se il volume complessivo della produzione di beni di consumo, ha detto un oratore, è stato pari alle previsioni (peraltro scarse, ndr) «non altrettanto è accamento» dove si è andati a confezionamento», dove si è aanti a confezionare «articoli di fogge superate e non gradite alla popolazione».

URSS
Approvata all'Onu mozione «pacifista»

New York, 30

La commissione politica dell'Assemblea Generale dell'Onu ha approvato oggi con 94 voti a favore, 2 contrari e 35 astensioni, la proposta sovietica per un trattato mondiale sulla riuncia all'uso della forza nelle relazioni internazionali. I due voti contrari sono quelli dell'Albania e della Cina. Gli Stati Uniti le altre potenze occidentali e il Giappone si sono astenuti. Nell'approvare la proposta sovietica la commissione politica ha anche invitato tutti i membri delle Nazioni Unite a far conoscere i propri punti di vista e suggerimenti in merito, al segretario generale dell'Onu in modo che egli possa tenerne conto nella preparazione di una relazione in vista della sessione dell'Assemblea Generale che si terrà il prossimo anno.

La Turchia, un vulcano che sta per svegliarsi con le lotte operaie

Gli ultimi mesi hanno visto una importante ripresa del movimento sindacale autonomo dal regime

Istanbul, 30

(*Dal corrispondente*)

Ultimamente la stampa internazionale ha riportato molto spesso notizie di agitazioni e scontri sanguinosi in Turchia. Cerchiamo di vedere un po' più da vicino cosa sta relmente succedendo.

Il sindacalismo militante

Dopo la fine della legge marziale nel '73 il movimento operaio ha iniziato una nuova fase, politicamente superiore, di lotte e di iniziative. La Disk (Confederazione dei Sindacati Rivoluzionari) non è più ciò che era nel 1967 quando è nata, una frangia minoritaria che contestava da sinistra la potente Turk-is (il sindacato collaborazionista). Essa rappresenta oggi un polo di attrazione non solo per tutte le Federazioni sindacali di base ma anche per settori sociali più ampi, per gli studenti ed i lavoratori agricoli, ed anche per una serie di forze politiche di sinistra. Significativamente il Chp (Partito Repubblicano del Popolo) di Ecevit, che è il principale partito d'opposizione, sente la necessità d'impostare la sua campagna elettorale sulle richieste di riforme, di libertà democratiche e perfino di «socialismo», naturalmente «democratico»! Il fatto in sè non è degno di nota perchè Ecevit è solito promettere mari e monti quando sta all'opposizione per non mantenere nulla quando sale al governo, ma funziona da barometro dello spirito degli elettori: gli ammiccamenti di Ecevit verso la Disk stanno a testimoniare il nuovo peso politico del sindacalismo militante.

Durante quest'anno ci sono stati due momenti di lotta generalizzata promossi in prima persona dalla Disk e che influenzano ancora, oltre che la campagna elettorale, anche gli equilibri interni della coalizione governativa di Demirel. Il primo momento è stato il festeggiamento (proibito da 53 anni in qua) del primo maggio, non solo, come nel passato, nei grandi centri proletari di Instanbul e Smirne, ma in tutti i centri e le città dell'Anatolia. Questo legame tra operai e contadini in un paese agricolo come la Turchia, è decisivo non solo per la sorte delle lotte politiche più generali ma per la stessa conclusione positiva delle singole vertenze di fabbrica: nella fabbrica Yeni çeltec di Anasia, per esempio, gli operai avevano sostenuto con forza in passato le lotte dei contadini; quando sono scesi a loro volta in sciopero, i contadini si sono autotassati di collette per il sostentamento degli scioperanti fino alla vittoria. Questo è un fenomeno recentissimo, che s'è presentato per la prima volta quest'anno. Il 16 luglio del 1970 infatti, quando tutta Istanbul era in sciopero e si scontrava sanguinosamente con l'esercito in piazza Taxim, la città rimase sola senza che neanche gli altri centri industriali si muovessero.

Quest'anno invece solo ad Istambul, in quella stessa piazza Taxim, accanto al monumento di Atatürk, si sono radunate più di 500.000 mila persone facendo «la più grossa manifestazione che Istanbul avesse mai visto» secondo la stampa locale. C'è stato anche un salto rispetto alle parole d'ordine che i manifestanti gridavano:«libertà al Partito Comunista» (che è ancora fuorilegge), «libertà ai Curdi» che è una minoranza etnica violentemente repressa (anche se i Curdi hanno evitato il genocidio che invece hanno subito all'inizio del secolo Armeni, Greci, Ebrei ed altre minoranze). Sono state lette poesie di Nazim Hikmet, uno dei fondatori del Partito Comunista Turco, ed è stata cantata l'Internazionale.

Questa iniziativa ha, come s'è detto, il suo centro nella cresciuta Disk che oramai contende l'egemonia nel movimento sindacale alla «gialla» Turk-is: nel luglio del 1975 la Confederazione Generale delle Professioni (120.000 iscritti) ha rotto con la Turk-is ed ha aderito alla Kisk perchè la prima «modellandosi sull'ideologia e sulla tattica sindacale di tipo nordamericano (...) rifiuta di far svolgere alla classe operaia il suo ruolo storico».

I tribunali speciali

La grande crisi della Turk-is è venuta però due mesi fa in occasione della lotta contro i tribunali speciali. Questi sono stati istituiti durante il periodo della legge marziale ('71-'73) con il compito di giudicare reati riguardanti «la sicurezza dello stato», cioè tipicamente politici. Si era taciuto a suo tempo sulla loro incostituzionalità, come sul potere interpretativo della legge concesso ai giudici militari. Fatto sta che il funzionamento di questi tribunali avrebbe dovuto essere interrotto ad agosto. Demirel, approfittando della controversia sull'Egeo con la Grecia, ha deciso di prolungarne l'esistenza.

Da qui inizia il secondo grande momento di lotta generalizzata di gran parte del proletariato turco. La Disk fece subito un appello pubblico per l'unità nella lotta contro l'autoritarismo di Demirel cui hanno risposto numerosissime organizzazioni di massa. Perfino le categorie tradizionalmente più conservatrici come l'Unione degli avvocati, quella degli scrittori, l'Ordine degli Ingegneri di Ankara, il Congresso dei Delegati degli impiegati forestali, hanno risposto positivamente all'appello della Disk. La Turk-is ha tentato in un primo momento di domare la fronda della Federazione Lavoratori della Manutenzione stradale ch'era scoppiata al suo interno, senza riuscirci.

In seguito è passata all'offensiva la Federazione Lavoratori dell'industria bellica: il suo segretario Kenan Durukan ha denunciato pubblicamente i tentativi del presidente della Turk-is, Halil Tuds, di rompere il fronte operaio chiedendo non l'abolizione dei tribunali speciali ma il loro inserimento nel quadro costituzionale.

Lo sciopero generale infine ha dato il colpo di grazia alle manovre divisorie; è stato un successo inaspettato e l'autorità della Disk s'è enormemente rafforzata presso gli strati operai. Il Chp che demagogicamente aveva assunto una posizione «di simpatia», si spaventa e all'indomani dello sciopero dichiara che «il movimento deve mantenersi nei limiti della legalità».

Una legalità che lo stesso governo è il primo a violare (come fece Ecevit a suo tempo). Una volta fallito il tentativo promosso dal ministro dell'interno di rinviare lo sciopero «perchè faceva il gioco della Grecia» o in via subordinata «del comunismo internazionale che non ha niente a che vedere col movimento operaio turco», Demirel è passato alle minacce; chi si oppone ai tribunali speciali è antidemocratico (!) e se i sovversivi (tra i quali è da includersi anche il Chp) continuano su questa strada, il governo sarà costretto a ricorrere a «mezzi d'eccezione».

Il terrore fascista

Prima di ricorrere ai «mezzi d'eccezione» Demirel ha ampiamente usato i «mezzi normali» di repressione è stata arrestata per breve tempo la direzione della Disk, sono state licenziate tutte le avanguardie di fabbrica, è stato destituito d'autorità il sindaco d'Ankara, è stato sciolto il sindacato degli insegnanti che da tempo dava fastidio. Ma il mezzo più «normale» e più spettacolare di tutti rimane il ricorso al terrorismo fascista. Lo stesso partito fascista di Turkesh fa parte della coalizione governativa. Il suo braccio armato «I Lupi della Steppa» è specializzato in attacchi di sorpresa contro scuole e Università: da quando Demirel è al potere (dal 31-3-75) i morti si avvicinano ormai al centinaio. Nell'aprile scorso i «Lupi» hanno assassinato ad Ankara il figlio del senatore a vita Yurdakuler. Gli attacchi delle bande quindi non sono solamente indirizzati contro la sinistra operaia e studentesca ma, specialmente dopo l'invasione di Cipro contro la stessa «sinistra» borghese come il Chp; il quale dal canto suo ha denunciato, prove alla mano, non solo la convivenza tra polizia e fascisti ma anche l'uso sistematico della tortura nei commissariati.

Un nuovo ciclo di lotte

È così iniziata una nuova dinamica di scontro che cammina su due gambe: da una parte l'antifascismo militante studentesco e giovanile che trova il suo apice nelle azioni di guerriglia che da giugno ha ricominciato a compiere l'«Esercito di Liberazione Turco», come risposta violenta ai metodi di Turkesh, e dall'altra una nuova ondata di scioperi contro i licenziamenti. Il 3 ottobre la polizia ha invaso la fabbrica Iprofil di Istanbul che era stata occupata dai lavoratori e dalle loro famiglie. Bilancio: un morto, dieci feriti gravi, trecento arrestati.

Questo nuovo vigoroso movimento di lotta potrà infine incidere in senso democratico sugli equilibri di potere della Turchia solo a condizione di spostare la sua enorme forza pure nel campo immediatamente politico. L'esperienza del vecchio Partito del Lavoro è indicativa: nella sua breve vita ('61-'71) è riuscito, in condizioni molto peggiori delle attuali, a far fare passi da gigante al movimento operaio turco. Una sua riproposizione su basi leniniste, come sostengono una serie di forze organizzate all'interno della Disk, come direzione politica rivoluzionaria cioè del movimento, è la condizione «sine qua non» di un ulteriore avanzamento. Il sindacalismo militante per resistere ha bisogno d'un progetto e d'un programma immediatamente politico che lo conduca verso la liberazione nazionale ed il socialismo. Altrimenti il blocco tra borghesia e imperialismo rappresentato dal governo di Demirel, non esiterà a ricorrere a bagni di sangue (di qualsiasi tipo, non escludendo una guerra con la Grecia) per ottenere la tranquillità e la pace sociale all'interno.

Dario Fornari

Sciopero generale

segue da pag. 1

più vicino oggi di quindici giorni fa.

Tutto fatto dunque?

No, i nostri compiti restano ancora molto grossi.

Uno sciopero generale può nascere in molti modi e può essere ancora gestito in un'ottica limitativa rispetto alla volontà dei lavoratori. Il rischio che sia ancora poco più che simbolico resta: ad esempio se si limiterà alle due ore, magari senza scendere in piazza: o ancora se terrà divise le une dalle altre, le categorie dell'industria e quelle dei pubblici dipendenti.

Ma il rischio maggiore è ancora quello che manchi la chiarezza degli obiettivi, che ci si limiti a sopportare una forma di «costante confronto» tra sindacati e governo volta a contrattare le briciole senza intaccare la sostanza dei provvedimenti.

Se è questo il significato delle «consultazioni» chieste dal Pci a tutti i partiti dell'arco costituzionale, c'è però ancora una contraddizione tra la posizione del Pci [che si fa carico autonomamente della necessità di contrarre i consumi e i salari in nome della lotta all'inflazione] e quella dei sindacati. più vicini più sensibili agli umori dei lavoratori e alla necessità di difenderli.

Su questa contraddizione dobbiamo lavorare in questi giorni, continuando la pressione sul sindacato e l'organizzazione della risposta operaia.

Di stangata in stangata non si sa più quando i provvedimenti di Andreotti avranno toccato il fondo. O meglio, si sa che il suo piano complessivo non può concedersi mezze misure e che andrà avanti finchè non avrà rastrellato [il più presto possibile e quindi dalle tasche dei lavoratori dipendenti] i famosi 4000 miliardi.

Andreotti è coerente dal suo punto di vista [cioè dal punto di vista del capitalismo nostrano, europeo e mondiale]: per uscire dalla crisi bisogna assestare un duro colpo alle possibilità dei proletari di difendersi dall'inflazione e dalla ristrutturazione necessaria ai settori forti del capitalismo.

Il passo successivo sarà quindi quello del piano di riconversione, che, se venisse attuato nei termini in cui l'ha proposto, significherebbe per la classe operaia italiana una arretramento di portata storica.

Se questo è il disegno, al no globale vanno affiancate immediatamente alcune proposte alternative, che abbiano sia la capacità di difendere i proletari e i lavoratori a reddito dipendente che quella di essere obiettivi di lotta chiari per tutto il movimento.

Dunque immediata tassazione di tutti i redditi sopra gli otto milioni [come già propone il sindacato] ma anche imposte straordinarie sulle rendite [patrimoniali, speculative, ecc]; doppio mercato e razionamento dei beni di importazione [compresa la benzina e i prodotti petroliferi] e ritiro degli aumenti già decisi in modo generalizzato; definizione dei settori cui i fondi dovranno essere devoluti con priorità all'occupazione e allo sviluppo del mercato interno e dei servizi sociali, legame della concessione dei fondi a un'effettivo aumento dell'occupazione e potere di contrattazione dei Cdf.

Resta sottinteso il no al blocco della scala mobile e alla modifica del paniere e il no a tutti gli aumenti tariffari.

Su questi obiettivi dobbiamo andare avanti sapendo cogliere tutti gli spazi che si sono aperti e si apriranno nel sindacato. Non bastano i fischi in piazza [e se n'è accorta anche Le], bisogna invece attrezzarsi a una battaglia lunga e articolata, che passa anche per il rilancio delle vertenze aziendali e della lotta per l'occupazione e il reintegro del turn over. Lo sciopero generale è un passo necessario, ma è solo il primo.

Provvedimenti

segue da pag. 1

totrazione, aumenterà di 9 lire al litro e gli oli combustibili di 7, 20-7,30 lire al chilo. A questi aumenti vanno poi aggiunte le percentuali del fisco.

La richiesta dei petrolieri era legata all'applicazione della tassa del 7 per cento sugli acquisti di valuta, tassa che ha la durata massima di quattro mesi. Il che certamente non giustifica la decisione del Cip di attuare aumenti dei prezzi al consumo, trascurando invece di operare attraverso un riassorbimento dei maggiori costi nella imposta di fabbricazione.

Non è escluso che in un secondo tempo il governo scelga la strada di defiscalizzare, nella misura del 10-12 per cento, sul prezzo della benzina il carico delle imposte a tutto vantaggio dei petrolieri. Resterebbe così invariato il prezzo al pubblico del prodotto, mentre lo stato perderebbe 150-300 miliardi l'anno. E' da sottolineare quanto questa scelta sarebbe contraddittoria con tutte le dichiarazioni che hanno accompagnato la recente decisione di aumentare il prezzo della benzina. Il governo sosteneva infatti che i 1300 miliardi, che frutterà con il rincaro della benzina, erano indispensabili per sanare il bilancio dello stato. Il gasolio e il gas petrolio liquefatto, che ha avuto un aumento compreso tra le 4 e le 6 lire, sono generi compresi nel paniere della scala mobile. Donat-Cattin, proprio per questo, ha prontamente inviato una lettera al presidente dell'Istituto Centrale di Statistica, De Meo, chiedendo se è possibile escludere questi aumenti dal calcolo della contingenza.

Infine, tra i provvedimenti approvati è anche il decreto legge, già ampiamente affrontato sul Qdl di ieri, sull'occupazione giovanile che prevede uno stanziamento di 400 miliardi, che verranno «regalati» alle industrie private e aziende pubbliche, cercando di toppare una pesante falla senza risalire alle sue cause. Al 12 novembre è stato rinviato l'esame del provvedimento sull'equo canone, nel frattempo verrà completata la consultazione, già in corso, con le organizzazioni sindacali. Una delle decisioni prese dal governo nelle scorse settimane, da lunedì entrerà in vigore. Le tariffe di affrancatura di lettere, cartoline, e cartoline postali costeranno, infatti, 20 lire in più. Per i telegrammi Andreotti consiglia di essere sintetici, l'abbuono consentito con la tassa fissa di mille lire è stato ridotto da 16 a 10 parole; le parole dell'undicesima in avanti costeranno 50 lire invece di 20.

Nuovi aumenti, la cui entità non è ancora stata fissata, sono previsti a gennaio anche per i pedaggi autostradali, gli aumenti potrebbero essere diversificati a seconda delle società concessionarie; il 10% per la società «Autostrade» che gestisce la rete Iri, del 15% per le società cosiddette private, che hanno accumulato notevoli deficit.

L'aumento delle tariffe autostradali si andrebbe ad aggiungere a quello delle tariffe Rca, non ancora precisato ma che dovrebbe essere del 15%.

Pci

segue da pag. 1

convegno aveva affermato, riferendosi alla Dc, che occorreva passare dalla fase «*delle intese programmatiche a quella delle Giunte unitarie*». Pumilia, capo della delegazione dc al convegno, ha risposto seccamente affermando che è «indispensabile una nuova unità meridionalistica ma non attraverso le Giunte unitarie invocate in questa assemblea».

Sottoscrizione per il Quotidiano dei lavoratori

Pubblichiamo l'elenco della sottoscrizione per la campagna dei 100 milioni:

Lepri G. di Firenze	400
Susanna di Milano	13.500
Alessandro C di Feriolo (No)	2.000
Compagni di Putignano (Ba)	13.000
Francesco e Umberto di Renate (Co)	30.000
Terry G. di Firenze	360
Terzi F. di Firenze	350
Collettivo di Dp di Ranica (Bg)	10.000
Claudio di Saronno (Va)	1.500
Sezione di Villafranca (Vr)	24.500
Luigi P. di Cernusco Lombardone (Co)	50.000
Un compagno di Saronno (Va)	5.000

Avanguardia Operaia

TORINO
Mercoledì 3 novembre alle 14,30 in via Santorre di Santarosa n. 12, esecutivo regionale piemontese.

MILANO
Mercoledì 3 alle ore 21 si terrà l'attivo di sezione Barona-Gratosoglio presso il centro sociale Alberto Brasili di via Saponaro. Odg: risposta al governo e lotte sociali.

ANCONA
Il seminario previsto per oggi è rinviato causa la coincidenza coi comitati centrali Ao-Pup.

NAPOLI
Oggi alle ore 10 a San Arpino (Na) in piazza Principe Umberto, dibattito pubblico sui «partiti di fronte alla crisi attuale»; interverranno: Pci. Psi, Dp (Mario Raffa della segreteria provinciale del Pdup).

PADOVA
Sono state rubate quattro tessere di militante dell'ocAo del '76 ai compagni di Padova, Fabbro Attilia (n. 04504), Nicolè Carlo (n. 04555), Borsoni Paoli (n. 04542), Croce Massimo (n. 04519). La presente vale come diffida.

NAPOLI
Martedì alle ore 10, si riunisce nella sede della Federazione di Napoli, il Coordinamento meridionale. Oltre ai responsabili regionali, si richiede la presenza del maggior numero di segretari provinciali e di federazione e di responsabili del lavoro di massa. Odg: opposizione popolare al governo nel Meridione, la classe operaia, il movimento sindacale, il Pci e la Sr di fronte alla stangata, vertenze aperte in fabbrica e nel territorio, nostri compiti; 2) l'elaborazione sul Meridione in preparazione delle tesi. Sul primo punto si richiedono contributi scritti da tutte le province. Sul secondo, la discussione partirà dal documento sulla questione meridionale presentato in UP; 3) continuità del lavoro e ruolo del coordinamento meridionale.

SETTIMO TORINESE
Mercoledì 3 novembre alle ore 20,30 presso la biblioteca civica, assemblea pubblica indetta da Ao e Pdup su «organizzazione e unità del movimento nella lotta contro la stangata Andreotti».

Tra Carter e Ford finale allo sprint

New York, 30

La vigilia elettorale in Usa ha portato due sorprese: un notevole improvviso spostamento dei favori del pubblico per Ford, con conseguente crollo dell'enorme vantaggio di cui Carter godeva fino a pochi giorni fa, e un rinato interesse per la gara presidenziale che ha lasciato finora indifferente ed apatico quasi la metà dell'elettorato.

Assottigliatosi il margine tra i due concorrenti nelle previsioni demoscopiche, a quattro giorni dal voto, la corsa per la Casa Bianca si presenta combattutissima. Dal panorama dei pronostici odierni si deduce che il presidente in carica e il suo rivale arriveranno incollati al traguardo. Questo fatto ha restituito all'ultima ora vitalità a una campagna trascinatasi troppo a lungo senza entusiasmo e ha indotto gli esperti a rivedere i calcoli sulla partecipazione degli elettori. Fino a una settimana fa i sondaggi dicevano che questa elezione avrebbe visto la più bassa affluenza alle urne da quando esiste il suffragio universale ossia meno del 50%.

Oggi il pronostico è diverso: Gallup ritene che, proprio perchè si è di fronte a una vera e propria corsa di cavalli, i votanti potranno raggiungere il 60% e forse superare il record del 64% del 1960, quando Kennedy battè Nixon con lo 0,2% in più del consenso popolare. La percentuale più bassa di elettori - 51,3% - si era avuta nel 1948, l'anno della contesa fra Dewey e Truman.

Ian Smith sotto accusa a Ginevra per le torture

Ginevra, 30

Giornata di intensi colloqui a Ginevra, in attesa della terza seduta (che dovrebbe svolgersi martedì) della Conferenza sul futuro dello Zimbabwe. Si sono precisate meglio le posizioni e i punti che nei prossimi giorni dovrebbero essere al centro delle discussioni «ufficiali»: in particolar modo sembra chiaro che i nodi da risolvere siano quelli relativi alla durata complessiva del processo di acquisizione della piena indipendenza del paese e alla composizione del governo che dovrebbe assicurare la gestione politica durante questo processo. Sul primo punto gli africani sono stati abbastanza chiari: dodici mesi al massimo per il pieno passaggio dei poteri ai rappresentanti della popolazione. Inglesi, americani e razzisti rhodesiani sostengono al contrario che due anni sono il periodo minimo indispensabile per garantire che il processo si svolga «ordinatamente» (cioè che si formi una forza politica collaborazionista sufficientemente rappresentativa cui consegnare il potere). Sul secondo punto, che in definitiva è il più importante come ipoteca sul processo complessivo di acquisizione dell'indipendenza, gli africani vogliono assolutamente (e ben a ragione) che siano riservati ai neri i ministeri della difesa e degli interni, dai quali dipendono le forze armate e il loro utilizzo; per contro le forze imperialiste vorrebbero mantenere saldamente nelle loro mani questi posti-chiave per evitare che le forze della resistenza e della guerriglia possano prendere piede stabilmente nel paese.

Un duro colpo a questa impostazione del problema l'ha dato ieri sera il vescovo Muzurewa, leader dell'Anc, il quale ha ricordato durante la seconda seduta della Conferenza come la polizia di Smith si sia macchiata negli ultimi anni e continui a macchiarsi tuttora con frequenza crescente di delitti atroci, torturando selvaggiamente decine e decine di prigionieri. Come è possibile accettare che questa polizia abbia il compito di «mantenere l'ordine» durante il periodo del passaggio dei poteri? Inutilmente Smith e i suoi scagnozzi presenti a Ginevra si sono affannati a definire «un sacco di bugie» le rivelazioni di Muzorewa: la sua credibilità non è certo molto alta presso l'opinione pubblica in generale e presso quella africana in particolare.

Continua invece il relativo silenzio del regime sudafricano, che dall'inizio dei colloqui ginevrini non ha più fatto dichiarazioni pubbliche in merito alla vicenda rhodesiana, riservandosi probabilmente una maggior libertà d'azione per il futuro nel caso, non del tutto improbabile, che gli angloamericani decidano di scaricare definitivamente Smith al suo destino. C'è anche da tener conto di come il regime di Vorster abbia in questi giorni i suoi gravi problemi: la vicenda dello stato-fantoccio del Transkei, che doveva essere una brillante manovra per migliorare la sua credibilità internazionale, ha finito per attirare su Pretoria una nuova ondata di violente condanne da parte di tutti, e il conflitto razziale e di classe non ha fatto che inasprirsi di giorno in giorno. Ancora ieri, a quanto si apprende, ci sono state manifestazioni nei ghetti neri e nuovamente la polizia ha sparato selvaggiamente sui dimostranti ferendo e uccidendo. Due sarebbero i morti in un ghetto vicino a Dundee (ma potrebbero essere di più, dato che i comunicati delle autorità razziste tendono sempre a minimizzare). Anche diverse bombe sono state fatte esplodere nelle ultime ore contro uffici pubblici e altre installazioni della periferia di Johannesburg.

Ancora in sciopero i trasporti a Madrid

Terza giornata di lotta del personale dell'Emt Nuovi scontri fra polizia e lavoratori

Madrid, 30

Prosegue nella capitale spagnola la lotta che i lavoratori dell'azienda municipale dei trasporti (Ent) hanno intrapreso tre giorni fa. Gli obiettivi dello sciopero, indetto dai tre sindacati clandestini (Commissioni Operaie, Ugt e Uso) sono l'aumento dei salari, la riassunzione dei lavoratori licenziati per motivi politici legati alla richiesta di precise garanzie da parte del governo contro la disoccupazione.

Le misure prese dalle autorità per annullare gli effetti dello sciopero hanno raggiunto il loro scopo solo a metà. Il personale del parco automobilistico ministeriale e i contingenti di autisti dell'esercito sono riusciti a coprire soltanto la metà delle linee di trasporto di Madrid.

Nuovi scontri fra la polizia e i lavoratori si sono verificati nelle autorimesse municipali di Fuencarral e di Chamartin. Come nei giorni scorsi i lavoratori hanno cercato di impedire che gli autobus uscissero dalle autorimesse municipali, occupandole. La Guardia Civil ha caricato con estrema violenza, molti lavoratori sono rimasti feriti, 27 sono stati arrestati.

Nonostante la violenta repressione e l'impiego di altri settori nei trasporti, il personale dell'Ent che oggi ha chiesto il rilascio degli arrestati, non sono disposti a cedere. E' probabile che per solidarietà scendano in sciopero anche il personale della metropolitana e i conducenti di taxi. Lo sciopero ha avuto ripercussioni anche sulla visita di Juan Carlos in Francia. Il quotidiano madrileno *El Pais* dà oggi rilievo alla notizia che i socialisti francesi hanno chiesto in parlamento di essere informati sui fatti di Madrid che «ritengono contrari alle dichiarazioni fatte dal re di Spagna nella sua visita ufficiale.

«Non giocate in Cile!» dicono gli Inti Illimani

Il noto complesso cileno ha inviato una lettera aperta ai componenti della squadra italiana

Roma, 30

Gli Inti Illimani, il complesso musicale cileno che si trova da tre anni in esilio in Italia, ha inviato una lettera aperta a Pietrangeli, Panatta, Barazzuti, Bertolucci e Zugarelli, componenti della squadra italiana di Coppa Davis, invitandoli a non recarsi a Santiago per incontrare il Cile nella finalissima della edizione 1976 della competizione.

«Il viaggio della squadra italiana in Cile -è scritto fra l'altro nella lettera- è, indipendentemente dalla vostra volontà, un fatto politico. La finale sarebbe uno spettacolo offerto a Pinochet e ai suoi mandanti».

La lettera prosegue affermando che «il numero di orfani e di vedove dello stadio nazionale supera il pubblico che assisterebbe alla finale di Coppa Davis» e che «non possiamo chiedere al boia che ha macchiato di sangue lo stadio rispetto per quelle vittime, possiamo solo rivolgerci a voi».

«Non potremmo immaginare - concludono gli Inti Illimani- che oggi si facesse una festa in un luogo come la risiera di San Saba a Trieste, a Buchenwald, ad Auschwitz o nelle Fosse ardeatine, luoghi che evocano agli europei immagini precise. In questa occasione il Cile è un falso finalista, la sua designazione è frutto della condanna internazionale.

Santiago offre la possibilità di una povera vittoria sportiva e di un'amara insalatiera.

Noi crediamo che, non giocando in Cile, la squadra italiana otterrà una vittoria sportiva, ma anche di civiltà e di solidarietà umana. Sono mani cilene che applaudiranno e ringrazieranno per questo gesto, sono mani pulite di uomini, di donne e di bambini che credono e lottano per i valori che il popolo italiano difende e ha consacrato nella costituzione della repubblica».